PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO QUARTO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

LE TRISTEZZE

DI

P. OVIDIO NASONE

TRADOTTE

DA

G. B. BIANCHI.

VENEZIA MDCCCI.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Del duro esiglio l'aspra pena acerba
Cogli amici divide il gran poeta;
Perchè cantando il duol si disacerba.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

C*Ortesi amici; io conobbi un Vescovo, più amico della caccia che delle lettere, il quale, giunto appena in sua sede, soppresse nel seminario le due cattedre di lingua Ebraica e Greca, dandone per ragione, che* S. Girolamo le avea studiate per tutti abbastanza. *Buon per quella città, ch' egli presto cessò di vivere; altrimenti avria forse mosso guerra anche alla lingua Latina, come la movea ai Gesuiti che le insegnavano tutte e tre. Supplisco dunque colle classiche traduzioni alla mancanza degli uomini propagatori dell' ottimo gusto. I volgarizzamenti diventano omai generi di prima necessità, dopo che le circostanze imperiose han distrutto i germogli del buon senso, del quale per lungo tempo sospireremo la rigenerazione. Io esorto i giovani allo studio Greco e Latino, e gli ecclesiastici all' Ebraico. Le bellezze originali non si rilevano nelle penne straniere. Ma se non trovane maestri che sappiano, o ne conoscano l' obbligo, desidero col mio mezzo gustino almeno in parte il sapore degli archetipi primi artefici.*

Il sig. Bianchi che ha tradotti i Fasti d' Ovidio, *si affaticò con egual merito sui libri dei* Tristi, *e sulle lettere* de Ponto. *Il bello di queste elegie sta nel patetico facile. Gli affetti dettavano i versi; e con questi sperava il poeta un conforto. Volea in qualche modo, che i suoi lamenti penetrassero presso Augusto. Ma una corte di piacere, di lusso, e di guerra non avea orecchie per gli sventurati.*

Abbiate pietà, cortesi amici, delle Ovidiane *disgrazie, e profittate dei talenti di un uomo, che potea meno scrivere e meno vedere. E mi vi raccomando.*

DELLE TRISTEZZE
DI
P. OVIDIO NASONE
LIBRO PRIMO.
ELEGIA I.

Parla il Poeta al suo Libro, che manda à Roma, e gli suggerisce ciò, che deve fare.

TU senza me (nè il mio voler si oppone)
A Roma te ne andrai, picciol Libretto,
Ove (aimè!) gir non lice al tuo padrone.
Vanne, ma tal, che privo sii di affetto,
Qual dee di esule un libro: ah va, infelice,
Ma acconcio a questo tempo abbi l'aspetto.
Nè del giacinto l' adornarti lice
Col sugo porporin; troppo all' usata
Foggia di lutto quel color disdice.
Nè col cedro la carta sia segnata
Nè il titolo col minio, nè portare
Dei bianco il corno in su fronte annerata.

Con questi arredi i libri, che contare
Si posson tra i felici, hanno ad ornarse:
Tu del mio stato non ti dei scordare.
Nè con la fragil pomice lisciarse
Deggiono le due fronti, onde squallore
In te apparisca dalle chiome sparse.
Non aver delle macchie alcun rossore:
Color, che le vedran, fiano accertati,
Che lacrime esse fur del mesto autore.
Va, o Libro, e in nome mio quei luoghi amati
Saluta: almen saranno con quel piede,
Con cui gir vi poss' io, da me calcati.
Se alcun, come in un popolo succede,
Là trovi, che non mi ha posto in obblio,
Se per caso, che faccio, alcun ti chiede;
Dirai, ch' io vivo sì, ma non dir, ch' io
Sto bene; e questi istessi giorni miei,
Dì, che gli ho in dono dal Cesareo Dio.
Se di altre cose tu richiesto sei,
Lasciati legger sì, ma non dar fiato
Tal che non dichi ciò, che dir non dei.
Svegliatane l' idea, del mio peccato
Tosto il lettor risovverassi, e a piene
Voci pubblico reo sarò infestato.
Guarda di non difenderti, sebbene
Diffamato sarai. Se si difenda,
Causa non buona anche peggior diviene.

Vedrai taluno, in cui desio si accenda
Di riavermi perduto, ed a cui il pianto
Nel leggerti a bagnar le guance scenda.
E tacito, onde alcun maligno intanto
Non l'oda, brami, che il mio fier destino,
Placato Augusto, sia più mite alquanto.
Prego ancor io, che non sia mai meschino
Chiunque egli è costui, che brama l'ire
Sedate degli Dei verso un tapino.
Deh rimanga appagato il suo desire;
E del Prence alla fin l' estinto sdegno
Mi dia poter nel patrio suol morire.
Miei cenni in eseguir di taccia degno
Forse tu detto, o Libro mio, sarai,
E inferiore al mio pregiato ingegno.
Un giudice leal dee sempre mai
Coi fatti il tempo esaminare appieno:
Se il tempo è atteso, tu sicuro andrai.
Son parto i carmi di animo sereno:
E pei guai, che improvvisi mi assaliro,
E' di atre nubi il tempio mio ripieno.
Quiete i carmi vogliono e ritiro
In chi gli scrive: ed io da furia oppresso
Di venti e di tempeste in mar sospiro.
Star dee la tema di ogni reo successo
Lungi dai carmi: a me par che già stia,
Ahi perduto! alla gola il ferro appresso.

Anche il far questi ammirerà, se sia
 Il giudice discreto, e scuserà
 In legger, qualunque è, la Musa mia.
Dammi Omero, e se cinto si vedrà
 Da tanti mali, in così trista sorte
 Tutto l'ingegno ancora in lui cadrà.
Pensa in fine ad andare, e non t'importe,
 O Libro, del tuo onor; nè a chi col guardo
 Ti scorre il non piacer rossor ti apporte.
Non mira me con sì benigno sguardo
 La Fortuna, che debba esser tua cura
 Ora al proprio decoro aver riguardo.
Fin tanto che godei miglior ventura,
 Desio di onor mi punse, e con quest'arte
 Di acquistarmi buon nome avea premura.
Non è già poco, che or le dotte carte
 Non odio e i carmi a me funesti: ah dessi
 Son, che fuggir mi fero in strania parte.
Va tu, va per me, o Libro, a cui permessi
 Quei luoghi son, va pur Roma a vedere.
 Ah il mio libro esser ora, o Dei, potessi!
Nè ignoto a quello stuol, benchè straniere
 Tu in città vai, che sette colli abbraccia,
 Di poter giunger cadati in pensiere.
Quando anche il titol tu non porti in faccia,
 Noto il colore ti farà, qualora
 Di essere il mio dissimular ti piaccia.

Pur entra occulto, perchè facil fora,
Che a te gli scritti miei recasser danno:
Graditi, come fur, non sono anche ora.
Se per essere il mio si crederanno
Alcuni, che tu letto esser non merti,
E lungi dal lor sen ti getteranno;
Il titol, dì, mirate; esso vi accerti
Che di amori insegnar non è in me voglia;
Quell'opra il fio pagò giusta i suoi merti.
Forse, aspettando stai da me, s'io voglia,
Che a posta all'alto Palatin tu vada,
E ponga il piè sulla Cesarea soglia.
L'augusta a me perdoni alma contrada,
Ed i suoi Dei: da quella rocca scese
Il fulmin sul mio capo a farsi strada.
Un'indole (il rammento) assai cortese
Hanno quei Numi, e di pietà fornita;
Ma i Numi temo, onde il mio mal discese.
A un picciol rumor di ali sbigottita
La colomba riman, se nel suo dorso
Dall'unghie fu dello sparvier ferita.
Nè prender lungi dalla stalla il corso
Osa l'agnella, se provò lo sbrano,
Che ad essa fe' d'ingordo lupo il morso.
Se or vivesse, staria dal ciel lontano
Faetonte, e non vorria toccar gli ardenti
Destrieri, che bramò con voto insano.

Non nego, che di Giove anch'io paventi
Le armi provate; e il tuono appena udito
Parmi; che il telo infesto a me si avventi.
Dell' Argolica flotta un, che fuggito
Sia dal Cafareo, la sua nave volta
Sempre lontano dall' Euboico lito.
Ancor la barca mia, cui già una volta
Procelloso colpì vasto frangente,
Gir non osa, ove in guai trovossi avvolta.
Adunque, o caro Libro, ed occhio e mente
Volgi timido intorno; e abbi a buon patto
Che sol ti legga la mezzana gente.
Con penne frali per troppo alto tratto
Di Dedalo il suo vol spiegando il figlio,
Da lui l' Icario mare il nome ha tratto.
E' però cosa ove è d'errar periglio,
Il dir, se remi o vele usar quì devi:
Le circostanze ti daran consiglio.
Se puoi venirgli in man, quand'ei sollevi
Sue cure; se ogni cosa aver sembiante
Dolce vedrai; se l' ire sien più lievi;
Se mentre stai di andar dubbio e tremante,
Alcun daratti a lui, purchè pria date
Gli abbia brevi contezze; a lui va avante.
Deh vi giungi in buon punto, e del tuo vate
La sorte abbi almen tu meno fatale,
E sien le pene mie per te scemate.

Poichè niuno, o sol quegli, che lo strale
Scoccò a piagarmi il sen, che oppresso geme,
Di Achille in guisa a risanar ne vale.
Avverti sol, che a mie miserie estreme
Per riparar, non rechi a quelle un'esca:
Ahi! minor della tema è in me la speme.
E risvegliata ad infierir non esca
L'ira sopita, nè tu porghi appunto
Nuova causa, onde in me pena si accresca.
Quando sii poi nelle mie stanze assunto,
E a' curvi scrigni, che ivi son disposti,
Ove esser dee la fede tua, sii giunto;
Quivi i fratelli tuoi per ordin posti
Veder potrai, cui veglia ognor sofferta
Ha tutti con istudio ugual composti.
Del titol proprio l'iscrizione aperta
Mostreran tutti gli altri, e faran noto
Il nome nella lor fronte scoperta.
Tre ne vedrai nascosti in più rimoto
Angolo e oscuro: insegnano di un, che ama
L'opre essi ancor, lo che a nessuno è ignoto.
O'in te di andare a quei non nasca brama,
O', se hai bastante ardir, con alte grida
E Telegoni ed Edipi li chiama.
E ti avverto, se affetto in te si annida
Pel padre tuo, dei tre da me abborriti
Di niuno amar, benchè ad amar sien guida.

Quindici libri ancor di convertiti
Aspetti vi saran, carmi; che molto
Non ha dal rogo mio furon rapiti.
T' impongo, che tu dichi a quei rivolto,
Che trà i mutati corpi ancor potea
Della mia sorte annoverarsi il volto.
Poichè da quella, ch'io prima godea,
Trasformossi improvviso; e di giuliva,
Che qualche tempo fu, fatta or si è rea.
Più ancor, se vuoi, da importi avrei; ma schiva
Di più dirti il timor, che non sia lenta
Troppo la tua dimora in questa riva.
Che se tutto quel, che or mi si rammenta,
Vuoi portar teco, o Libro, esser non puote,
Che grave carco il portator non senta.
Lungo è il cammin; ti affretta: in quasi ignote
Parti del mondo estreme il mio soggiorno
Io farò intanto; terre, aimè! remote
Da quelle, ov' ebbi la mia stanza un giorno.

ELEGIA II.

Prega li Dei a salvarlo dall' imminente naufragio.

DEi del mare e del ciel, (che ormai sol ave
Qui loco il porger voti), ah non vogliate
Questa mia dismembrar battuta nave.

Deh con l' ira ancor voi non congiurate
Del gran Cesare. D'uom, (nè rado avvenne)
Cui vessa un Dio, ha un altro Dio pietate.
Nemico a Troja era Vulcan; si tenne
Con Troja Apollo: e se Palla affliggea
I Frigj, i Frigj Venere sostenne.
Troppo parzial per Turno odio ad Enea
Portava Giuno; ma l' eroe Trojano
Di Venere il favor franco rendea.
Spesso Nettuno di ferocia insano
Diè addosso al cauto Ulisse; e del suo zio
Spesso Minerva il tolse dalla mano.
Qual cosa or vieta, che, sebben son io
Tanto di quei minor, mentre a me avverso
E' un nume, ancor me ajuti un qualche Dio?
A che parlo, meschin? vanne disperso
Questo inutil parlare, e tral mio dire
Il volto è a me dà vasti flutti asperso.
Di orribil Noto impetuose l' ire
Dissipano i miei preghi, e la parola
A quei Dei, cui l' invio, non lascian ire.
Dunque il vento affinchè per una sola
Parte offeso io non sia, la nave insieme
Ne spinge non so dove, e i voti invola?
Quai conglobar vegg' io di onda, che freme,
Vaste montagne, aimè! sembra, che stieno
Già per poggiar fin sulle sfere estreme!

Quali veggio, del mar squarciato il seno
 Valli abbassarsi! ahi, par, che in le profonde
 Sedi Leree per subbissar già sieno!
Ovunque miri, tutto a me si asconde
 Fuori che il mare e il ciel; cruccioso ognora
 Questo con nubi, e quel con turgid'onde.
Fremono a questi in mezzo con sonora
 Procella opposti i venti; e il mar spumante
 A qual di lor debba obbedire, ignora.
Che ora l'Euro dall' orto rosseggiante
 Prende sua forza; a quello or si attraversa
 Dal tardo occaso il Zeffiro spirante:
Il freddo Tramontano ora imperversa
 Dall' arid'Orsa: ed or dai lidi Australi
 Viene il Noto a pugnar con fronte avversa.
Sta perplesso il nocchiero, e non sa quali
 Prender partiti, e quai fuggir: diviene
 Stupida l'arte stessa ai dubbj mali.
Ah sicura è la morte, ed ogni spene
 Di scampo è vana: mentre parlo, il flutto
 Per fin la faccia a ricoprir mi viene.
Sarò a morir dalle acque or or ridutto;
 E morte introdurrammi l'onda ria
 Per la bocca, che prega or senza frutto.
Non duole intanto altro alla moglie pia,
 Che del mio esilio la funesta sorte:
 Questa sa e piange sol disgrazia mia.

Non sa poi, che dai venti e dalle insorte
Tempeste io son sbalzato in vasto mare;
Ella non sa, che son dappresso a morte.
Grazie ai numi, che a lei meco imbarcare
Vietai; onde or, meschin, stando a me unita,
Non avessi due morte a tollerare.
Ma or ch'ella è salva, sebben io partita
Faccia dal mondo, almen godrò il piacere,
Che la metà di me rimanga in vita.
Qual mai rapida fiamma infra le nere
Nubi si accese! aimè, con qual fragore
Rimbomba il tuon dalle celesti sfere!
Del legno i fianchi con sì gran furore
Percuote l'onda, che a crollar le mura
Gran balista non fa colpo maggiore.
Di questo flutto, che ora vien, l'altura,
Poichè prossimo giunge appresso al nono,
Quella di ogni altro eccede oltre misura.
Nè dalla morte spaventato sono.
Ma troppo un tal morire è sventurato:
Tolto il naufragio, a me la morte è un dono.
E' un confronto per chi giace prostrato
Dal morbo o dall' acciar la moribonda
Cara salma depor nel suolo usato:
Conforto è lo sperar, che si nasconda
Questa dentro la tomba ai suoi commessa,
Nè cibo sia dei pesci in mezzo all' onda.

Sia pur, ch' io merti una tal morte; ad essa
Qui ad andar non son solo: ond'è, che a Lete
Tragge con me i non rei la pena istessa?
Numi del cielo, e voi, che in mare avete,
Cerulei Dei, l' impero, ormai mi udite:
Deh fine al vostro minacciar ponete.
E questa vita, che a un meschino il mite
Sdegno di Augusto in dono ha conceduta,
Ch' io rechi al loco imposto ah consentite.
Se la pena esigete a me dovuta,
Ei, che il giudice fu la colpa nostra
Degna di morte non ha mai creduta.
Se giù mandar nella Tartarea chiostra
Cesare mi voleva, in questo fatto
Uopo egli non avea dell' opra vostra.
Ei sul mio sangue ha ogni potere affatto;
E, se il vuol, senza che d' odio paventi,
Ciò, che mi diè, da lui mi fia sottratto.
Voi, o Dei, che, per quanto io mi rammenti,
Oltraggio alcun da me non riceveste,
De' mali miei per or siate contenti.
Nè, quando tutti preservar voleste
Quest' infelice da mortal periglio,
Un uom, che già perì; salvar potreste.
Benchè si plachi il mare abbia il naviglio
Propizj i venti, e benchè voi fautori
Mi siate, forse men sarò in esiglio?

Non già ingordo di immensi unir tesori
  Per mutar merci in vasto mar tra infidi
  Scogli vado solcando i salsi umori:
Nè vò ad Atene, che altra volta vidi
  Vago di studj, o alle città curioso
  Dell' Asia, o in altre, che già pria rividi:
Nè alla nobil città del glorioso
  Alessandro mi porto, ov' io rimiri
  I piaceri, che dai, Nilo giocoso.
Chi il crederia? La causa, ond' io sospiri
  Propizio il vento, è di Sarmazia il suolo è
  Rivolti a questa sono i miei desiri.
Del fiero Ponto al manco lido a volo
  Per gir fò voti, ed a lagnar mi metto,
  Perchè alla patria mia tardo m' involo.
Per veder dei Tomiti, aimè! il ricetto,
  Ch' io non so sotto qual clima si stenda,
  Con questi preghi il mio viaggio affretto.
O' mi amate, e del mar la furia orrenda
  Ponete in calma; e la mia nave esposta
  Ai flutti il favor vostro a regger prenda:
O' piuttosto mi odiate; ed all' imposta
  Spiaggia drizzate il legno: una porzione
  Di mia pena nel loco appunto è posta.
Rapidi venti, (che fò qui)? ragione
  Vuol, che spingiate le mie vele: in faccia
  Perchè tuttora han l' Itala regione.

Cesare il vieta: a che quello, ch'ei scaccia
Voi trattenete dal cammin prescritto?
Veggia il Pontico suol la nostra faccia.
Ei lo vuole, io lo merto: e da un delitto
Che egli abbia condannato, il far difesa,
Io nol credo un oprar nè pio nè dritto.
Se però, o Dei, nessuna umana impresa
V'è ignota, ancor saprete, che enormezza
Nel fallo, onde son reo, non è compresa.
Anzi, voi che ne avete ogni contezza,
Se me a me tolse l'error mio; se oprai
Con malizia non già, ma con stoltezza;
S'io, benchè tra i più bassi, mi mostrai
E per Augusto e pei congiunti fui
Parzial; se il voler suo legge stimai;
Se felice diss'io l'etade in cui
Ei ci regge; e se in fine odor Sabei
Divoto offrii pei Cesari e per lui;
Se ebbi un tal cor, sì a questo patto, o Dei,
Mi salvate: se no; l'alto frangente
Cadami addosso, e tronchi i giorni miei.
M'inganno? o a dissiparsi immantinente
Le pregne nubi incominciar? domati
Sono i flutti, e del mar l'ire già spente?
Non il caso, ma voi da me invocati
Sotto condizion, voi, ai cui lumi
I cuori dei mortal non son celati,
Questo soccorso a me porgete, Numi,

ELEGIA III.

Descrive la sua partenza da Roma, e le lacrime della moglie e dei suoi.

QUando la trista idea di quella notte
Alla mente mi torna, in cui passaro
Le ultime in Roma ore da me condotte;
Quando alla notte, in cui quanto di caro
Io avea, lasciai, tra me vo ripensando,
Versan gli occhj anche adesso un pianto amaro.
Era già presso il giorno, in cui il comando
Di Cesare volea, che uscendo ratto
Dagl' Itali confini, andassi in bando.
Nè mente allor; nè tempo ebbi molto atto
Le cose a preparar: di senso priva
Rimase l' alma per lungo tratto,
Non i miei servi, e non la comitiva
Di sceglier cura ebb' io, non il vestito,
Non l' ajuto opportuno a un, che fuggiva.
Sì stupido restai, qual chi colpito
Da fulmin venga in vita ancor serbato,
Ma ogni senso di vita abbia smarrito.
Quando poi il duolo stesso ebbe scacciato
Questa nube dall' alma; e a' vacillanti
Miei sensi fu 'l natio vigor tornato;

Già presso al mio partire ai lagrimanti
Amici do l'ultimo addio: ne avea
Meco allor solo alcun dei pria sì tanti.
Per man la moglie amante mi tenea
Di me più afflitta, ed un perenne rio
Per le guance innocenti a lei scendea.
La figlia lungi assài dal suol natio
Sotto il Libico ciel si ritrovava,
Nè poteale esser noto il caso mio.
Ovunque ti volgessi, risonava
Gemito e lutto; e dentro la magione
Un funeral coi mesti lai sembrava.
Maschi, femmine e servi per cagione
Del fato mio col volto stan dimesso:
Pien di lacrime è in casa ogni cantone.
Se grandi esempli è di recar permesso
Nelle piccole cose, allór che presa
Fu Troja, appunto avea l'aspetto istesso.
D'uomini e cani più non era intesa
Alcuna voce; e già Cintia reggeva
I notturni destrieri in alto ascesa.
Io gli occhi alzati là, dove splendeva,
E verso il Campidoglio indi girati,
Che alla mia casa unito invan sorgeva;
Dissi, o numi, che foste collocati
A me vicino, o templi, che dai miei
Occhj non mai sarete più mirati;

È voi ancor, numi, che ormai perdei,
A quanti stanza l'alta Roma fia,
Tutti per sempre or vi saluto, o Dei.
E benchè tardi e già ferito io dia
Allo scudo di piglio, ah scaricate
Di odio nulla di men la fuga mia.
Ed all'uomo divin noto ne fate,
Qual error m'ingannò; che gran delitto
Le mie colpe non sien da lui stimate.
Onde ciò, che sapete, il sappia dritto
Della mia pena anche l'autore. Ah mite
Fatto quel nume, non sarei più afflitto.
Devoto porsi al ciel tai preci: unite
Più ne fur dalla moglie; e da non rari
Singulti eran le sue tronche e impedite.
Ella eziandio prostrata innanzi ai Lari,
Sparsa il crine e compresa da tremore
Impresse baci in su gli spenti altari.
Dei Penati ella fe' contro il rigore
Molti lamenti, che pel già perduto
Consorte non avriano alcun valore.
Mi era ormai breve indugio conceduto
Dalla notte inoltrata; e il più del giro
Volta Elice dal suo asse avea compiuto.
Che potea far? Mi ritenea 'l desire
Del patrio suol; ma quella notte ormai
L'ultima era prescritta al mio fuggire.

Ah, qualor darsi fretta alcun mirai,
Quante volte gli dissi: a che sì presto?
Deh pensa o donde parti, o dove vai!
Ah quante volte ancor trovai pretesto
Di aver prefisso il punto, che al proposto
Viaggio era più acconcio, e men molesto!
Ito tre volte al limitare accosto,
Tre volte mi arretrai: tardo era il piede,
Ed il mio genio a secondar disposto.
Spesso all' addio lungo parlar succede.
E quasi in atto di partir mi stessi,
Il labbro mio gli ultimi baci diede.
Spesso a dar ritornai gli ordini istessi;
E da me m' ingannai, che i cari pegni
Mirar di nuovo agli occhj miei concessi.
Tal fretta, dissi al fin, quali ha disegni?
La Scizia è, ov' io mandato son; lasciare
Deggio Roma: ambo son giusti ritegni.
Viva la moglie eterno abbandonare
Vivo degg' io, la casa fida, e quanto
Di cose quì si trova a me sì care,
E quegli amici a me dolci altrettanto,
Che se fosser germani: o uniti cuori,
Che uguaglian nella fè di Teseo il vanto!
Finchè posso vi abbraccio: ah d' ora in fuori
Forse più nol potrò: gran conto faccio
Di ogni momento, ch' io tra voi dimori.

E tosto a mezzo il mio parlare io taccio,
E tutto ciò, di che più sono ansioso,
E che più caro è a me, col core abbraccio.
Mentre parlo, e piangiam, ben luminoso
Sull' alto ciel vedere al mondo fassi
L' astro forier del dì per me doglioso.
Mi divido da lor, quasi lasciassi
Le membra mie: parea, che tronco in duo
Sol del corpo una parte io strascinassi.
Tal fu, Mezio, il tuo duol, quando ambidue
Fuggendo i carri, opposti nel sentiero.
Vendetta fer del tradimento tuo.
O allora sì, che udir de' miei si fero
Le strida e i pianti; allor su i nudi petti
Gravi con mesta man colpi si diero
Allor sì al partir mio la moglie stretti
Mi tien sul dorso i bracci; e mentre plora,
Tali unisce al plorar dolenti detti.
No che non puoi da me staccarti: a un' ora
Entrambi andrem; ti vo' seguir: mogliera
Di esule, esule io voglio essere ancora.
Per me ancor vi è la via; nella straniera
Terra anch' io capo: al legno, che il mar rade
Fuggiasco mi unirò soma leggiera.
Discaccia te dalle natie contrade
Cesare irato; e me il mio core amante,
Per me un Cesare fia la mia pietade.

Tanto ella allor tentava, e avealo avante
Tentato ancora: con gran pena in fine
Cedè al vantaggio, ed arrestò le piante.
Esco (od anzi era quell'uscire affine
Al gir vivo all'avel) sconcio, qual reo,
Sparsa giù per la faccia irsuta il crine.
Dicon, che tosto a lei notte si feo,
E che, pel caso mio dal duol piagata,
Svenuta in mezzo alla magion cadeo.
Che quando in lei di polve il crin lordata
Le forze, che smarrì, furon risorte,
E dal suol freddo ebbe la salma alzata;
Or compiangeva la sua trista sorte,
Or la vedova casa, e assai sovente
Chiamava a nome il tolto suo consorte:
Che era il pianto di lei non men dolente,
Che se il mio corpo o della figlia starsi
Vedesse steso in alto rogo ardente:
Che morir meditò, per sì disfarsi
Dei sensi suoi; e non di meno in vita
Sol per riguardo a me volle serbarsi.
Viva: e giacchè fu dai destini ordita
Tela per me sì rea, viva la moglie
A sempre sollevar con pronta aita
Del marito lontan le acerbe doglie.

ELEGIA IV.

Descrive la tempesta insorta nel mare Ionio, e fa voti agli Dei per esserne salvato.

NEll' Ocean dell' Orsa di Erimanto
Il custode già immergesi, e le amare
Onde con l' astro suo sconvolge intanto.
E noi nulla di men l' Jonio mare
Contro voglia solchiam: ma dal timore
Con ardimento siam costretti a oprare.
Per quai turbini fieri, aimè, maggiore
Diviene il mare, e si agitan le arene
Fatte venir dall' imo fondo fuore!
Sulla poppa e la prua concava viene
Alto, qual monte, il flutto, e sferza e preme
Gli Dei, che il legno mio pinti ritiene.
Stridon le assi di pin; stridono insieme
I canapi percossi; e della nave,
Fin la carena ai nostri mali geme.
Al gelido pallor mostra, che pave,
E al vinto legno dietro va il nocchiero,
Che arte per regolarlo ei più non ave.
E come son da debol cavaliero
Talor le vane redini lasciate,
Se è di dura cervice, al suo destriero;

Così dal nocchier veggio abbandate
  Le vele a gir, non dove egli ha desire
  Ma ove l'empito il trae di onde infuriate:
Che se venti diversi Eolo venire
  Non farà fuori; or or sarò portato
  In quei luoghi, ove più non debbo gire.
Che l'Illirica terra al manco lato
  Lasciata in gran distanza, delle genti
  Itale veggio il suolo a me vietato.
Deh di spingermi ormai cessino i venti
  Negl'interdetti luoghi; e a quel gran Dio
  Anch'essi, com'io son, sieno obbedienti.
Mentre parlo, ed ho insiem tema e desio
  Di indi staccarmi, ahi qual diero a traverso
  I flutti orribil urto al legno mio!
Voi, del mar cerulei numi, inverso
  Di me qualche pietà mostrate almanco;
  E vi basti, che a me sia Giove avverso.
Per voi quest'uomo di soffrir già stanco
  Più a lungo i tanti mali, ond'è assalito
  Da crudel morte, eh sì, per voi sia franco:
  Se pur può non perir, chi è già perito.

E L E G I A V.

Ad un amico, che si era serbato a lui fedele nelle sue calamità

O Amico, cui non nominar degg'io
Dopo altri mai, o tu, che riputasti
Esser tuo spezialmente il caso mio;
Tu, che essermi il più caro meritasti;
E il primo (mi sovvien) me istupidito
Coi detti tuoi di confortar tentasti;
Tu, da cui mite a me fu suggerito
Di vivere il consiglio allor, che in cuore
Misero, di morir prendea 'l partito;
A chi parlo, tu il sai; che hanno valore
Di nome i posti segni, ed è a te noto
Ciò, che usò meco il tuo officioso amore.
In fondo al petto io terrò sempre immoto
Questo pensiero, o per avermi in vita
Serbato sarò sempre a te divoto.
Nell' aer tenue sen' andrà svanita
Quest' alma, e dal suo frale in rogo ardente
Incenerito ella sarà partita;
Pria che a me si cancellin dalla mente
I merti tuoi, e di pietá cotale
L' opre per lunga età restino spente.

Ti sien benigni i numi, e sorte tale
Ti dien, che mai di nulla bisognosa
Non sia, nè mai alla mia sorte uguale.
Se però questo legno in prosperosa
Calma fosse da amiche aure portato,
Forse cotesta fè sarebbe ascosa.
Piritoo in Teseo non avria trovato
Amico sì fedel, se vivo al nero
Acheronte infernal non fosse andato.
Le furie tue, dolente Oreste, fero,
Che il Focese garzon sia divenuto
Esempio al mondo di un amor sincero.
Se de' nemici Rutuli caduto
Non fosse Eurialo in mano, alcun decoro
Non avria Niso d' Irtaco ottenuto.
Pur troppo è ver che, come il fulgid' oro
Si prova al foco, così ancor la fede
Dee ponderarsi in tempo di martoro.
Quando Fortuna i beni suoi concede,
E ridente del suo favor fa dono,
Volge ognun dietro ai beni intatti il piede,
Ma ognuno al primo minacciar di un tuono
Sen fugge; e quei, che eran testè da schiere
Cinti di amici, ignoti a tutti or sono.
E tali cose, ch' io delle primiere
Età da esempli appresi, il proprio duolo
Ora provar mi fa troppo esser vere.

Di tanti amici a me restaste or solo
Due o tre appena: tutti gli altri furo
Non a me, ma a Fortuna, amico stuolo;
Dunque vie più, o voi pochi, in questo duro
Stato fatal mi soccorrete, e date
Voi al naufragio mio lido sicuro.
Nè ragion vuol, che troppo vi affanniate
Per falsa tema, che a dispetto muova
Forse il Cesareo Dio questa pietate.
Spesso lode appo lui la fè ritrova
In gente ancor, che armi nemiche afferra:
L'ama nei suoi, nel campo ostil l'approva.
La mia causa è miglior, che avversa guerra
Non fomentai; ma pel non cauto oprare
Meritai di fuggire in strania terra.
Attento adunque pregoti a vegliare
Per sollievo di mie triste vicende;
Se unquam potrà del Dio l'ira scemare.
Se in alcun di saper desio si accende
I mali tutti, in cui 'l fato m'involve;
Più, che far non si puote, egli pretende.
Quanti in se il cielo astri lucenti avvolve,
Tanti ho finor sofferti acerbi guai,
E quanti i grani son nell'arsa polve.
E oltre al credibil gravi ne provai
Molti, che a me sebben successi sieno,
Sicura fè non troveran giammai,

Parte ancora convien, che entro il mio seno
Con me muojano insieme; e bramo, ch'essi
Pel mio dissimularli occulti stieno.
Se salda in questo fragil petto avessi,
Più che bronzo non è, la voce mia,
Se in più bocche più lingue ancor tenessi;
Non per questo abbracciar tutto potria
Con le parole: la materia al certo
Le mie forze di troppo avanzeria.
I miei descriva ogni poeta esperto
Dei mali invece, onde fu Ulisse cinto:
Io più, ch'ei non soffrì, mali hò sofferto.
Egli ad errar fu per molti anni spinto
Entro paese di non vasto tratto,
Ch'è di Dulichio e Troja infra il recinto.
Me, dopo aver lungo cammin già fatto
In mar dai noti astri lontano, i fati
Dei Sarmati e dei Geti ai golfi han tratto.
Egli ebbe e fidi amici e fidi armati:
Da me, che fui a gire in bando astretto,
Tutti gli amici miei son lungi andati.
Di vincitor godendo egli il diletto
Andava in ver la patria sua giulivo:
Io lascio esule e vinto il patrio tetto.
E non è mica il nido mio nativo
Dulichio, Itaca, o Samo, onde si deggia
Lieve pena stimar l'esserne privo.

Ma quella Roma è ben, che signoreggia
Dai sette colli suoi la terra intera,
Che insiem dei numi e dell' imperio è reggia.
Egli indurate avea le membra, ed era
Travagli atto a soffrir: io forze ho frali,
L' indole delicata, e niente fiera.
Egli nel campo infra spietati strali
Si aggirò in ogni tempo: io sempre fui
Avvezzo a coltivar studj geniali.
Me afflisse un nume, senza che in altrui
Potessi ritrovare alcun sostegno:
La Dea guerriera ajuto porse a lui.
E a Giove essendo inferior, chi ha il regno
Delle false onde, lui Nettuno oppresse;
E me opprime di un Giove il fiero sdegno.
Aggiugni, che gran parte delle istesse
Calamità di lui sol fu inventata:
Niuna tra i mali miei finzion s' intesse.
In fine ei giunse alla magion bramata,
E in quella pose il piè, cui non invano
Per molti anni cercò, contrada amata.
A me poi converrà viver lontano
Per ogni tempo dalle patrie mura;
Se dell' offeso Dio non sia più umano
Ver me lo sdegno nell' etá futura.

ELEGIA VI.

Alla moglie, della quale loda la pietà e l' amore.

NE' cara tanto al cor fu del poeta
Di Clare Lide, nè sì grande amore
A Battide portò 'l suo Coo Fileta:
Quanto tu, moglie mia, fissa nel cuore
Sempre mi stai; degna di aver consorte
Meno infelice sì, ma non migliore.
La mia ruìna su di te, qual forte
Trave, si resse, e quanto io tuttavia
Godo di ben, tu in don tutto mi porte.
Fai tu, ch' io spoglia misera non sia,
Nè preda resti di chi a me rapire
Del naufragio le tavole vorria.
E come avvien, che stimolato all' ire
Da fame ingordo lupo e a stragi intento
A qualche ovil mal custodito aspire:
O' come edace nibbio il guardo attento
Tolge intorno a mirar, se vede a caso
Insepolto giacer corpo già spento:
Così un infido il cui nome rimaso
Mi è occulto, in tanto duolo i beni miei,
Se mai tu il comportavi, avrebbe invaso,

Ma la virtude, onde fornita sei,
Per man di forti amici hallo scacciato,
Cui mercè render degna io non potrei.
Ond' è il tuo oprar da testimon lodato,
Che quanto misero è, tanto è leale:
Se un testimonio tal nulla è stimato.
Nè Adromaca in bontade a te prevale,
Nè Laodamia, che il morto suo marito
Per seguir, si affrettò l' ora fatale
Saria fino a Penelope salito
L'onor del nome tuo, se, siccom' essa
Per vate Omero avessi tu sortito:
O' tal dote tu sol debba a te stessa,
Senza maestra aver pia divenuta,
È al nascer tuo nel cor ti fosse impressa:
O' l'alta Donna, che ti ha sempre avuta
Ammiratrice di ogni sua gran dote,
Delle mogli esemplar ti abbia renduta;
E pel lungo trattar con le sue note
Virtù ti abbia formata a se simile:
Se il grande al piccol comparar si puote.
Aimè, che del poetico mio stile
Scarsa troppo è la forza, ed il mio canto
Dei tuoi merti a confronto è troppo vile.
E se di nervo e di vivezza alquanto
Un dì mostrò la Musa mia, per questi
Lunghi guai venne men tutto un tal vanto.

Se ciò non fosse, il primo loco avresti
Tra le sante eroine; e sì là prima
Ammirara pei tuoi pregj saresti.
Ma pur per quanto incontreran di stima
I giusti encomj, che alla tua pietade
Sappia la penna mià tessere in rima,
Vivrà il tuo nome in qualsivoglia etade.

ELEGIA VII.

Ad un amico, che portava l'immagine di lui incisa nell'anello.

TU, se vi sei, che serbi del mio volto
L'immago, fa che il serto di vermene
A Bacco sacre dal mio crin sia tolto,
Ai lieti vati sol questi stan bene
Segni felici: a me l'esser fornito
Nelle tempie di serto or non conviene.
Fingi non dirsi a te, benchè hai capito,
Ch'io teco parlo, o saggio, che a diletto
Prendi il portarmi e riportarmi in dito.
E con avere in aureo anel ristretto
L'effigie mia, così, per quanto puoi,
Del caro esule tuo miri l'asperto.
In cui qualor si avvengan gli occhj tuoi,
Forse verratti in cuor di dire almeno;
Quanto il nostro Nason lungi è da noi!

Mi è grata la pietà, che serbi in seno:
Ma i carmi sono il mio miglior ritratto:
Che legga questi, io vo', comunque sieno.
Quei carmi voglio dir, nei quali io tratto
Di mutate sembianze; opra intermessa
Del suo padron per l'infelice sfratto.
Con altre molte mie quest' opra istessa
In mezzo al foco del partir sull' ora
Da me dolente di mia man fu messa.
E come si ode raccontar tuttora,
Che Altea sotto il tizzone arse il suo figlio,
E men pia madre si mostrò, che suora,
Così ai libri non rei dato di piglio,
Libri, che son miei parti, in rogo ardente
Porli meco a perir fu mio consiglio:
O sia che odiai le Muse, qual sorgente
Dei falli miei, o sia perchè restati
Erano un'opra informe e ancor crescente:
Or giacchè affatto essi non son mancati,
Ma sussistono ancor; (che è mio parere,
Esserne più esemplari ormai vergati:)
Prego adesso, che vivano, e piacere
Questo rechi al Lettore ozio non vano,
Che memoria di me faccia tenere.
Ma non potrà con cuor paziente e umano
Leggerli alcun; se non saprà, che data
A quelli ancor non fu l'ultima mano,

Quell' opera, che solo era abbozzata,
Io di mezzo all'incudine levai;
Onde l' ultima lima evvi mancata:
Nè lode cerco, ma perdono: assai
N' andrò, o Lettor, lodato, se tu degni
Di spregio i carmi miei non crederai.
Vo' che al primo dei libri in fronte segni
I versi ancor, che seguon, se pur questi
Tu non estimerai di starvi indegni.
Da te chiunque sei, che in man prendesti
Libri, che privi son del genitore,
Loco almen loro in tua città si appresti
E perchè più t' impegni a lor favore
Egli alla luce non li diè, ma quasi
Tolti dal rogo fur del suo signore.
Quanti adunque vedrai esser rimasi
In queste rozze poesie difetti,
Se a lui lo permetteano i tristi casi
Onde oppresso restò, l' avria corretti.

ELEGIA VIII.

Contro un amico, che gli aveva mancato di fede.

VErso il lor fonte scorreranno alteri
I fiumi usciti dall' equoree sponde;
E il sol guiderà indietro i suoi destrieri;

Le terre diverran di astri feconde;
Fia dall' aratro il ciel solcato e colto;
Onde produrrà il foco, e foco le onde.
Nè del mondo vi avrà parte, che sciolto
Da ogni legge il suo corso ormai più reggia;
E ogni ordin di natura andrà stravolto.
E' tempo, che avvenir tutto si veggia
Ciò, che poter prima avvenir negai;
Nè cosa vi ha, che creder non si deggia.
Tal vaticinio fò, perchè restai
Da quell' amico abbandonato, ond' io,
Misero, trarne ajuto un dì pensai.
Adunque, o disleal, sì grande oblio
Di me ti prese? tanta tema avesti
Di venirmi a trovar nel caso mio;
Che nè uno sguardo, nè un conforto desti,
Barbaro, ad un, che si giaceva oppresso;
Nè le mie esequie accompagnar volesti?
Quel nome di amicizia, il quale appresso
Qualsivoglia nazion si onora e cole,
Per vile il tieni, e sotto il piè l' hai messo?
Che gran fatto era il visitar da mole
Enorme oppresso amico, e il suo malore
Confortare ancor tu con le parole?
E se non versar lacrima al rigore
Della mia sorte, fuor però mandare
Qualche lamento a simular dolore?

E ciò, che ancor gl'ignoti soglion fare,
Darmi almeno il condio, e uniformarsi
Del pubblico al parlar col suo parlare?
In fine il mesto, è da non più mirarsi
Volto guardare della mia partita
Nel dì estremo, finchè potea ciò farsi?
E ricevere e dar con voce unita
Tra noi l'addio, voce, che allor soltanto,
Nè in tutto il tempo più sariasi udita?
Pur altri verso me ferò altrettanto,
Nè meco di attinenza avean ragioni,
E diermi in segno del lor cuore il pianto,
Che saria, se il convitto, e alte cagioni,
Ed amor non ci avesse insiem connessi
Per lungo variar di più stagioni?
Se tanti scherzi miei tu non sapessi
E serie cose, e tanti ancor saputo
Tuoi scherzi e serie cose io non avessi?
Se da me stato fossi conosciuto
In Roma sol, nè meco in compagnia,
Ovunque andassi, t'avess'io voluto?
Ciò tutto è vano? tutto andò in balia
Di venti, onde infestato il mar si vede?
E immerso in Lete l'onda in porta via?
Il natal com'io credo, a te non diede
La città mite di Quirino, amato
Luogo ove più posar non posso il piede.

Ma in su gli scogli, ond' è pien questo lato
A sinistra del Ponto; o giogo infesto
Sei tu di Scizia e di Sarmazia nato.
Vene di selce intorno ha ben cotesto
Tuo dispietato core; e, qual miniera,
E' di semi ferrigni il petto intesto;
E la nutrice, a cui nella primiera
Età le piene al tuo labbro appressate
Poppe suggesti, fu tigre ben fiera.
Se ver non fosse, avresti più pietate,
Che non hai, del mio mal; nè avrei motivi
Di accusarti qual reo di feritate.
Ma giacchè il fato vuol di più, che arrivi
A tal la mia sventura, che del retto
Ordine i primi tempi in te sien privi;
Fa, che di questo enorme tuo difetto
Mi scordi almeno; e quindi innanzi io lodi
I grati uffizj di sincero affetto
Con questo labbro, onde doglianze or odi.

E L E G I A IX.

Dimostra ad un amico, che il volgo và dietro alla Fortuna.

Di una vita non mai trista e inquieta
A te, che opra tal leggi, e non mi sei
Avverso; di toccar diasi la meta.

Ed oh! possano almeno i voti miei
Valer per te, giacchè a mio pro non mai
Risvegliaron pietà nei crudi Dei.
Finchè felice sii contar potrai
Molti amici: qualor poi sorgeranno
Nubi l'aria a turbar, solo sarai.
Non vedi, come le colombe vanno
Al nido, cui bianco color fa adorno,
E in sozza torre unqua gli augei non stanno?
Non van formiche a granai voti intorno
Nè amico andranne a quel, da cui disgombra
Fortuna i beni suoi, tristo soggiorno.
E come segue quei compagna l'ombra,
Che a rai del sol camminano; e svanisce
Qualora opaca nube il sole adombra:
L'incostante così volgo si unisce
Di fortuna al fulgor; se fuori uscio
Stesa nube a oscurarlo, ecco sparisce.
Che una tal cosa a te possa, pregh' io,
Sempre falsa apparir: ma troppo vera
Si debbe confessar nel caso mio.
Finchè fiorii, bastante amica schiera
Avea la casa mia, cognita, è vero,
Ma sì, che in essa ambizion non era.
Al primo urto però tutti temero
Di oppressi rimaner dalla rovina;
E d'accordo a fuggir cauti si diero.

Se il fulmin temon, quando fier ruina,
 Esser ciò da stupirne io già non dico;
 Che arder suole ogni cosa a se vicina.
Ma se nei casi avversi il prisco amico
 Fido riman, da Cesare è approvato,
 Verso anche il più abborrito suo nemico.
Nè si suole adirar (che moderato
 Uom più di lui non vi ha) qualor costante,
 Chi alcuno amò, l'ami in avverso stato.
Saputo ciò, che fe' Pilade amante
 Del Greco Oreste socio suo, si crede,
 Che nel lodasse ancor il fier Toante.
Lode assai volte Ettore istesso diede
 A quella, che al guerriero Achille unia
 L'Attoreo eroe, sempre incorrotta fede.
Dicon, che il Re infernal pietà sentia
 Del pio Teseo, quando tra i morti scese,
 Per andar dell'amico in compagnia.
Quando di Eurialo e Niso a te si rese
 Nota, o Turno, la fede, il pianto allora
 Le tue guance a bagnar, cred'io, discese.
Per li miseri vi è pietade ancora,
 E per fin nei nemici essa si approva.
 Ma quanto pochi, aimè, son quei finora,
 Cui 'l mio dolente favellar commuova!

ELEGIA X.

Si rallegra con un amico della fama acquistatasi co' suoi studj.

TAle è lo stato mio, tal la sventura,
Onde or mi trovo in ogni parte oppresso,
Che non debbe il mio pianto aver misura,
Ma il mio cor, benchè sia mesto all'eccesso
Pel proprio mal, si fece tuttavia
Sereno pel felice tuo progresso.
O caro, il previd' io, che ciò saria,
Quando dallo spirar di aura minore
Coresta nave tua spinta sen gìa.
O' sia il saggio costume in qualche onore,
O' la vita, che macchia non contiene,
Nessun merta di te stima maggiore.
O' siavi alcun, che alto concetto ottiene
Per vanto di saper: se perorata
Una causa è da te, buona diviene.
Da queste cose mosso: un' assai lata
Scena, tosto ti dissi, o amico, a quelli,
Che in te son, rari pregj è riserbata.
Nè me di ciò le viscere di agnelli,
Non i tuoni a sinistra fer sicuro,
Nè il canto o il vol degli osservati augelli.

L' augurio e conghiettura del fututo
  E' la ragion; per essa il vero appreso,
  Queste cose da me predette furo.
Poichè sono avverate, ho il cor compreso
  Da gioja, e teco allegromi eziandio,
  Che già l' ingegno tuo noto si è reso.
Deh fosse il nostro in tenebroso oblio
  Rimaso ognor! privo sarei di affanno,
  Se in luce non venia lo studio mio.
Che come le arti serie a te pro fanno,
  Grande orator; così quelle, che amai,
  Dalle tue differenti a me fer danno.
Ma il tenor del mio vivere tu sai:
  Sì, tu il sai ben, che a quelle arti simile
  L' oprar del loro autor non fu giammai,
Sai, che dell' età mia nel verde aprile
  Quei prischi carmi per ischerzo fei;
  Lodevol no, ma, pur giocoso stile.
Siccome adunque credo i falli miei
  Sotto nessun color trovar difesa,
  Così scusar potersi io crederei.
Gli scusa, come puoi; nè l' intrapresa
  Causa di amico abbandonar. Conforme
  Retta la strada in cominciare hai presa,
  Così sempre ten va sull' istesse orme.

ELEGIA XI.

Loda la sua nave, e descrive il suo ed il viaggio di quella.

HO una nave, a cui imploro il pronto ajuto
Della bionda Minerva in ree vicende;
E dal pinto cimiero ha' il nome avuto.
O di vele ha mestier, buon corso prende
Con lieve vento; o aver si vuol ricorso
Ai remi, a gir coi remi atta si rende.
Nè basta a quella col veloce corso
Le compagne avanzar: delle partite
Quanto si voglia pria sovrasta al dorso.
Regge al furor delle onde alto salite
A investirla da lungi; e se è battuta,
Non si apre agli urti di acque inferocite.
La prima volta fu da me veduta
A Cencre di Corinto; è socia e guida
Fedel l' ho al tristo mio fuggir tenuta.
Per tanti casi e mari, ove l' infida
Turba dei venti ognor la calma fura,
Di Pallade il favor franca la guida.
Deh adesso ancor vaglia a solcar sicura
Del gran Ponto l' ingresso, e a valicare
Dei Geti al lido, ove ha di giunger cura.

La quale dell' Eolia, Elle nel mare
Poich' ebbe me condotto, e superato
Un piccol tratto con ben lungo andare;
Il corso noi volgemmo al manco lato;
E dal suolo, dov'ebbe Ettore il regno,
Fui, terra di Embro, ai porti tuoi guidato:
Indi i lidi Zerintj a incontrar vegno,
Mite il vento spirando in tal regione,
E stanco a Samo in Tracia approda il legno.
Di là spazio assai breve si frappone
Di Tempira per giùgnere alla sponda:
Fin qui la nave andò col suo padrone.
Che il suo Bistonio a me via più gioconda
Per terra offrir sembrò: quella riassume
Dell' Ellesponto il corso suo sull' onda.
E a Dardania sen va, che il nome assume
Dal fondatore, e a Lansaco, ovè il nido
Ebbe e il protegge ognor degli orti il nume.
Quindi fa vela, per lo stretto infido,
Ové mal fu portata Elle fuggente,
Tra Sesto stesso e la città di Abido.
Di là sen passa a Cizico adjacente
Del mar della Propontide alle arene,
Cicico degli Emonj opra eccellente:
E ove il Bizanzio lido il loco tiene
Dell' Eussin nelle fauci, e a' confinanti
Due mari una gran porta ad aprir viene.

Del' superi tai luoghi, e spinta avanti
Dai soffj di Austro a quella sia concesso
Varcare ardita le Cianee erranti;
Ed il seno di Tinia; e dopo di esso
Per la città di Apolline trapassi
Franca di Anchialo alle alte mura oppresso.
Quindi a se dietro di Mesembria lassi
Il porto, e Odesso, e l'alte mura, a cui
O Bacco, dal tuo nome il nome dassi:
E quei, che, come vien narrato a nui,
Da Megara nascendo in tai paesi
Collocar fuggitivi i Lari sui.
Quindi al fin giunga salva u' dei Milesi
Abitò la colonia: in quella sede
Mi sforza a gir l'ira del Dio, che offesi.
Al merto di Minerva se succede,
Che pervenga colà, cadrà un agnella.
Ostia maggior le mie sostanze eccede.
Voi Tindaridi ancor, coppia gemella,
Cui quest' isola cole, in doppia via
Propizj siate a questa nave e a quella.
Imperciocchè di una la strada fia
Per le strette Simplegadi, una poi
Le Bistonie a solcare onde s'invia.
Mentre per le strade andiam diverse, ah voi
Fate il cammin sicuro, astri lucenti:
Fate, che a terminare i corsi suoi
L'una e l'altra di queste abbia i suoi venti.

ELEGIA XII.

Fa noto al lettore, che ha composto questo primo libro nel tempo del suo viaggio.

IN tutto il libro mio qualunque foglio
Stato sia da te letto, io lo composi
Della mia fuga in mezzo al fier cordoglio.
O allora, ch' io tremava nei freddosi
Dì del Dicembre, l'Adria hammi osservato
Scriver quei carmi in mezzo ai suoi marosi:
O dopo aver col corso mio varcato
L'Istmo, che è steso in mezzo a doppio mare;
Ed altra nave per fuggir pigliato.
Che versi facess'io tral mormorare
Del fiero flutto, a me par, che dovesse
Nelle Cicladi Egee stupor destare.
Ora stupisco anch' io: come accadesse,
Che dell'alma e del mare in così ria
Tempesta pur l' ingegno in me reggesse.
O' stupidezza vogliasi o follia
Chiamar quest'arte; ricreata in tutto
Da questa cura fu la mente mia.
Dai piovosi Capretti era io ridutto
Tra sbalzi a paventar: col suo astro fea
Sterope spesso minaccioso il flutto.

Dell' Arcade Orsa il guardian rendea
Fosco il giorno; o di nembi orrendi pieno
Copiose l' Ostro alle Iadi acque aggiungea.
Spesso parte del mar teneva in seno
La nave: io tuttavia con man tremante
Stava carmi a compor, comunque sieno.
Stridon le sarte ancora in questo istante
Dall' Aquilon stirate; in aria pende
Il cavo flutto, e di monte ha il sembiante.
Il medesmo nocchier le palme stende
Pronta aita coi voti al ciel chiedendo,
E all' usata arte sua più non attende.
Null' altro veggio, ovunque il guardo stendo
Che di morte l' immago; essa con cuore
Sospeso temo, e preci invio temendo.
Giungerò al porto, e a me farà terrore
Il porto istesso: più, che il mar tiranno,
La terra all' alma mia reca timore.
Che insiem l' insidie a me portano affanno
Degli uomini e dell' onde; ed a vicenda
Spavento uguale il ferro e il mar mi fanno.
Il ferro temo, aimè! che non attenda
Preda dal sangue mio; l' onda marina,
Che il vanto di mia morte non pretenda.
Barbaro è il suolo a manca, alla rapina
Esposto, ed è sempre a trovarsi astretto
Tra sangue, stragi, e marzial ruina.

Benchè il flutto vernal tetro l' aspetto
Faccia del mar, se meco il paragono,
Maggiore è la tempesta entro il mio petto.
Perciò, se i carmi inferiori sono
Alla tua speme, come il son; tu dei
Vie più, mite lettor, darmi perdono.
Questi non scrivo, come un tempo fei,
Nel mio giardin: nè accogli tu distesi,
Usato letticello, i membri miei
Sbalzato io sono nei brumali mesi
In alto mar, di cui non cede l' ira,
E i fogli stessi son dalle onde offesi
La tempesta crudel pugna, e si adira,
Perchè di scriver carmi ardisco allora,
Che essa tutto minacce e sdegno spira.
Sia la tempesta pur di me signora:
Ma grazia tal prego mi sia concessa,
Che di noi l' uno e l' altra a un'istess'ora
Poniam fine ai vers' io, quella a se stessa.

LIBRO II.

A CESARE AUGUSTO

Lo prega a concedergli, se non il ritorno in patria almeno un esilio più mite e più sicuro.

I.

Libri, cura infelice, a che m' impaccio
Io più con voi, io che pel proprio ingegno
Sventurato mi trovo a morte in braccio?
Con le Muse di nuovo a che m' impegno,
Che fur dannate or or, qual fallo mio?
Poco è una volta esser di pena degno?
I nostri carmi feron, che il desio
Di conoscer l' autore in cor si accese
Di entrambi i sessi con auspizio rio.
I carmi fer, che il Prence a notar prese
I miei costumi a me, l' occhio al fin messo
Sull' Arte, guida ad amorose imprese.
A me togli lo studio, anche ogni eccesso
Dei costumi torrai: del mio reato
Ai fatti carmi, obbligazion professo.

Si, questa è la mercè, che ho riportato
Dalle fatiche mie, da vegghie, e cure:
Un supplizio il mio ingegno ha ritrovato.
Le dotte suore odiar dovrei, se pure
Avessi senno: ah Dive, che l'omaggio
Di un divoto premiar con le sventure!
Pur or (grande cotanto al morbo, onde aggio
Compreso il cor, la frenesia va unita!)
Riporto a questi scogli il piè malvaggio.
Va così vinto il gladiator la vita
Sull'arena ad espor; sul flutto insano
Naufrago legno ancor torna a far gita.
Ma come accade a lui, che ebbe già in mano
Di Teutranto lo scettro, avverrà forse,
Che ciò, che mi ferì, mi torni sano.
E che la Musa, per cui l'ira insorse,
La plachi ancora: i carmi son cagione
Spesso, che nei gran Dei quella si smorse.
Cesare stesso vuol che, le matrone
E spose Lazie in un vadan cantando
Alla torrita Rea sacra canzone.
Che a Febo ancor cantata fosse, quando
Quei giuochi diè a veder, cui sol rimira
Una volta ogni età, fu suo comando.
O Cesare, il cui cuor pietade spira,
Per tali esempli prego, che or si faccia
In te dai carmi miei più mite l'ira

Di meritarla non negh'io, nè ha taccia
 Da me d'ingiusta già: non fuggì via
 A tal segno il rossor dalla mia faccia.
Ma or che mai condonar mi si potria
 Da te, s'io mal non fea? Porse al tuo zelo
 Materia di perdon la sorte mia.
Se sempre che l'uom pecca, il Re del cielo
 Contro di chi peccò fulmini avventi,
 In breve tempo non avrà più un telo.
Ei, poichè spaventò le umane genti
 Col rimbombo del tuono, il denso umore
 Dilegua, e fa che il ciel seren diventi.
Perciò dei numi e padre e reggitore
 Vien chiamato a ragione, e il mondo intero
 Di Giove non contien cosa maggiore.
Tu, ancor, che della patria in questo impero
 Padre da ognuno e reggitor sei detto,
 Di un Dio, che ha il nome tuo calca il sentiero.
E il fai: che niuno ad imperare eletto
 Con modestia maggior potè finora
 Il popol governare a se soggetto.
Tu al vinto campo ostil desti tuttora
 Il perdon, che da quel, se superate
 Tue genti avesse dato a te non fora.
Molte persone ancor vidi colmate
 Di ricchezze e di onor, che ad involarte
 La vita le armi loro avean portate,

E il dì, che fine all' opra diè di Marte,
Diè fine anche al tuo sdegno; e in un portarò
Doni agli altari e l' una e l' altra parte
E come ai tuoi par buon, che superaro
I nimici: han così ragion gl' istessi
Nimici, onde esser vinti a lor sia caro.
La mia causa è migliore: a me non diessi
Taccia, che le armi mie contro a te furo,
Nè che partito ostil seguire elessi.
Per la terra, pel mar, pel regno giuro
Del terzo Dio, giuro per te, il qual sei
Un nume a noi presente e non oscuro;
Che divoti a te fur gli affetti miei,
O tra gli eroi, maggior, che sempremai
Fui tuo col cuor, che sol così il potei.
Che tardi tu salissi al ciel bramai;
E picciol membro al popol mi congiunsi,
Che pur pregava a te ciò, ch' io pregai.
Per te incensi divoto ancor consunsi;
E unito anch' io con lo stuol tutto, almeno
Forza ai comuni coi miei voti aggiunsi.
Che dirò, che i miei libri, e quei non meno
U' di mia accusa il capo si ravvisa,
Del nome tuo quasi ogni luogo han pieno?
In quell' opra maggior lo sguardo affisa,
Cui di compir fur vani i miei disegni,
Di corpi trasformati in strana guisa

In questa troverai gli encomj degni
Del nome vostro glorioso; in questa
Del mio cor troverai ben molti pegni.
Luce maggior dai carmi non si appresta
Alla tua gloria, nè alcun nuovo vanto,
Onde più crescer possa, omai vi resta.
La gloria in Giove eccede, e non pertanto
Gode, che in ogni opra sua ridir si senta
E gli piace il soggetto esser del canto.
E qualor dei Giganti alcun rammenta
Il conflitto guerrier, creder si puote,
Che dalle lodi sue piacer risenta.
A te dan lustro con decenti note,
Ed innalzano al ciel vati migliori
Per più fecondo ingegno ogni tua dote.
Ma in quel modo però, che cento tori
Di sparso sangue con ben largo fiume,
Così di poco incenso i lievi onori
Render sogliono a noi propizio un nume.

I I.

AHi fier nimico, e troppo a me crudele,
Chiunque fu colui, che il mio ti lesse
Libro ripien di delizioso mele!
Onde in leggendo gli altri, ove sì espresse
Con cuore umil le lodi tue ridico,
Dar giudizio miglior non si potesse.

Ma chi potea te irato essermi amico?
  Io stesso usar dovetti ogni mia possa
  Per non essere allor di me nemico.
Quando a pender comincia una già scossa
  Magion, su quella parte, che declina,
  Quanto di peso vi ha tutto si addossa.
E tutto quello, cui Fortuna inclina,
  In ogni parte da crepacci è sciolto:
  La casa pel suo pondo al fin rovina.
Ho adunque l' odio universal raccolto
  Coi carmi miei; e il popol, come in questi
  Casi far debbe, secondò il tuo volto.
E pur (sovvienmi) a te sembrato onesti
  I miei costumi allor, ch' io sull' istesso
  Cavallo oltre passai, che a me tu desti.
Che se non giova ciò, nè vien concesso
  Premio verun pel virtuoso oprare,
  Taccia non ebbi almen di alcuno eccesso.
Nè fu un errore a me de' rei fidare
  La sorte, e quelle cause, intorno a cui
  Lo stuol dei Cento dee sentenza dare,
Anche in compor liti private io fui
  Arbitro senza taccia, e candor puro
  La vinta parte ancor conobbe in nui.
Aimè! se non che l' opre ultime furo
  Fatali a me, più volte avrei potuto
  Per tuo stesso giudizio esser sicuro.

Per le ultime opre mie son io perduto:
Quel legno affondò sola una tempesta,
Che erasi saldo infino allor tenuto.
E non fu già del mare a me funesta
Picciola parte: l'Ocean cadeo
Con tutte l'onde sue sulla mia testa.
A che colpevol l'occhio mio si feo
In mirar certa cosa? a che me il fato
Trasse incauto a vedere il fatto reo?
Quando Atteon Diana ebbe mirato
Delle vesti spogliata, ei pur, sebbene
Ignaro, ai cani sui preda fu dato.
Tant'è: coi numi il fio pagar conviene
Di un caso ancora; e quando offeso sia
Un Dio, perdon nè pur la sorte ottiene.
Poichè quel giorno, in cui per torta via
Mi strascinò pernicioso errore,
Perì umil casa, è ver, ma non già ria.
Umil però così, che di splendore
L'età dei padri la confessa erede,
Nè di alcun'altra in nobiltà minore.
Nessuno in quella o povertà, che eccede,
Scorge o dovizia; ond'è, che il cavaliere
Dei due estremi in nessun pender si vede.
Ma di stirpe sia picciola o di avere
La casa mia, dir posso, e non a torto,
Che il mio ingegno le fa splendor godere.

Del qual sebben sembri ch' io male accorto
  Troppo abusassi un dì, pur mi consolo,
  Che gran gloria dal mondo or ne riporto.
E dei dotti è Nason noto allo stuolo;
  Che degli uomini, a cui lode è concessa,
  Non dubitò di annoverarlo al ruolo.
Rovinò adunque questa casa istessa
  Alle Muse gradita; ed è restata
  Da un fallo sol, ma non leggiero, oppressa.
In guisa tal per altro è a terra andata,
  Che risorger può ancor, se dell' offeso
  Cesare l' ira diverrà placata.
Ei da tanta pietade ha il cuor compreso
  La pena in assegnar, che ne ho sentito
  Meno, ch' io non temea, gravoso il peso.
Lo sdegno tuo tant' oltre non è gito,
  Che il mio morir volesse; e parcamente
  Del tuo poter, Prence, ti sei servito.
Si aggiunge, che da te mi si consente
  (Quasi di vita il don poco montasse)
  Godere i patrii beni anche al presente.
Nè volesti, che i miei falli dannasse
  Senatorio decreto, o dei provvisti
  Giudici alcun la fuga a me intimasse.
Con aspri accenti contro a me inveisti.
  (Così un Prence doveva) e di tua mano
  Gli affronti tuoi, come convien, punisti,

Di più, quantunque minaccioso e strano
 Fosse il decreto; che a mio danno uscio.
 Fu in dare il nome alla mia pena umano
Che relegato sì, ma non son io
 Esule detto in quello; e furon dati
 Titoli parchi al tristo stato mio.
Per quei, che han sana mente e son sensati
 La maggior pena certo è aver di un Duce
 Grande così gli sdegni meritati.
Ma pur l'ire a placar talor s'induce
 Un nume: e suol l'altro vapor rimosso
 Adorno il dì tornar di chiara luce.
Frondose viti sostener sul dosso
 L'olmo vid' io, che non sterminatrice
 Fiamma Giove tonando avea percosso.
Quantunque, ch'io non speri, ora mi dice
 Il tuo sdegno, sperar vo' nondimeno:
 Contro il divieto tuo sol ciò far lice.
Se a tua clemenza, o Prence, miro; in seno
 Grande la speme sorge a me: la speme,
 Se miro al mio destin, tosto vien meno.
E come irato vento allor, che preme
 Il mar, non ugualmente è pertinace
 Nel suo furor, nè di continuo freme;
Ma talor cede, ed interrotto tace:
 Onde potriasi dir, che esso perduta
 La sua forza natia spossato giace;

Non altrimenti il mio timor si muta:
E or parte, or torna, or mi è da quel rapita
Di placarti la speme, or mi è renduta.
Pei numi adunque, che a te dien di vita
Un lungo corso; e tel daran, se pure
La Romana grandezza è lor gradita:
Per la patria, che tu franca e di cure
Scevra serbi da padre; ove ricetto,
Qual membro ebbi io pria delle mie sciagure:
La qual grata a te renda quell' affetto,
Che merti, e che ti dee pel glorioso
Oprare, e amor, che per lei serbi in petto:
E teco unita anche il suo corso annoso
Compia Livia, la qual non troverebbe,
Da te in fuori, altro di se degno sposo:
Se non fosse la qual ti converrebbe
Celebe vita; e niuna di tal marco,
Cui potessi sposar, donna vi avrebbe.
Sii tu salvo, sia 'l figlio, e di anni carco
Abbia con te, già giunto a più senile
Età di questo impero un dì l' incarco.
Splendano ancor qual astro giovanile
I tuoi nipoti; e, come fan tuttora,
Di te, del padre lor seguan lo stile.
Nelle tue tende avvezza a star finora
Segua Vittoria a farvi il suo soggiorno;
Vada alle note insegne adesso ancora.

E, come fe' finor, spiegando intorno
Al Lazio Duce le ali sue gli affetti
Di alloro il serto all' unto crine un giorno.
Quel duce io dico, per cui man saetti,
Or che guerreggi, e a cui ben grandi dai
Gli auspizj, ed i tuoi numi al fianco metti.
Onde di te con la metà quì stai,
E miri la città, con l' altra poi
Lunge ti trovi, e fiere guerre fai.
Ei vincitor rieda agli amplessi tuoi
Dal nemico sconfitto, ed alto splenda
Sopra i cinti di fior destrieri suoi.
Per tai prieghi il perdon su di me scenda:
Deh il tuo fulmineo stral pensa a deporre;
Che troppo aimè! so come fiero offenda.
O Padre della patria, ah no, non porre
Questo nome in obblio; perdona, e al vate
La speme di placarti un dì non torre.
Nè prego per tornar; benchè accordate
Credo i gran numi aver più di una volta
Grazie maggiori ancor delle implorate.
Se avvien, che a darmi in più vicina e colta
Terra l' esilio il mio pregar ti muova,
Gran parte della pena a me avrai tolta.
Ogni più acerbo mal da me si prova
Gettato fra i nemici, nè diviso
Più dalla patria esule alcun si trova.

Spinto solo, ove in mar l' Istro interciso
Per sette bocche i flutti suoi depone,
Dell' Orsa dal rigore iò son conquiso.
Gl' Jazigi, i Colchi, e i Geti e la nazione
Dei Meterei appena disuniti
Da me il Danubio tien, che si frappone.
E benchè stati sieno altri sbanditi
Per più grave motivo, in più rimota
Parte di me non mai fur trasferiti.
Di là da questo suol terra sol nota
Al nemico si stende, e al gel, che infino
L' onda addensa del mare, e tienla immota.
Fin quì soggetto a Roma è dell' Eussino
Il manco lato: ai popoli obbedisce
Sauromati e Basterni il suol vicino.
Questa è l' ultima terra, ove finisce
Quell' Impero del Lazio, il qual tu curi
E di esso appena al margine si unisce.
Donde, supplice prego, che in sicuri
Luoghi mi mandi; sicchè a me un istante
Con la patria la pace ancor non furi
Nè genti io tema, cui non è bastante
L' Istro a scostar da noi; nè ostile schiera
Di pigliar me tuo cittadin si vante.
Uomo, che respirò l' aura primiera
Nel Lazio suol, giusto non è che porte,
Finchè a noi la famiglia Augusta impera,
Avvinto il piè da barbare ritorte.

III.

POichè due falli fecer me cadere
  Nelle miserie estreme, errore, e carmi,
  Uno di questi mi convien tacere,
Non son, Cesare, io tal, che deggia farmi
  Tue piaghe a rinnovar: l'avere offeso
  Una volta il tuo cor troppo ancor parmi.
L'altra parte vi resta, in cui son leso
  Con turpe accusa; e da me, dicon, che hanno
  A violare il social toro appreso.
Soggette dunque in qualche parte a inganno
  Son le menti celesti; ed a te ascose,
  Perchè piccole son, più cose stanno.
E come a Giove, poichè gli occhj pose
  E su i numi e sul ciel, che alto si stende,
  Agio manca a curar minute cose;
Tu così al mondo, che da te dipende,
  Tenendo attorno la tua mente intesa,
  Le basse cose ella a mirar non scende.
Sì, dell' imperio omessa la difesa
  Ti saresti tu, Prence, a legger mosso
  Un' opra in metro disugual distesa

Del Roman nome non ti preme il dosso
Una così compendiosa mole
Nè pondo sì leggier tu porti addosso;
Che tua mente divina a inette fole
Rivolger possi, e legger da te stesso
Carmi dell' ozio mio misera prole.
Or da te la Pannonia, or deve oppresso
Esser l' Illirio; or dall' armato Trace,
Or dai Reti a noi timore è messo.
Ora chiede l' Armeno a te la pace,
Di archi e rapite insegne or don con mano
Tremante il Parto cavalier ti face.
Or giovane ti prova il fier Germano
Nella tua prole: e guerre in fresca etade
Cesare fa per Cesare sovrano.
Come in un corpo in fin di vastitade
Tal, che non fu mai tanta avanti a noi,
L' imperio in nulla nondimen decade;
La città ancora ed i decreti tuoi,
E il costume, sul qual vegliante stai,
Ti stanca, poichè al tuo simile il vuoi.
Di quel riposo, che alle genti dai
Il godere un istante è a te interdetto,
E assidue guerre con più insieme fai.
Il peso adunque a sostenèr costretto
Di sì gravosi affari, io stupirei,
Se i nostri scherzi avessi mai tu letto.

Ma se stato tu fossi (e il bramerei)
  Forse ozioso, nessun fallo avresti
  Scorto dell' Arte nei libretti miei.
Non si ravvisa seria fronte in questi
  Miei scritti, è vero, e non son opra degna,
  Che un sì gran Prence l'occhio suo vi arresti.
Non han cosa però, che disconvenga:
  Delle leggi al tenor non sono avversi;
  Nè il vizio a Lazie spose ivi s' insegna.
E perchè dubbio alcun non possa aversi;
  A chi scrivo, dei tre libri si vede
  Il primo contener questi sei versi:
Lungi statene, o voi, che fate fede
  Di onestà, tenui bende, e lungo ammanto,
  Che sciolto cali a coprir mezzo il piede.
Sol legittime cose, e amori, io canto;
  Furtivi, ma permessi, nè parola,
  Che delitto contenga, avrà il mio canto.
Che? Forse con rigor da questa scuola
  Tutte coloro io non rimossi, cui
  Vieta toccar la presa benda e stola?
Ma una matrona può delle arti altrui
  Servirsi, e ha quì, cose che sue può fare,
  Benchè istrutta non sia dai carmi tui.
Dal legger dunque si dovrà guardare
  La matrona ogni carme; che potria
  Indi scaltra vie più farsi ad errare.

Se alcuna inclina a gir per torta via,
Qualunque sarà il libro, in cui si avvenne,
Suoi costumi a viziar scorta le fia.
Prenda gli Annali; (in luce mai non venne
Cosa di quelli a dar piacer meno atta)
Leggeravvi, onde madre Ilia divenne.
Prenda, u' dell' alma Venere si tratta
Dei discesi da Enea prima sorgente,
Cercherà, donde madre lor sia fatta.
Seguirò poscia a dir (se si consente
Il mantenere a me l' ordin, che intesi)
Che ogni carme far può danno alla mente.
Ma non per questo rei saran pretesi
Tutti i libri; nè cosa util veggiamo,
Da cui non si poss' anche essere offesi.
Qual cosa più del foco utile abbiamo?
Pur, se una casa divampar si voglia,
L' audace man tosto di foco armiamo.
Ancor la medicina avvien che or toglia
La salute, or la renda; e l' erbe addita
Atte a recare ora conforto, or doglia.
E l' assassino e l'uom, che vanne in gita,
Cauto l' acciaro al fianco tien provvisto,
Ma un porta insidie, e l'altro a se un' aita.
A sostener le giuste cause acquisto
Si fa della eloquenza; e pur molesta
L' innocente talora, e regge il tristo.

Così dall'Arte mia, se letta è questa
Con cuor sincero, non poter venire
Danno ad alcun, fia cosa manifesta.
Or se alcun vi ha, che pensi a concepire
Qualche vizio da quella, ei sbaglia appieno,
E i miei scritti vien troppo ad avvilire.
Pur concedasi ciò: porgon non meno
Fomite i giuochi all'operare impuro:
Fa che i teatri in tutto tolti sieno;
I quali allor, che stesa sia sul duro
Suolo l'arena al marzial duello,
Spesso a molti cagion di colpa furo.
Si tolga il Circo, che non è di quello
La licenza sicura: ha quivi il seggio
Vergine accanto ad uom per lui novello.
Mentre alcune dei portici al passeggio
Sen vanno, ove anche adunansi gli amanti
Perchè portico alcunò aperto io veggio?
Quai dei templi vi son luoghi più santi?
Nè pur ver quelli il piede sia drizzato
Da donna, che pel vizio ingegno vanti.
Se al tempio andrà, dove è Giove adorato,
Anche in quel tempio le verrá in pensiero,
Quante son, cui quel nume ha fecondato.
Se nel tempio vicin, che a Giuno diero,
Tal diva adori, a riandar farasse
Tante rivali che smaniar la fero.

Cercherà, scorta Palla, a che allevasse
 Vergine in Erittonio ella un infante,
 Che i suoi natali da un delitto trasse.
Se del gran Marte Ultor volga le piante
 Al tempio, che è tuo don, con lui indivisa
 Venere stassi al limitare avante.
Ricercherà d' Isi nel tempio fisa
 Perchè abbiala Giunon tanto importuna
 Pel mare Ionio e il Bosforo conquisa.
In Cerere Giasion potrà ciascuna
 Vedere, Anchise in Venere scolpito,
 E il Latmio Endimion nell' alma Luna.
Può da tutte le cose pervertito
 Un cor vizioso rimaner; ma in fine
 Tutte le cose stan salde al suo sito.
Ma l' Arte scritta sol per le sgualdrine
 Nel primo foglio avviso dà, che fuore
 Le onorate ne stien donne Latine.
Femmina, che si spinge con ardore,
 U' non permette il sacerdote entrarsi,
 Rea vuolsi tosto di vietato errore.
A delitto non dee però imputarsi
 Il legger carmi teneri a pudica
 Donna e più cose; da cui dee guardarsi.
Ma perchè troppo mostrasi impudica
 La Musa mia? perchè a svegliar desio
 Di amare in altri il libro mio s' intrica?

Sol ciò, che è colpa, confessar degg' io,
Ciò, che è vero delitto e manifesto:
Sì, del giudizio e dell' ingegno mio
Ora perciò mi pento, e lo detesto.

I V.

AH perchè mai piuttosto non mi feci
A ricantar di Troja il fato immite,
Cui fer cadere al suol gli armati Greci?
Perchè non cantai Tebe e le ferite,
Che si diero i german, e sette porte
Di esse ciascuna al duce suo spartite?
Molte materie avrebbe a me ancor porte
Roma guerriera; ed è fatica pia
Narrar ciò, che la patria oprò da forte.
In fine, avvegnachè già il mondo sia
Pien de' tuoi merti, o Cesare, un dei tanti
Preso averne a cantar giusto saria.
E come traggon l'occhio i rai brillanti
Del Sole, a me così col nume loro
Tratta l'alma averiano i tuoi gran vanti.
Ingiusta è questa accusa; ch'io lavoro
Un tenue campicello: e quel da farsi
In campo di gran frutto era lavoro.
Se un battel per ischerzo osa portarsi
Per mezzo a lago di non vasto tratto,
Non perciò all'alto mar debbe affidarsi.

Sto forse in dubbio ancor, s' io son difatto
Capace a ben cantar basso argomento,
Ed a comporre umili carmi adatto.
Ma se vuoi di narrar pormi al cimento
I Giganti di Giove arsi dal foco,
Il peso sposserammi allor, che il tento.
L' espor di Cesare i gran fatti è giuoco
D'un ingegno, che ricche idee racchiude;
Onde il soggetto al dir non tolga il loco.
Pure il tentai: ma di ogni lustro ignude
Parean tue gesta, e (quel che è fallo) offesi
Restarne i pregj della tua virtude.
Di nuovo ad opra giovanil discesi
Versi scrivendo in basso stil giocoso;
E nel mio petto un finto amore accesi.
In vero nol volea; ma imperioso
Mi traeva il mio fatto in questi guai;
Ed io per la mia pena era ingegnoso.
Mal per me, che le belle arti imparai
Che istrutto i genitori mi han voluto,
Che in qualche carta l' occhio mio fissai!
Questa lascivia odioso hammi renduto
A te per le Arti, cui sollecitare
I talami vietati hai tu creduto.
Ma nè le mogli infedeltà imparare
Da ciò potean, che in quei miei libri io dissi;
E quel, che poco sa, niun può insegnare.

Teneri carmi ed amorosi io scrissi;
  Ma in tal maniera, che non mai trafitto
  Il nome mio dall'altrui lingua udissi.
Nè marito verun, quantunque ascritto
  Alla classe più vil, puote dolersi,
  Che padre incerto sia per mio delitto.
Credilo a me, dai carmi miei diversi
  I miei costumi sono: è verecconda
  La vita mia, giocosi sono i versi.
E gran parte de' miei libri, ove abbonda
  Menzogna e finzion, con più franchezza,
  Che non l'autore, il genio suo seconda.
Nè un libro dà del cuor certa contezza
  Ma un onesto piacere è, che propone
  Gli orecchj a dilettar varia dolcezza.
Truce altrimenti Accio saria; mangione
  Terenzio, e pugnator chi con sonori
  Carmi descrive marzial tenzone.
Di aver trattato in fin teneri ardori
  Su di me sol non può cader l'accusa:
  Pur io sol pagai 'l fio di scritti amori.
Del Lirico vecchion la Teja Musa
  Che altro insegnò, se non, che tral convito
  Venere sia con molto vin confusa?
E che altro Saffo presso il Lesbio lito,
  Fuorchè ad amar pulzelle? E pur dei due
  Nè Saffo fu, nè il Lirico punito.

Nè, Callimaco, a te di danno fue
Spesso al lettor coi carmi attestar quelle,
Onde gioiva il cor, delizie tue.
Di Menandro nessuna infra le belle
Commedie è senza amor: suol non ostante
Da fanciulli esser letto e da donzelle . . .
L'Iliade istessa che ci pon davante,
Se non d'infida donna il fallo indegno,
Per cui 'l marito guerra fe' all'amante?
Ove impiega essa più l'arte e l'ingegno,
Che in dir l'amor di Astinome, e che questa
Fe' rapita nei duci arder lo sdegno?
E l'Odissea non è di amori intesta
Per femmina, che, avendo in suol straniero
Lo sposo errante, da più amanti è chiesta?
Da chi sapremmo noi, se il grande Omero
Nol facea noto, che due Dee di affetto
Verso l'ospite lor calde si fero?
Più grave la tragedia è assai rispetto
A ogni altro parto dell'ingegno umano:
Sempre anche a quella amor porge il soggetto.
L'Ippolito che è mai, se non l'insano
Foco della matrigna? E' pur famosa
Canace per l'amor del suo germano.
E che? l'eburneo Pelope non osa,
A lui guidando il cocchio amor, rapire
Su i destrier Frigj la Pisana sposa?

Da violato amor svegliate le ire,
Il ferro di lordar nel sangue istesso
Dei figli suoi diero alla madre ardire.
Il Re in augello amor cangiò, con esso
La concubina e Progne in un, che il fato
Del misero Iti suo piange anche adesso.
Se il rio fratello non avesse amato
Aerope un dì, non averemmo avviso,
Aver suo cocchio indietro il sol voltato,
Nè tragici coturni avria di Niso
L' empia figlia ottenuti, se l' amore
Al padre non avesse il crin reciso.
Chi Elettra legge e Oreste per furore
Pazzo, di Egisto legge ancor la nera
Colpa, e di Clitennestra il disonore.
Dell' aspro domator della Chimera
Che dirò? il qual per poco non morio,
Perchè l' ospite sua non fu sincera.
Che di Ermion, di te che dir degg' io,
O Atalanta, e di te, cui 'l Miceneo
Campione amò, vate del biondo Dio?
Che di Emon, della madre di Lieo,
Di Danae, di sua nuora, e di colui,
Che due congiunte notti amor godeo?
Che di Teseo, di Ammeto, e che di lui,
Il quale a por sul Frigio lido il piede,
Dal legno il primo fu dei Greci sui?

Iole, e lei, che vita a Pirro diede,
E di Ercole la moglie aggiugni ad essi,
Ed Ila, e il garzoncello Ganimede.
Il tempo mancheriami, se volessi
Quanti amori contien tragica scena
Descriver tutti; e i nudi nomi istessi
Nel mio libro capir potriano appena.

V.

TRaviò la tragedia anche in scorrere
Risa; e trovarvi molti detti puoi
U' son le leggi del rossor neglette.
Nè all' autor nuoce, che descrisse a noi
Achille amante, aver le forti imprese
Snervate dell' eroe coi carmi suoi.
Seco i delitti dei Milesj prese
Aristide ad unire; e non per questo
Ei fu scacciato dal natio paese.
Nè il fu colui, che scrisse il disonesto
Viver dei Sibariti, nè le vati,
Che il proprio disonor fer manifesto.
Van quei libri coi libri tramischiati
Dei dotti, e gli ha di tutti per le mani
Dei Cesari il favor correr lasciati.
Nè sol con le armi di paesi estrani
Difender mi vogl' io: scherzo lascivo
E' freqnente nei libri ancor Romani.

E come Ennio cantò del Dio Gradivo
  Le armi col suo stil grave; Ennio, il cui dire
  Di esimio ingegno è pien, ma di arte privo
Come Lucrezio la cagion schiarire
  Volle del foco rapido, e predisse,
  Che il Ciel, la terra, il mar deggion perire;
Così spesso Catullo a noi descrisse
  Della femmina sua gl'impuri ardori,
  Cui di Lesbia il non ver nome si affise.
Nè contento di lei molti altri amori
  Fece palesi, in cui reo si confessa
  Di violati conjugali tori.
Veggiamo usata la licenza istessa
  Dal picciol Calvo ancora, il quale ha chiaro
  Sua tresca indegna in varj carmi espressa.
Che dei libri dirò, cui già lasciaro
  A noi Ticida e Memmio, appresso i quali
  Il rossor sensi e voci allontanaro?
A quei gli scritti son di Cinna uguali,
  E di Ansere più osceno; e le basse opre
  Di Cornificio e di Caton son tali.
E di quei, nei cui libri ora si scopre
  Del tuo nome, o Metello, ir lei fregiata,
  Cui 'l nome antico di Perilla copre.
E il vate, ond'è di Argo la via cantata
  Per mar del Colco, non potè l'enorme
  Opra dell'amor suo tener celata.

Ortensio e Servio in più modeste forme
Non scrisser già: chi mai di stuol sì dotto
Avria timore in ricalcare le orme?
Da Sisenna Aristide fu tradotto;
Nè danno a lui recò l'aver mischiato
Nella storia più d'un lascivo motto.
Non già l'aver Licori celebrato
Fe' a Gallo disonor; ma nel convito
L'aver per troppo vin troppo parlato.
Duro essergli Tibullo ha riferito
Il credere all'amica, abbenchè giura;
Perchè di lui così nega al marito.
In fin confessa, che a ingannar chi ha cura
Di lei fusse maestro; e che or per esso
L'arte sua si è rivolta in sua sventura.
Nè a Tibullo alcun mal per ciò è successo:
Si legge, e piace, e cognito era allora,
Che già Prence di Roma eri tu stesso.
Troverai, che il gentil Properzio ancora
I medesmi al lettor precetti diede;
Nè perciò taccia alcuna il disonora.
Io successi a costor, giacchè la fede,
Ch'io taccia il nome dello stuol prestante
Dei vati, che ancor vivono, richiede.
Timor non ebbi, è ver, che là, ove tante
Navi libere andar da ogni tempesta,
Sol una si vedesse ir naufragante.

Vi ha chi coi carmi l' arte manifesta
Dei giuochi, in cui la sorte andiam tentando:
Presso i nostri avi grave colpa è questa.
Spiega il talo a che val, come tirando
Di ogni punto il maggior si possa fare,
Ed i dannosi cani ire scansando.
Quanti numeri ha il dado, e come andare
Nel bossol dee; come, chiamato fuore
Il numero distante, il possa dare.
Come per dritto il vario di colore
Fante s' inoltri allor, che in mezzo posto
Per via di due nemici un pezzo muore.
Come a invogliarsi di seguir piuttosto
Apprenda, e il primo dalla franca gita
Richiami, onde non stia dai suoi discosto.
La tavoletta ancor spiega fornita
Di tre pietruzze, u'il vincer sta in disporre
Delle sue tre ciascuna a filo unita.
E di altri molti giuochi ancor discorre,
(Che tutti or nou vo' dir) giuochi, che a nui
Il tempo, cara cosa, soglion torre.
Un le figure e i tiri insegna altrui
Delle palle: del nuoto altri il mestiero,
E del paleo spiegò coi carmi sui.
Altri ad imbellettar con menzognero
Colore; ed altri di ospizio al civil tratto,
Ed i cibi a condir le leggi diero.

Altri addittan la terra, onde esser fatto
Debbe il bicchiere, e insiem contezza danno,
Pel puro vin qual viso sia più adatto.
Tali carmi giocosi ognor si fanno
Nel fumoso Dicembre: e pur tai cose
L'aver composte a nessun mai fe' danno.
Da ciò ingannato, poesie scherzose
Compor volli ancor io, non triste e serie;
Ma trista pena al mio scherzar s'impose.
Di vati in somma, che trattar materie
Sì fatte, non vegg' io tra tanto stuolo
Pur un, cui la sua Musa abbia in miserie
Ridotto: in stato tal mi trovo io solo.

V I.

CHe sarebbe, se i mimi avessi io scritto,
Che scherzan sull'osceno, e di vietato
Amor sempre contengono il delitto?
E pur và il giovanetto e l'attempato,
La nubile e la madre a questa scena;
E in gran parte vi assiste anche il Senato.
E quanto giova men, tanto per pena
Più d'oro il vate da tal derrata:
Sì gran falli il Pretor paga a man piena,
Alle spese dà, o Cesare, un'occhiata
Dei giuochi tuoi: per molti assai di questi
Mimi gran somma troverai sborsata.

Tu spettator ne fosti, e altrui gli desti
Spesso a veder: tanta al tuo gran fulgore
Benignitade in ogni loco innesti.
Or, se non è lo scriver mimi errore,
Che rappresentan cose assai scorrette,
Si deve alle opre mie pena minore.
Forse al coperto tali scritti mette
Il favor della scena? e il palco è desso,
Che il dire ai mimi checchessia permette?
Anche i miei carmi recitati spesso
Furo al popol con danze; e gli occhj tuoi
Vi fissasti sovente ancor tu istesso.
Or come la magione ognun di voi
Orna con vaghi e da pennel perfetto
Pinti ritratti degli antichi eroi;
Così vi ha in qualche sito alcun quadretto,
Ove in varie figure e atti si mira
Di amori espresso qualche reo diletto.
E come ha negli accesi occhj la dira
Madre il delitto, e come Ajace siede
Mostrando intanto nel suo volto l'ira;
Così bagnata Venere or si vede
Spremer coi diti il molle crine, ed ora
Nel flutto immersa, il qual vita le diede.
Chi guerre sanguinose con canora
Tromba fa risonar, chi le tue imprese,
E chi quelle dei tuoi col canto onora.

Augusto spazio intorno a me distese
Natura invidiosa, e in dare al mio
Ingegno abilità non fu cortese.
Ma pur l' avventurato autor, che il pio
Tuo Enea cantò, nel talamo di Tiro
L' armi e l' eroe ridusse al fatto rio.
Nè in tutta l' opra esser più letto io miro
Luogo alcun, che son le alme accoppiate
Da un amor, che illegittimo nutriro.
Aveva già l' istesso autor cantata
Ne' suoi verdi anni a foggia pastorale
Amarillide e Filli innamorate.
Anch' io già da gran tempo un error tale
Coi miei commisi giovanili canti:
Nuova pena or sopporta un vecchio male.
E in luce eran già allor, che tu i peccanti
Notando, io Cavaliero ognor passai
Giustamente tranquillo a te davanti.
Quei carmi adunque, ch' io stolto pensai,
Che in fresca etade non mi avrian nociuto,
In bianco crine a me portaron guai?
Di vecchio libro a me tardo è venuto
L' eccedente castigo, ed è discosto
Troppo dal tempo, in cui n' era dovuto.
Nè pensar già, ch' io sempre abbia composto
In stil, che sol giocosi amori adduce:
Spesso alla nave mia gran vele ho posto.

Dei Lazj Fasti er' io per dare in luce
Dodici libri, che già scritti avea;
E ogni libro il suo mese a fin conduce.
Di quest'opra a te sacra, e che tenea
Scritto in fronte il tuo nome, han le mie pene
Troncata ormai la conceputa idea.
Un poema regale anche alle scene
Tragiche diedi, in cui vien mantenuta
La gravità di stil, che gli conviene.
Un' altra opera ancor da me compiuta
Fu di corpi mutati in nuovi aspetti;
Sebben l'ultima man non abbia avuta.
Ah voglia il ciel, che tu per poco ometti
L'ire, e facci, che quando ozioso sei,
Sol pochi di quei versi a te sien letti!
Sol pochi versi, ove que' santi miei
Dall'origin del mondo incominciati
Fino ai tuoi tempi, Augusto, io scender fei.
Lì vedrai quali a me spirti hai tu dati,
Vedrai sì con qual mio parziale impegno
E i tuoi e tu siate da me cantati.
Io con scritti mordaci alcun non segno
D'infamia, e non contengono i miei versi
Di chicchessia nè pure un atto indegno.
Tenni lungi innocente i sali aspersi
Di fiele, nè alcun motto di giocosa
Dettrazion venefica cospersi.

Infra gente cotanto numerosa,
Fra tanti, come i miei, scritti di amori
La musa mia fu solo a me dannosa.
Stimo adunque, che niuno a' miei malori
Goda, di quanti in Roma ebber la cuna,
Ma che ne sentan duol ben molti cuori.
Nè credo, che alla mia trista fortuna
Insultasse pur un; se alla nettezza
Del mio cor si rende mercede alcuna.
Per queste ed altre cause a tenerezza
Deh si muova il tuo nume, o Padre, o cura
Della patria, ed in un stabil salvezza.
Non prego per tornar l' Itale mura
A veder, se non forse un giorno, quando
Vinto ti avrà la lunga mia sciagura.
Ma sol col mio pregare a te dimando,
Che più sicuro e più tranquillo fia
Il luogo, ov' io dimorar deggio in bando,
Onde al fallo sia ugual la pena mia.

LIBRO III.

ELEGIA I.

Il libro parla al Lettore.

LIbro di esul temente io vengo in questa
 Città mandato: o amico mio lettore,
 A me stancò la man cortese presta.
Non temer, no, che a caso io di rossore
 Ti sia, di queste carte in nessun loco
 Un verso troverai, che insegni amore.
Non è del mio padron trista sì poco
 La sorte, che a lui misero convegna
 Quella dissimular con alcun giuoco.
Anzi quei libri, ove a scherzar s'ingegna
 Pe sua sventura, in verde età già fatti,
 Or troppo tardi, aimè! condanna e sdegna.
Dentro rimira quali cose io tratti:
 Altro, fuori che duol, qui non si vede;
 I carmi essendo al loro tempo adatti.
Che i versi alterni poi con zoppo piede
 Vadan calando, od è del metro effetto,
 O' pel lungo cammin questo succede.

Non ho il color di cedro, e non son netto
Con pomice a cagion, che del mio vate
Di andare io mi attossia più bene assetto.
Se da macchie qua e là son cancellate
Le lettere, pel duol, che il cor gli afflisse,
Halle col pianto il proprio autor lordate.
Se a caso qui alcun detto comparisse
Non conforme al sincer gusto Latino;
Era barbaro il suol, dov'egli scrisse.
Dite o lettori, ov'è per me il cammino,
Se non vi è grave; ed in qual sede mai
Deggio andar libro in Roma pellegrino.
Poichè pian piano in guisa tal parlai
Con lingua titubante, appena un solo,
Che la via mi additasse, io ritrovai.
Gli abitatori a te dell'alto polo
Dien, ciò che al padre mio non consentito,
Dolce vita menar nel patrio suolo.
Mi sii tu scorta, che a seguirti io miro;
Benchè da stranio clima or venga, e sia
Stanco di terra e mar per lungo giro.
Il fece: e mentre egli con me venia,
Questo il Foro, dicevami, si appella
Di Cesare, e questa è la Sacra via.
Quello, custode del Palladio e della
Fiamma, è il tempio di Vesta; e la ristretta
Regia di Numa antico Re fu quella.

Indi va a destra, e al Palatin traghetta
Questa porta, mi dice; ivi sortio
L' ara Stator; là in pria fu Roma eretta.
Mentre ogni cosa sto a mirar con mio
Stupor, porta lassù di armi lucenti
Veggio adorna, e magion degna di un Dio.
Sciolsi allor la mia lingua in tali accenti:
Questa è casa di Giove: a un tal pensiero
Di querce il serto diè noti argomenti,
Poichè il padron ne udii dal condottiero,
Falsa non fu, dissi, l' idea: che accoglia
Questa magione in se il gran Giove, è vero.
Ma perchè mai coperta n' è la soglia
Dal lauro posto appresso, e circondata
L' augusta porta vien da opaca foglia?
Forse perchè continui meritata
Si è tal casa i trionfi? o ciò addiviene,
Perchè mai sempre fu da Febo amata?
Forse perchè essa è in festa, o perchè tiene
In festa ognuno? o segno è, che da loro,
Cui da albergo, la pace il mondo ottiene?
E come verdeggiante è ognor l' alloro,
Nè mai le fresche sue frondi depone,
Così serva essa eterno il suo decoro?
La corona, che sopra vi si pone,
Da Cesere i salvati cittadini
Indicar vuol; l' iscrizion ciò espone.

Ai salvati, o buon Padre, altri Latini
Ne aggiungi un, che sbandito or vive afflitto
Della terra negli ultimi confini:
Un, nel quale il castigo, che prescritto
Con merto a se confessa, ha la sorgente
Soltanto da un suo error, non da delitto.
Ahi, che il luogo tem' io. temo il potente
Signor! qualunque lettra io porto impressa
Da affannoso timor scuoter si sente.
Vedi di qual smorto pallor l' istessa
Carta si copre? come il piè vacilla,
E da tremor l'alterna rima è oppressa?
Sotto i padroni istessi un dì tranquilla
Fatta, o magion, col padre mio, venire
Deh in te a fissar possa la sua pupilla.
Per alti gradi indi mi fa salire
Di ugual passo, ove è il candido elevato
Tempio del Dio, che il crine ama nutrire:
Cui le Belidi fanno alterno ornato
Con straniere colonne, ivi disposte,
E il crudo padre coll' acciar nudato:
E che ai lettori stan le cose esposte,
Che comprese di autor prischi e novelli
Dal dotto spirto, in luce poi fur poste:
Gli altri io cercava, eccetto però quelli,
Che il padre lor vorria non aver messo
Al mondo mai, diletti miei fratelli,

Cercando invan, da quello, a cui commesso
Era il tempio in custodia, io ricevei
Di uscir dal sacro luogo ordine espresso.
Quindi passaggio all' altro tempio fei,
Che al teatro vicino unito appare:
Vietato era ancor quello ai passi miei.
Nè pur la Libertà, che a disserrare
L' atrio suo fu la prima a dotte carte,
Nell' atrio suo concesse a me l' entrare.
Del tristo autor la sorte, ahi! si comparte
Alla sua prole, e ancor noi figli sui
Dell' esilio, ch' ei soffre, entriamo a parte.
Forse Cesare un dì meno con nui,
Se esser può mai, che lunga etade il pieghi,
Implacabil sarà, meno con lui.
Deh numi; anzi tu o Cesare, (ch' io preghi
Lo stuol dei numi uopo non è a tal uso)
Sì tu, o massimo nume, odi i miei preghi.
Intanto mi si dia, giacchè a me chiuso
Ogni albergo ne vien, che gli altri ammette,
Stare in luogo privato almen racchiuso.
Da voi pure, o plebei, sien prese e lette
Queste opre mie confuse per vergogna
Della repulsa, a voi se si permette
Gli occhi in quelle fissar senza rampogna.

ELEGIA II.

Si lamenta di essere stato esiliato.

VOleami adunque il mio destin ridotto
Anche a veder la Scizia e il tetro suolo,
Il qual delle Orse alla maggior sta sotto?
Nè voi, o Muse, e nè pur tu, o figliuolo
Di Latona, stuol dotto, alcuna aita
Deste del vostro sacro vate al duolo?
Nè valmi aver senza malizia ordita
Una serie di scherzi, e l' esser stati
Bizzarri i carmi miei più che la vita?
Ma dopo tanti rischj tollerati
In terra e in mar, nei lidi Eussini or vivo,
Che dall' assiduo son freddo infestati.
Ed io, che pria vivea di affari schivo,
Io molle e di disagj intollerante,
Io portato a godermi ozio giulivo;
Mali estremi or sostengo: e un mar vacante
Di porti morte a me dar non poteo,
Nè il poteron le vie sì varie e tante.
E l' alma resse ai guai, che riceveo
Forze il corpo da quella, e a un duol sì fatto,
Che soffrir mal si può, pur non cedeo.

Mentr'io venia però tra rischj tratto
E per terra e per mar, fu l'affannato
Cuor pei disastri istessi allor distratto:
Ma poichè al duro viaggiar fu dato
Termin, poich'ebbi dopo lungo errore
Nel luogo di mia pena il piè fermato;
Solo il pianger mi piace: e non minore
Scorre dagli occhj miei del pianto il rio,
Che da neve in April lo sciolto umore.
A Roma penso e alla magion; desìo
Quei luoghi e tutto ciò, che un dì lasciai
Nella perduta alma città di mio.
Ahi me tapin, che del mio avel picchiai
Tante volte la porta, e non fu questa
In alcun rischio aperta a me giammai!
Perchè sfuggii tante armi, e la mia testa,
Cui minacciate avea già tante morti,
Alcuna non sommerse atra tempesta?
Voi numi, che in recare a me sconforti
Troppo provo costanti, ah voi, che siete
Dell'ira, onde arde un nume sol, consorti.
Con sprone acuto, pregovi, spingete
La pigra morte ad affrettar per via
I lenti passi suoi; nè permettete,
Che chiusa al mio morir la porta sia.

ELEGIA III.

Scrive alla moglie, che egli era infermo.

SE questo foglio mio per altrui mano
Vergato maraviglia in te per sorte
Desta, ciò fu perchè non era io sano.
Infermo mi giaceà, cara consorte,
Di un mondo ignoto nell' estrema meta;
E incominciava a dubitar di morte.
Come credi aver io l' alma inquieta,
Mentre egro il corpo in tetro suol si giace
Ai Sauromati in mezzo e al fiero Geta?
Ah questo clima a me non si confaçe,
Nè assuefar mi posso ad acqua tale,
E il luogo, non so come, a me non piace.
Poco atta è la magion; nè il cibo è quale
Possa à un egro giovar; nè vi ha pur uno,
Che curi quà con medic' arte il male.
Non ho, che mi consoli, amico alcuno,
O che mi faccia con novelle amene
Il lungo dì sembrar meno importuno.
Lasso mi giacio nelle estreme arene
Tra estreme genti; ed or ch' egro son io,
Di quanto manca a me, desio mi viene.

Ma benchè di ogni cosa abbia desio,
  Tu, o moglie, sei la brama mia più ardente,
  Tu la parte maggiore hai nel cor mio.
Parlo di te, che non mi sei presente,
  Sol te noma la lingua, e non passa ora,
  Sia notte o giorno, ch' io non ti abbia in mente.
Anzi mi dicon, ch' io di senno fuora
  Tratto dal mal parlai così, che espressi
  Il nome tuo tra i miei delirj ancora.
Poniam, che la favella ora perdessi
  Chiuse le fauci, e riacquistare appena
  Con istillato vino io la potessi;
Se mi avvisasse alcun, che in questa arena
  Giunta è la donna mia, risorgerei,
  E speme tal mi renderia la lena.
In dubbio adunque io stò dei giorni miei,
  E tu senza sapere alcuna nuova
  Di me, forse costà contenta sei.
Ma nol sei, lo asserisco; il sò per prova,
  Mia cara, che il tuo cor, sol ch' io disgiunto
  Sia da te, tempo alcun lieto non trova.
Se per altro quel tempo è già consunto,
  Che alla mia sorte stato era concesso;
  E di mia vita il fin sì presto è giunto;
Che gran cosa era, o Dei, che a me già presso
  Al morir perdonaste, onde ella unita,
  Fossemi almen nel patrio avello istesso?

O si fosse alla morte differita
La pena, oppur l'avesse prevenuta
L'accelerato fin della mia vita?
Questa istessa averei megliò renduta
Illeso poco fa; ma or mi fu solo,
Perchè morissi in bando, ahi conceduta.
Morrò sì lungi adunque in questo suolo
Ignoto; e il luogo del mio estremo fato
Per se stesso sarà più acerbo il duolo?
Nè questo corpo mio sul letto usato
Si giacerà di forze omai mancante:
Nè alcun mi plorerà già disperato?
Nè il pianto sparso sopra il mio sembiante
Dalla consorte in mezzo alle agonie
La vita allungherammi un breve istante?
Nè disporrò nè amica man vi fie,
Che infra gli estremi gridi da languore
Oppresse chiuda le pupille mie?
Ma senza funeral senza l'onore
Di avel sarà da barbaro terreno
Coperto il corpo mio, nè avrà chi il plore?
Oh come in udir ciò tutte in te fieno
Le viscere commosse, e ferirai
Con le mani tremanti il fido seno!
Ver questi luoghi indarno stenderai
Le palme, e dello sposo tuo conquiso
Gridando il nome van ripeterai!

Ma deh non sia da te ferito il viso,
  Mia amata, nè il tuo crin divelto sia
  Che non d'allor sarò da te diviso.
Creder dei, ch'io perissi allor, che via
  Dalla patria ne andai: quel punto amaro
  Fu a me la prima morte e la più ria.
Or, se pur puoi, ma no, non puoi, mio caro
  Bene, ti accheta, e rechi a te diletto,
  Che in morir tanti guai per me cessaro;
Tollerando da forte il duol concetto,
  Quanto puoi, scema; al qual, poichè ti afflisse
  Così a lungo aver dei già avvezza il petto.
Ed oh col corpo l'alma ancor morisse!
  E al rogo struggitor di questo intero
  Composto mio niuna porzion sfuggisse!
Perciocchè, se immortal si apre il sentiero
  Fin sulle aure lo spirto alto volando,
  E ciò, che disse il Samio vecchio, è vero;
Tra le Sarmatiche ombre andranne errando
  Ombra Romana, e il mio dal corpo uscito
  Fra truci spirti starà sempre in bando.
Fa nondimeno, che a cotesto lito
  In picciola urna l'ossa sien portate:
  Così ancor morto non sarò sbandito.
Nessun vieta ciò far: le trucidate
  Membra fraterne ancor dalla Tebana
  Suora ad onta del Re fur sotterrate.

Frondi e polve di amomo alla Romana
Foggia vi mesci, e così chiuse le ossa
Fa che sien poste in terra suburbana.
E a gran note sul marmo della fossa
Tai versi incidi, i quali con non lento
Occhio ogni passeggier legger ben possa.
Io poeta Nason, che ora qui spento
Giacio, di dolci amori in stil giocoso
Scrittor, perito son pel mio talento.
A te che passi, poi non sia gravoso
Così pregar, se pur nodristi amori:
Le ossa abbian di Nason dolce riposo.
Nel titolo a me bastan tali onori;
Poichè i volumi miei per me saranno
Memorie e più durevoli e maggiori.
Spero, che questi, tuttochè di danno
Cagion funesta al loro autor son stati,
E gloria e lunga vita a lui daranno.
Doni funebri sien però recati
Da te al consorte estinto, e varj serti
Dalle stesse tue lacrime bagnati.
Sebben la fiamma il corpo mio diserti
Sfattolo in cener mesto, a quello stare
Occulti non potranno i pii tuoi merti.
Scriver più ti vorrei; ma dal parlare
Stanca la voce e l' arsa lingua insieme
Negan la lena a me per più dettare.

La salute; che forse or con l'estreme
Voci t'invio, e che questo infelice,
Il qual l'annunzia a te, perduta geme
Per gravoso malor, godi felice.

ELEGIA IV.

A un amico, che sfugga la pratica dei potenti.

O Sempre caro a me, ma conosciuto
Per prova in tempo procelloso e strano
Dappoichè ogni mio bene ebbi perduto;
Se ad un amico, che dall'uso umano
Fu istrutto appien, creder doversi estimi,
Vivi a te, e sta dai grandi assai lontano.
Vivi a te, e, quanto puoi, deh ti reprimi
Da usar con quei, che in posto alto si stanno:
Fulmin crudel dai luoghi vien sublimi.
Poichè sebben di altrui giovar sol hanno
I grandi facoltà; cosa è migliore,
Che non giovi colui, che far può danno.
Più delle anguste vele fan timore
Le vaste; e di tempesta furibonda
Bassa antenna scansar suole il rigore.
Vedi, come galleggia a fior dell'onda
Lieve scorza; laddove il gravitante
Peso le reti insiem legate affonda?

Se dati a me fossero stati avante
  Gli avvisi, che do altrui, or sarei forse,
  Come dovria, di Roma un abitante.
Finchè vissi con te, finchè mi scorse
  Di aura leve il favore, oh' come bene
  Questa mia barca in mar tranquillo corse!
Chi cade a pian, (ma questo istesso avviene
  Non facilmente) cade in guisa tale,
  Che sorger può, se al suolo ei si sostiene.
Ma Elpenore il meschin dalle alte scale
  Caduto giuso, nella Stigia sede
  Si fe innanzi al suo Re vana ombra e frale.
Che a vasto mare il nome Icaro diede,
  E sicuro in sulle ali si sostenne
  Dedalo, da qual mai cagion procede à
Certo perchè questi più basso tenne
  Il volo, e quegli in alto amò levarsi:
  Che l'uno e l'altro avea le non sue penne.
Credilo a me, chi seppe occulto starsi,
  Visse felice: e ognun dentro allo stato,
  Che fortuna gli diè, deve fermarsi.
Eumede privo non saria restato
  Del figlio, se costui con pazza idea
  Non avesse i destrier di Achille amato.
Nè Merope il suo figlio arso vedea,
  Nè le figliuole in alberi cangiate,
  Se a Faetonte per padre egli piacea.

Temi cose ancor tu troppo elevate;
Memore in tal tenor persisti, e tieni
Le vele ai tuoi desiri ognor piegate.
Poichè il merito tuo vuol, che tu meni
Senza inciampo la vita, e degno sei,
Che i destini per te sien più sereni.
Vuol la tua fede, che coi voti miei
Io ciò t' implori; e'il vuole il tuo cor pio,
Di cui giammai scordarmi non potrei.
La misera mia sorte ti vid' io
Pianger con volto addolorato tanto,
Quanto è credibil fosse il volto mio.
Vidi, vidi cadere il tuo bel pianto
Sulla mia faccia; ed era da me accolto
In un con quello il parlar fido intanto.
L'esule amico adesso ancor con molto
Zelo difendi, e un duol sollevi, a cui
Quasi ogni mezzo di sollievo è tolto.
Libero vivi pur da invidia altrui;
Dolci i dì mena ignobile; e da stuolo
Scegli di uguali a te gli amici tui.
Del tuo Nasone il nome ama, che solo
Esul non è per anche: il rimanente
Dello Scitico Ponto abita il suolo.
Abito il suol, che, assai vicin giacente
Dell' Arcade Orsa all' astro, la sevizia
Dell' indurato gel forte risente.

Più là il Bosforo, il Tanai, della Scizia
Vi ha le paludi, e poche regioni,
Del cui nome a gran pena abbiam notizia.
La terra ulterior per gli Aquiloni
Abitabil non è. Quanto, ahi, dimoro
Vicin del mondo agli ultimi cantoni!
Ma la patria e la mia moglie, che adoro,
E tutto ciò lungi mi sta, che pria
Era più caro a me dopo ambe loro.
Ma lungi sì tai cose ho tuttavia,
Che, invan se unirsi a quelle il corpo tenta,
Le ha tutte innanzi a se la mente mia.
L' urbana casa all' alma si presenta,
E dei varj suoi luoghi il proprio sito,
E ciò, che in questo e in quel seguì, rammenta.
La moglie innanzi agli occhj, quasi unito
Qui le fossi, mi sta: da quella è reso
Mite insieme il mio caso, ed è inasprito:
Inasprito, perch' è tra noi disteso
Lungo tratto; reso è più mite poi,
Perchè mi ama, e sostien l' imposto peso:
Tengo, amici, nel cor fissi ancor voi,
I quali vorrei pur tutti potere
Segnar qui ad uno ad un coi nomi suoi.
Ma mi trattien da questo mio dovere
Cauto timor; nè a voi sarebbe accetto
L' esser nomati qui, per mio parere.

Il bramavate innanzi: e allora aspetto
Avea di grato onor, che nei miei carmi
Il nome vostro talor fosse letto.
Or poichè questo periglioso parmi,
Parlare entro il mio cor vo' con ciascuno;
Nè a verun causa di timor vo' farmi,
Nè scoprirà il mio stil con segno alcuno
Gli amici miei, che sono occulti: ignoto
Mi ami pur, se mi amò fin qui taluno.
Ma pur sappiate, ch' io benchè in remoto
Clima lungi da voi meni la vita,
Di voi ciascun tengo nell' alma immoto.
Per quanto puote ognun, deh sminuita
Sia da voi la mia pena, e non si neghi
A un uom sbalzato via fedele aita.
Così da voi giammai non si disleghi
La propizia fortuna; ed obbligati
Mai non siate ad usar cotali preghi
Da fier destino, al mio simil, vessati.

E L E G I A V.

Ad un amico novello lodandone la fedeltà.

IL tempo, che per meco usar tu avesti
Sì raro e breve fu, che senza pena
Questa amistà dissimular potresti:

Se non che unito poscia con catena
  Più stringente mi avresti, se il suo giro
  Forse fea la mia nave a vela piena.
Dappoi che caddi, dappoichè fuggiro
  Tutti per tema di ruina, e il dosso
  Volto alla mia amistà tutti spariro:
Tu osato hai di toccar corpo percosso,
  Dal fulmine di Giove, e sei venuto
  Entro una casa, ond' è ogni ben rimosso:
Ed amico novel, nè conosciuto
  Con lungo usar, ciò a me misero dai,
  Che da due o tre dei vecchj appena ho avuto.
Molle di pianto il volto tuo mirai,
  Confuso, e del mio ancor più lo vid' io
  Pallido, e fin gli sguardi tuoi notai.
E a ognun dei detti tuoi vedendo un rio
  Cader dagli occhj, con le orecchie i detti,
  Ed il pianto assorbii col volto mio:
Ed i tuoi bracci, che pendeano stretti
  Dal premuto mio collo, e al singhiozzato
  Parlar misti i tuoi baci io ricevetti.
O Caro, (il sai, che Caro è qui segnato
  Del vero nome in vece) hai con vigore
  Ancor difesa a me lontan recato.
Oltre a queste altre pur del tuo favore
  Riprove ed in buon numero e ben chiare
  Tengo, che sempre avrò fisse nel core.

Ti concedan gli Dei poter recare
 In qualunque stagion difesa ai tuoi,
 E in più prosperi casi a lor giovare.
Or se da me, in qual guisa io qui, dappoi
 Che in rovina ne andai, mia vita meno,
 Saper, come è credibile, tu vuoi:
Lieve speme lusingami (tu almeno
 Non toglier questa a me) che un dì potria
 Spegnersi l'ira al nume avverso in seno.
O a torto io speri, o ciò probabil sia,
 Fa con prove, ten prego, comparire,
 Che appagata esser può la brama mia.
E quanto di facondia hai nel tuo dire,
 L'impiega a dimostrar, che ben l'effetto
 Bramato i voti miei posson sortire.
Poichè quanto è maggior ciascun soggetto,
 Tanto è placabil più; sol di modesta
 Passion capace è un generoso petto.
Basta a forte leon nella foresta
 Il nemico atterrar dalla primiera
 Pugna, se il veggia steso al suol, si arresta.
Ma il lupo, gli orsi informi, e ogni altra fera
 Men nobile, poichè 'l nemico oppresse.
 Sta al moribondo addosso, infin che pera.
Chi presso Troja abbiam, che più valesse
 Del magnanimo Achille? Ei dell'annoso
 Rege Trojano al lacrimar non resse.

Poro e il ben noto funeral pomposo
  Chiaro argomento sono a noi di quanto
  Il Macedone eroe fosse pietoso.
E per non riferir lo sdegno infranto
  Dei mortali nel sen, quei, che fu a Giuno
  Nemico, or ha di suo genero il vanto.
Non posso in fin speme di scampo alcuno
  Non aver: mentre a pena tal condutto
  Non fui da capital fallo veruno.
Nè la Cesarea vita, che di tutto
  Il mondo è vita pure, ho già assalito,
  Il mondo intero per veder distrutto.
Nulla dissi? non ho mai proferito
  Minacciose parole; e a nessun patto
  Da ebbre labbia mi è mai motto empio uscito.
Punito son perchè un indegno fatto
  Gli occhj ignari in mirar divenner rei:
  L'avere gli occhj avuto è il mio misfatto.
Scusar, per dire il vero, io non potrei
  Con difesa total la mia mancanza;
  Ma gran parte ha l'error nei falli miei.
Rimane adunque a me qualche speranza,
  Che egli per opra tua meno severo
  A me si mostri, e dia miglior la stanza.
Voglia il ciel, che del dì l'astro foriero
  Lucifero di rai sereni adorno,
  Spinti i destrieri in sul nostro emisfero,
  Ne rechi lo spuntar di un sì bel giorno.

ELEGIA VI.

Chiede ajuto ad un suo strettissimo amico.

Della nostra amistà, no, tu non vuoi
Dissimulare il nodo, o mio diletto;
E quando a sorte il vogli ancor, nol puoi.
Che in tutta Roma, finchè ciò interdetto
Non fu, nè amico ebb'io di te più caro;
Nè amico avesti tu di me più stretto.
E questo a tutti comparia sì chiaro,
Che dir quasi potrei, del nostro amore
Non io non tu fossimo noti al paro.
E dell'alma tua fida il bel candore,
Che infra i diletti amici allor mostravi,
Il vedea quel, che onori, alto signore.
Nessuno affare in guisa tal celavi,
Ch'io nol sapessi; e da tenersi ascose
Molte notizie al petto mio fidavi.
Ed a te sol le mie segrete cose
Anch'io svelai, fuorchè quella in istato
Sì tristo e privo di ogni ben mi pose.
Salvo godresti, se da me svelato
Ciò ancor ti era, l'amico: intatto avria,
Caro, il consiglio tuo me preservato.

Ma per certo alla pena mi rapia
Il mio destin: necessità fatale
Quella è, che chiude ad ogni ben la via.
Ma pure o potess' io sì fatto male
Scansar col senno, o sia che la ragione
Del fato a vincer il rigor non vale.
Tu però, che con me più stretta unione
Per lungo usare avesti, e quasi fai
Dei miei desiri la più gran porzione:
A me deh pensa, e se ti acquistò mai
Qualche possa il favor, questa al cimento
Poni, se vaglia a toglier me di guai.
Talchè del leso Dio men sia violento
Lo sdegno, e me mandando in altra riva,
Abbia la pena mia minor tormento.
Deh fallo a tal condizion, se priva
Ho l'alma di delitto, o se da pura
Inavvertenza il mio fallir deriva.
Non è nè leve cosa, nè sicura
Dir, come un fallo, che mi fa dolente,
Fui condotto a veder da ria sventura.
Di pensare a quel dì sfugge la mente,
Come a sua piaga; e se talor sel pogna
Davanti, il cuor nuovo dolor ne sente.
E appunto tutto ciò, che può vergogna
Recare, involto in tenebroso oblio
Di cieca notte seppellir bisogna.

Nulla adunque dir voglio, se non ch'io
Peccai; ma niun vantaggio riportare
Intesi mai da quel peccato mio:
E che stoltezza debbesi chiamare
Il delitto, che fu da me commesso;
Se il vero nome al fatto si vuol dare.
Che se vero non è quel, che ho quì espresso
Cerca altro esilio a me così lontano;
Che questa terra, ove dimoro adesso,
Per me un sobborgo sia quasi Romano.

ELEGIA VII.

Esorta la sua figliuola Perilla a proseguire i suoi studj.

VAnne dei sensi miei fedele ancilla,
Da me in brev'ora o lettera vergata,
A salutar la cara mia Perilla.
Ella o assisa sarà da te trovata
Della dolce sua madre in compagnia,
O' tra i libri e le sue Muse occupata.
Quando l'arrivo tuo noto le fia,
Tutto porrà in disparte, e incontanente
Chiederatti a che vieni, e come io stia.
Risponderai, che vivo; ma talmente,
Che viver non vorrei: nè si fa mai
Per lunga età il mio mal meno inclemente.

E che alle Muse nondimen tornai,
E voci unisco atte agli alterni piedi,
Benchè mi fur cagion di tanti guai,
Allo studio comun, tu a lei pur chiedi,
Segui anche ad applicarti, e nel cantare
Dotte poesie dal patrio stil recedi?
Poichè ti volle la natura ornare
Di costumi e di faccia verecônda,
Di rare doti e ingegno non volgare.
Il primo io fui, che d' Ippocrene all' onda
Questo condussi; onde di un tale umore
Non venisse a perir vena feconda.
Io primo il vidi nel nascente fiore
Della età verginale; e a quella fui
Compagno e guida al par, che genitore.
Tenerissimamente anche ambedui
Ci amammo allor; ma il tempo quell'affetto
Ha forse estinto, che passò tra nui.
Se l' estro istesso adunque acceso in petto
Serbi, può nel cantar sol superarte
La vate, ch' ebbe in Lesbo il patrio tetto.
Temo però, che or vaglia a ritardarte
La mia sventura, e che appo i casi miei
Abbia la mente tua smarrita l' arte.
Spesso tu a me le tue; finchè potei,
Io spesso a te le opere mie leggeva;
Spesso maestro e censor tuo mi fei,

O i tuoi carmi novelli a udir porgeva
Io l' orecchio, o se avevi trascurato
Il comporre, arrossire io ti faceva.
Forse all' esempio, perchè a me recato
Hanno gli scritti miei gravi malori,
Seguito avrai della mia pena il fato.
Perilla, non temer: basta, che fuori
Del buon sentier le femmine guidate
Non sien, nè imparin dal tuo canto amori.
Ogni pretesto adunque, o dotta vate,
Togli via di pigrizia, e al sacro stile
Torna dei carmi, e alle belle arti usate.
Sarà cotesto volto tuo gentile
Da lunga età guastato, e la tua annosa
Fronte un dì solcherà ruga senile.
Ed il tuo vago aspetto la dannosa
Vecchiaja assalirà, che con leggiero
Piede senza rumor sen viene ascosa.
E quando alcun dirà, Fu lusinghiero
Di questa il volto un dì; tu avrailo a male;
Ti dorrai, che il tuo speglio è menzognero.
Benchè tu di opulento capitale
Sii degna, quello che hai, non molto è esteso:
Ma fingi a immense entrate essere uguale,
Dalla fortuna è dato, ed è ripreso
Questo a chi più le piace; e in un momento
Iro divien, chi poco fa era Creso.

A che dir qui di cento cose e cento?
Tutto è mortal quello, ond' è l'uom fornito,
Salvo i beni dell' alma e del talento.
Ecco io dalla magion, da voi sbandito,
Dalla patria, sebben nulla ritegno
Di quanto a me poteva esser rapito,
Ho però meco, e godomi il mio ingegno;
Sopra di questo solo avere unquanco
Dritto alcun non potè di Augusto il regno.
Con crudo acciar chi vuol mi squarci il fianco,
Ond' io deponga la terrena soma;
Me estinto, il nome mio non verrà manco.
Letto sarò finchè la marzial Roma
Vincitrice dai sette colli suoi
Tutta intorno vedrà la terra doma.
Tu ancor, cui bramo ai primi studj tuoi
Applicata con più prospera sorte,
Fa di scansar mai sempre, come puoi,
Quel rogo, in cui ti stenderà la morte.

E L E G I A VIII.

Desidera di vedere la patria e i suoi.

Or io vorrei montare e girne a volo
Di Trittolemo in cocchio; il qual spargea
Seme novello in sull' ignoto suolo:

Ora vorrei guidar quei, che Medea
  Draghi ebbe allor, che fuga da cotesti
  Alti muri, o Corinto, ella prendea:
Ora le ali, che tu, Dedalo, festi,
  Vorrei dibatter sul mio dorso, o fieno
  Quelle, che ai piedi tuoi, Perseo, tu avesti:
Onde dell' aere il penetrabil seno
  Cedendo ai voli miei, la desiata
  Patria veder potessi in un baleno:
E della mia magione abbandonata
  L' aspetto, e i fidi amici, e quel, che assai
  Più bramo, il volto della moglie amata.
A che, stolto, tu invan bramando vai
  Con voto pueril ciò, che non ora,
  Non pria, non porteratti il tempo mai?
Ma pur se ciò convien bramare, adora
  L' augusto nume, e giusta il rito usato
  Dal leso Dio col tuo pregar l' implora.
Ali e carro volante a te esser dato
  Può sol da lui, ti accordi egli il tornare
  Al patrio nido, e sarai tosto alato.
Se or ciò chiedo, ho timor, che il mio pregare
  Poco modesto sia; poichè maggiore
  Grazia di questa io non potrei cercare.
Un giorno forse, quando sia 'l furore
  Già sfogato, anche allor chieder dovrassi
  Grazia cotal con palpitante cuore.

Questo intanto, che è meno, e da me avrassi
Per ampio don, mi dia, che in qual gli piace
Altra region da questo loco io passi.
Nè il clima a me, nè l' acqua si conface,
Nè la terra, ne' l' aure: ahi me dolente,
Che il corpo mio sempre a languor soggiace!
O il contagioso mal dell' egra mente
Nei membri miei doglia trasfonda e danno,
O il luogo del mio mal sia la sorgente:
Da che in Ponto arrivai, terror mi fanno
I sogni; appena magra pelle le ossa
Ricopre, e i cibi a me piacer non danno.
E quel color, che tien fronde percossa
Negli autunnali dì da freddi venti,
Cui 'l nuovo verno diè più fiera scossa;
Del mio corpo è il color: nè dei potenti
Rimedj alcuno a ristorarmi vale;
Di duol sempre ho cagione e di lamenti.
Nè più del corpo è sana l' alma: uguale
E' in ambedue le parti il morbo rio,
E sopporto frattanto un doppio male.
Star fisso innanzi agli occhj mi vegg' io,
Quasi visibil corpo fosse a nui,
Il tristo aspetto dello stato mio.
E qualora a tal gente, e a' modi sui,
Al discorso, al vestito, e al luogo miro,
E penso a ciò, che sono, e a ciò, che fui;

Bramo tanto la morte, che mi adito,
Perchè l'ire di Augusto in me le offese,
Ch' ei ricevè, col ferro non puniro.
Ma poichè in fine egli, che m'odia, ha prese
Sol le leggi per armi in pena mia;
Di abitar mi conceda altro paese,
Onde più mite a me l'esilio sia.

E L E G I A IX.

Onde Tomi avesse tal nome.

Città son dunque ancora in queste sponde
(Chi 'l crederia?) dai Greci derivate,
In mezzo a incolte genti e furibonde?
Da Mileto ancor quà furon mandate
Colonie, che dei Geti infra la sede
Le Greche abitazioni hanno fondate?
Si sa, che il prisco nome, il qual precede
Della città i natali, un dì la fera
Morte di Assirto a questo loco diede.
Poichè in nave, la qual della guerriera
Palla costrutta col favor sen giva
Pel mar non più tentato la primiera,
Mentre l'empia Medea ratto fuggiva
Dal padre abbandonato, narrar si ode,
Che venne a prender terra in questa riva.

Da un' altezza lontan quello un custode
Scorse, e, Da Colco, disse, estrania gente
Vien, conosco le vele, a queste prode.
Mentre affannati i Minj di repente
Sciolgon da terra il canapo, e le tratte
Ancore la man seguon prontamente;
Conscia dei falli suoi Medea si batte
Il sen con quella man, che era per fare
Molte opre indegne, e molte aveane fatte.
E benchè serbi audacia non volgare
Nell' alma, dal pallor discolorato
Pur di essa il volto e sbigottito appare.
Quando venir da lungi ebbe mirato
La nave, il genitor, disse, ei ha colto:
Con qualche arte convien sia ritardato.
Mentre ella pensa che far deggia, e il volto
Ovunque gira; per fatal sventura
L' occhio verso il german le vien rivolto.
Veduto lui presente, A me assicura
La vittoria costui, disse, il fratello
Con la sua morte farà me sicura.
E tosto all' innocente bambinello,
Che nulla teme, e ignaro è dei suoi fati,
Trafora il fianco con crudel coltello.
Così lo sbrana, e sparge gli sbranati
Membri dei campi in quella parte e in questa,
Che in varj luoghi esser doveau trovati.

E, perchè sia la cosa manifesta
Al genitor, su di alto scoglio espone
Le smorte mani, e la sanguigna testa:
Onde tal di dolor nuova cagione
Intrattenga del padre il corso amaro,
Mentre ogni membro egli a raccor si pone.
Quindi è, che questo suol Tomi chiamato,
Perchè dicon, che qui del suo germano
Dalla suora crudel si lacerato
Le membra tenerelle a brano a brano.

E L E G I A X.

Dimostra con quali genti ed in qual clima egli viva.

SE il perduto Nasone avvi in cotesta
Parte chi ancor rammenti, e in Roma vivo
Il nome mio senza di me pur resta;
Sappia, che in mezzo alla barbarie io vivo,
Sotto quegli astri, aimè! dei quali al tanto
Errar non segue mai nel mar l' arrivo.
Ho i Sauromati, i Bessi, i Geti accanto,
Da cui fu sol la feritade appresa,
Del mio caratter nomi indegni o quanto!
Pur sinchè l' aria è tiepida, a difesa
L' Istro frapposto abbiam, che lungi tiene
Con le onde sciolte ogni marzial contesa.

Ma quando il tristo inverno a mostrar viene
La sua squallida faccia, ed il terreno
Per lo marmoreo gel bianco diviene;
Finchè il suol sotto l'Orsa ha sparso il seno
Di nevi, e Borea spazia; che il tremante
Polo ci affligge, allor si scorge appieno.
Stesa è la sparsa neve; e il Sol bastante
A struggerla non è, non è la piova:
Borea la indura, e la mantien costante.
Pria, che la vecchia sciolta sia, la nuova
Dunque è venuta; e spesso in molti lati
Di due anni la neve ancor si trova.
E gli Aquiloni son tanto infuriati,
Che adeguan anche eccelse torri al suolo,
E gli alberghi via portano schiantati.
Pelli e cucite brache ha questo stuolo;
Con cui non ben dal freddo si difende,
E scoperto ha del corpo il volto solo.
Spesso il crine pel ghiaccio, che vi pende,
Scosso risuona, e pel sopra venuto
Gelo la barba candida risplende.
E serbando del vaso, u' fu tenuto,
La forma, indura di Lieo l'umore:
Nè liquido, ma in pezzi indi è bevuto.
Che dirò, come gelan pel rigore
Del freddo avvinti i rivi, e dure le onde
Tratte a gran colpi son dei laghi fuore?

Fin l' Istro, il qual non ha più anguste sponde,
Che il Nilo, e coll' umor di spazioso
Mare per molte bocche si confonde.
Indurandone i venti il seno ondoso
Si agghiaccia, e sotto al gel serba il sentiero,
Onde al mar vanne serpeggiando ascoso.
E dove pria vela le navi fero,
Il piè vi stampa le orme; e le agghiacciate
Acque l' unghia calpesta or del destriero:
E per ponti novelli, a cui squagliate
Le onde van sotto, dai Sarmazii buoi
Le barbariche son carra tirate.
Certo appena vi avrà chi il creda a noi:
Ma quando il testimon frutto non cava
Dal falso, creder deesi ai detti suoi.
Vid' io questo ampio mar, che immobil stava
Pel ghiaccio, e crosta lubrica mirai,
Che le non più agitate acque frenava.
Nè il vidi sol: ma il duro mar calcai;
E, senza che restasse il piè bagnato;
In sul piano delle onde io stesso andai.
Se un dì l' angusto mar tal fosse stato
Per te, o Leandro, al Bosforo non fora
Il caso di tua morte ora imputato.
Non può il curvo delfin guizzare allora
In aria; il duro gel tutte le posse
Abbatte, che esso adopra ad uscir fuora.

E sebben l' Aquilon con le ali scosse
Risuoni pur nell' occupato mare
Le onde non mai dai soffj suoi sian mosse.
Tra 'l gel, come tra 'l marmo, avvinte stare
Vedrem le navi, e il sen dei flutti algenti
Ai remi dato non sarà il solcare.
Vid' io stesso del mare i muti armenti
Legati star tra l' onda congelata,
E anche allor di essi parte eran viventi.
Adunque di Aquilon la smoderata
Cruda forza o del mar condensi i flutti,
O l' onda che dal fiume è traboccata;
Gelato che sia l' Istro per gli asciutti
Venti, i nemici barbari ecco pronti
Da rapido destrier son quà condutti.
Nemici, i quali in cavalcar ben conti,
E in trar saette da lontan periti,
Devastan largo il vicin piano e i monti.
Fuggono alcuni; e i beni allor sforniti
Di guardia, poichè i campi in abbandono
Ognun lasciò, da quelli son rapiti;
Piccioli beni rusticali, e sono
Bestiami, carri striduli, e non molte
Robe, che tali miseri han di buono.
Presi altri, e tratti son con mani avvolte
Dietro al tergo tra i lacci, al proprio tetto
E a' campi le pupille invan rivolte.

Chi da uncinato stral, misero oggetto
 Di tenera pietà, cade trafitto;
 Che il ferro alato è di veleno infetto.
Disertan ciò, che atto non è al tragitto,
 E il fuoco ostile incenerisce e atterra
 Le capanne; che pur non han delitto.
Quando hanno pace ancor, tema di guerra
 In affanno li tien; nè vi ha chi fieda
 Col giù calcato vomere la terra.
O qui si vede, o, ancor che non si veda,
 Il nemico si teme, e l' infeconda
 Terra a rozzo squallor lasciata è in preda.
Qua la dolce uva tra pampinea fronda
 Non si cela, ne pien fino alla riva
 Di vin fervente l' alto tino abbonda.
La campagna di pomi è affatto priva;
 Nè avria qui Aconzio ove segnare i versi,
 Cui far legger potesse alla sua diva.
Posson di frondi e di alberi vedersi
 Qua nudi i campi: ahi region funesta,
 Donde uom felice dee lontan tenersi!
Or mentre tante abitazioni appresta
 Del mondo immenso la sì varia scena,
 E' stata appunto ritrovata questa,
 Ove io dei falli miei paghi la pena.

ELEGIA XI.

Inveisce contro un maledico.

MAlvagio, se vi sei, che ai casi nostri
Godi insultare, e micidial dispetto
In accusarmi reo tuttor dimostri;
Da duri scogli stato sei concetto,
Ti allattaron le fiere, ed affermare
Potrò, che chiudi un cor di selce in petto.
E qual grado più là vedi restare,
U' giunga l'ira, che il tuo cor possiede?
O qual dei mali a i mali miei mancare?
Barbara terra, inabitabil sede
Me del Pontico lido, e coll' algente
Suo Borea me di Arcadia l' orsa vede.
Commercio del parlar con fiera gente
Non ho; ogni luogo è da timor compreso;
Onde continua smania il cor ne sente.
Come teme da ingordi orsi sorpreso
Cervo fugace, o come agnella teme
Di lupi in mezzo a stuol dai monti sceso;
Io così cinto da genia, che freme
Di bellico furor, tra 'l terror vivo;
Che il nemico a me quasi il fianco preme.

E quando un piccol mal sia dal nativo
 Suolo esser lungi, e della conjugale
 Cara compagna e pegni miei star privo;
Quando io non soffra danno alcun cotale,
 Ma l' ira sol di Augusto, partorisce
 A me quest' ira sola un picciol male?
Eppur si trova, che le mie inasprisce
 Crude piaghe, e col suo facondo dire
 Contro i costumi miei calunnie ordisce!
In facil causa ognun può comparire
 Facondo, e a fracassar cose crollate
 Qualunque tenue suol forza servire.
Valore è spianar rocche e ben piantate
 Muraglie: ogni uom di estrema codardia
 Val fabbriche a calcar già rovinate.
Adesso io non son più quel, che fui pria:
 Chi a pestare ombra vana, e a trar ti ha spinto
 Al cener sassi ed alla tomba mia?
Ettore era ben desso allor, che accinto
 Stava a pugnar; non era Ettore allora,
 Che di Achille a i destrieri ei stava avvinto.
Così tu devi rammentar, ch' io ancora
 Quegli non son, che un dì ben conoscesti;
 Questa immagin di lui vi riman ora.
Perchè, crudo, un' immagine molesti
 Con amaro parlare? ah ti scongiuro,
 Che l' ombra mia di molestar tu resti:

Abbi ogni fatto mio pur per sicuro,
Nè vi sia cosa, cui piuttosto errore
Esser tu creda, che misfatto puro.
Ecco ne pago' (sazia il tuo furore)
Coll' esiglio e col luogo adesso il fio;
Penoso esiglio, e luogo ancor peggiore.
A un Carnefice ancor degno di un rio
Di pianto può sembrar; ma poco austero
Solo per tuo giudizio è il fato mio.
Tu sei del fier Busiride più fiero;
Più fiero di colui, che con stentato
Fuoco fea roventare il bue non vero.
E di chi aver si dice il bue donato
Al Sicilian tiranno; e, perchè stima
Ne avesse, con tal dir l' arte vantato.
Tal dono ha un uso, o Re, miglior, che a prima
Vista non par: nè sol lode al lavoro
Si dee pel bel, che vi formò la lima.
Quel fianco a destra osservi tu del toro,
Che aprir si puote? entrar per quel farai,
Chi tu condanni a micidial martoro.
Tosto chiuso qua dentro il brucerai
Con lenta brace: metterà urli tali,
Che il mugghio udir di un vero bue potrai.
Alla invenziòn quei premj dona, i quali
Merta il mio ingegno; appaga i voti miei,
Onde al mio don sieno i tuoi doni uguali.

Disse: e Falari a lui. Di pene ai rei
  Mirabile inventore, orsù tu istesso
  Sii maestro al tuo ordigno or, che qui sei.
E tosto crudelmente ad arder messo,
  Come insegnato avea, con fuoco lento,
  Tremante il tristo suon fe' udire espresso.
Ma tra la Scizia e i Geti a che rammento
  Sicula gente? A te ritorno or face,
  Chi che sii tale, il giusto mio lamento.
E la sete, a cui 'l mio sangue sì piace,
  Perchè saziar tu possi, e del mio danno
  Goda il tuo ingordo cuor, quanto è capace,
Fuggiasco tanti guai conquiso mi hanno
  E per terra e per mar, che solo uditi
  Potrian, credo, anche in te destare affanno.
Se Ulisse ed io siamo al confronto uniti,
  Le ire, il credi, nel Dio dei flutti insani
  Di quel, che in Giove son, furon più miti.
Dunque, o tu, che tornar le piaghe a brani
  A lacerarmi, e di appressare ometti
  All' ulcer crudo le tue scabre mani,
E perchè avvenga, che de' miei difetti
  Tra 'l tenebroso oblio la fama scemi,
  Al mio destin cicatrizzar permetti.
E in pensar, che i medesmi ora a i supremi
  Posti esalta la sorte, or fa cadere;
  Tali incerte vicende ancor tu temi.

Ora, giacchè (ciò, ch' io non mai potere
Avvenir mi credea) con tanto impegno
Dei fatti miei prenderti vuoi pensiere;
Ogni timor deponi: al più alto segno
Giunse la mia miseria. Aimè che adduce
Seco ogni mal di Cesare lo sdegno!
E perchè ciò venga in più chiara luce,
Nè credasi, ch' io finga a te follie,
Appunto questo a desiar m' induce,
Che tutte provi tu le pene mie.

ELEGIA XII.

Desidera novelle dei trionfi di Cesare.

Scema già i freddi il Zefiro; e, compiuto
Essendo l' anno, il verno Boreale,
Degli antichi più lungo è a me paruto.
E quel, che posta sopra al suo schienale
Elle portò per mar con mortal duolo
Di lei, forma alla notte il giorno uguale.
Già fanciulli e donzelle in lieto stuolo
Le violette colgono, che fuori
Non seminate dà l' agreste suolo.
Ed i prati si abbellano coi fiori
Di color vario, e risonar soavi
Canti senz' arte fan di augelli i cori.

Di empia madre perchè più non la gravi
L' infamia, il nido e picciola stanzetta
La rondine compon sotto le travi:
Quella, che si scondea, coperta erbetta
Tra solco Cereal, la gentil punta
Già sul terreno intiepidito ha eretta.
L' occhio novello fuor del tralcio spunta,
Dove le viti son; poichè la vite
E' dal Getico suol lungi disgiunta.
Ed i rami han le gemme inturgidite,
Ove le piante son; poichè le piante
Son dal Getico suol lungi sbandite.
Riposo or costà gode ogni abitante;
E a' giuochi, che succedonsi ordinati,
Luogo il garrulo da foro rissante.
Con lievi armi or si giuoca, or maneggiati
Sono i cavalli, ora la palla, or anco
Volge intorno il paleo giri affrettati.
Or dappoichè con lubric' olio il franco
Stuol giovanile unto si fu, a lavare
Nell' acqua Verginal va il corpo stanco.
Regna la scena: or dei fautor le gare
Ardono opposte; e di tre fori invece
Odonsi tre teatri risonare.
O quei beati quattro volte e diece
Ed infinite, a cui la non vietata
Roma goder tranquillamente lece!

Ma la neve god'io dal Sol squagliata
Di primavera, e l'onda coi bidenti
Dai duri laghi ora non più scavata.
Nè il mare ha, come pria, gli umori algenti:
Nè, chi il terren Sarmatico lavora,
Per l'Istro mena i carri suoi stridenti.
Pur qualche nave a drizzar qua la prora
Comincerà, e del Ponto ancor sul lito
Legno stranier farà qualche dimora.
Io 'l nocchiero a incontrare andrò spedito;
E salutatol cercherò da lui;
A che venga, che sia, donde partito.
Sarà un gran che, se non avrà costui
Cauto solcata sol l'onda vicina
Venendo da region prossima a nui.
Raro è il nocchier, che varca da Latina
Sponda sì vasto mar: raro è portato
Qua, ove priva di porti è la marina.
Che se a parlar la lingua egli sia usato,
Che nel Lazio si suole o in Grecia udire,
Sarà il suo favellare a me più grato.
Dalla lunga Propontide venire
Qua potrebbe anche alcun con destro vento,
E dallo stretto, ov'Elle andò a perire.
Chiunque sia, puote di udito evento
Memore avvisi a me recare ignoti,
E della fama ei pur farsi istrumento.

Dei trionfi di Augusto, che a lui noti
Sien fatti, deh portar possa novella,
E dir, che a Giove Lazio ei sciolse i voti:
E che dell'alto duce ai piedi quella
Alla fin sottopor tuà testa ria,
O Germania, dovesti ancor rubella.
Chi cose dirà tali, che a me fia
Di duol non aver viste, ospite il piede
Porrà ben tosto entro la casa mia.
Aimè! dunque è pur ver, che ho stabil sede
Nello Scitico lido, e che a Nasone
Per casa il luogo suo la Pena diede?
Facciano i numi, che cotal regione
Fissa Augusto non voglia al mio supplizio;
Qual domicilio o stabile magione;
Ma piacciagli, che sia soltanto ospizio.

ELEGIA XIII.

Parla col suo giorno Natalizio.

Ecco a suo tempo il mio natale è giunto,
Vano natal; poichè qual mai profitto
Essi veduto al nascer mio congiunto?
Perchè, crudo a ridurmi esule afflitto
Ritornasti tanti anni? Il corso ad essi
Dovevi aver più breve assai prescritto.

Se di me cura, o alcun rossor tu avessi,
Venuto dietro alle orme non saresti,
Ch' io fuor della mia patria a lungo impressi.
Ed in quel luogo, in cui mi conoscesti
Per trista sorte il dì del nascer mio,
Di esser l' ultimo a me tentato avresti.
E come fer gli amici allor quand' io
Da Roma era in sull' atto di partire,
Mesto ancor tu detto mi avresti, Addio.
Che hai che far col Ponto? Han forse le ire
Di Augusto in questa per lo gelo orrenda
Parte estrema ancor te fatto venire?
Ti aspetti, il so, che a te l' onore io renda,
Cui ti ho fin qui per lungo uso prestato,
Che bianca veste dal mio dorso penda?
Che sia l' altar fumante circondato
Di fiorite ghirlande, e ad arder messo
Nella fiamma il sonante incenso usato?
Ch' io dia per te focacce, onde sia espresso
Il nascer mio; e faccia con fautrice
Lingua, gli augurj di ogni buon successo?
Nè il tempo, nè il mio stato è sì felice,
Che il tuo arrivo permetta or festeggiare:
Lieto in tal giorno essere a me non lice.
Di cipresso feral cinto un altare
Funebre a me conviene, e foco tale,
Che all' innalzato rogo si prepare.

Nè caro incenso offrir, che i Dei non vale
A piegar: nè alla mente, avendo intorno
Guai sì grandi, sovvien motto gioviale.
Se però qualche grazia in questo giorno
Chieder convien, gli Dei prego a vietarte,
Che in questi luoghi facci più ritorno:
Finchè stanza funesta a me comparte
Il Ponto, che distendesi vicino
Alla del mondo quasi estrema parte,
E che con falso nome è detto Eussino.

ELEGIA XIV.

Prega un amico a difendere i suoi libri.

O Amico tu, che rendi ai dotti onore,
E incolpabile a lor sei preferito,
O dell' ingegno mio sempre fautore;
Dimmi; siccome un dì nel mio fiorito
Stato solevi celebrarmi, or fai
Ancor, che affatto non sembr' io sbandito?
Raccogli tu quei carmi, ch'io vergai?
(Quei sol dell' Arte di raccor ti astieni,
Che recaro all' autore acerbi guai.)
Ten prego, fallo pur, giacchè sostieni
I moderni poeti: e come dato
Ti è di poterlo, in Roma ah mi ritieni.

L'esilio fu a me sol, non fu intimato
 Ai miei libretti, che il castigo istesso
 Del loro autor non han mai meritato.
In estreme regioni esule è spesso
 Il genitore, e in patria aver la stanza
 Ai figli vien dell' esule permesso.
Senza madre, di Palla a somiglianza,
 Sol da me nati sono i carmi miei;
 Questi mia stirpe son, mia figliuolanza.
La raccomando a te: quanto da lei
 Più lungi è il padre, tanto più di peso
 Quella a te recherà, che il tutor sei.
Ho tre figli, di cui fu ognun compreso
 Dal morbo mio: degli altri, che ho lasciati,
 Da te in pubblico sia lo stuol difeso.
Quindici libri ancor di trasformati
 Sembianti troverai, carmi, che furo
 Dal feral rogo del padron salvati.
Potea quest' opra, se non sì immaturo
 Colpiami il fato, dappoichè corretta
 Stata fosse, più il plauso aver sicuro.
Ora in bocca del popolo imperfetta
 Passò; se pure avvien, che ora risuoni
 Nelle altrui bocche opra da me concetta,
Con gli altri libri miei tu intanto poni
 Questo ancor non so che, di assai discosto
 Mondo inviato a te dalle regioni.

Il qual chiunque vorrà leggere (posto
Che il legga alcun) pria pensar deve e quando,
Ed in qual luogo stato sia composto.
Ei scuserà gli scritti miei trovando,
Che di essi il luogo fu barbaro suolo,
E il tempo quello, in cui mi stava in bando.
E stupirà, che in mezzo a tanto duolo
Con attristata mano avess' io lena
Da segnar sulle carte un verso solo.
Di mali oppresso fu da larga piena
Questo che innanzi ancora ingegno mio
Era fonte infecondo e scarsa vena.
Ma qualunque essa fosse, ormai spario,
Mentre non più si esercita in far carmi,
E per lung' ozio arida ormai perio.
Libri a pascermi acconci e ad allettarmi
Qua non vi sono: risonar da ognuno
Si odon dei libri in vece ed archi ed armi;
Se i versi recitar voglio ad alcuno,
Non avvi nel paese, ove mi aggiro,
Orecchio, che mi intenda, ahi nè pur uno.
Nè men luogo vi trovo atto al ritiro:
Che fa schermo dei Geti a ogni minaccia
La porta chiusa e delle mura il giro.
Vado sovente o di alcun passo in traccia,
O' di alcun nome, o di verbale accento,
E non vi è qua, chi noto a me lo faccia.

Spesso, mentre una cosa esprimer tento,
 Perdo (vergogna è il dirlo) le parole;
 Nè del linguaggio mio più mi rammento.
Dei Traci e Sciti a me suonan le sole
 Voci d' intorno; e parmi, ch' io potria
 Compor, come parlare il Geta suole.
Temo, mel credi, che in questa opra mia
 Non si ritrovi, e legga tu alcun detto
 Misto a i Latin, che nato in Ponto sia.
Onde qualunque egli è questo libretto
 Di perdon degno il credi, e la mia Musa
 Di tanti guai, che soffro, al crudo aspetto
 Trovi presso di te benigna scusa.

LIBRO IV.

ELEGIA I.

Prega a scusare i difetti, che si troveranno nei suoi libri.

SE ne' miei libri appariran difetti,
Come al certo sarà, gli escuserai
Pel tristo tempo, o tu, da cui son letti.
Io stava in bando; e lode non cercai,
Ma sol riposo, onde la mente ognora
Fissa non stesse a meditar suoi guai.
Per ciò con rozzi versi avvinto ancora
Tra i ferri canta ad addolcir la grave
Opra in maniera il zappator talora.
Canta colui, che trae la tarda nave
Contro l'onde, qualor con curva schiena
Sul suol fangoso avvien ch' egli si aggrave.
E quegli ancor, che i tardi remi mena
Verso del petto, i bracci suoi battuto
Il flutto a tempo col cantar dimena.
Stanco, o in un sasso affiso o sostenuto
Dal bastone, il pastor di rozza canna
Ricrea col suono il gregge suo lanuto.

Il compito a filar mentre si affanna
L'ancella; e il canto accoppiavi, con questo
Il suo travaglio alleggerisce e inganna.
Toltagli Ippodamia, dicon, che mesto
Della Tessala lira al suon temprava
Il grande Achille quel pensier funesto.
Quando i boschi col canto a se tirava
E i duri sassi Orfeo, per la consorte
Già due volte perduta afflitto ci stava.
La musa allevia ancor mia trista sorte,
Mentre al Pontico vo prescritto loco:
Questa ho del mio fuggir sola consorte.
Sola nè teme insidie, nè rampoco
Il Tracio acciar; dei venti ella il conflitto,
Il mar si prende, e la barbarie a giuoco.
Ella ancor sa, quando restai trafitto,
Quale errore ingannommi: e sa, che è stato
Un fallo nel mio oprar, non già un delitto.
Per questo appunto or mi sta amica a lato,
Perchè mi nocque pria, quando pretesa
Fu meco insiem rea di comun peccato.
Certo aver non vorrei la mano stesa
Ai sacri uffizj delle Pierie suore,
Giacchè doveano un dì recarmi offesa.
Ma ora che far poss'io? con pien vigore
Stringonmi a se le Muse, ed io stordito
Leso dai carmi ai carmi serbo amore.

Così il loto novel, quando sentito
L'ebbe il Dulichio stuol, fu ad esso accetto
Per quel sapor, da cui restò tradito,
Suol l'amante il suo mal sentire in petto;
Eppur da quello mai non si divaga,
E della colpa sua segue l'oggetto.
Così ancor me lo scriver carmi appaga,
Benchè venne da quei la pena mia;
Ed amo il dardo, che mi fe' la piaga.
Forse potrà sembrar qual frenesia
Questo studio, a che attendo; ma risente
Qualche vantaggio il cor da tal pazzia.
Questa fa, che non stia sempre la mente
Le sue disavventure a mirar fisa;
E in oblio le fa porre il mal presente.
E qual Baccante, che di sangue intrisa
Manda ebbra fuor su i Traci monti orrende
Strida, della sua piaga non si avvisa;
Così qualora il verde tirso accende
Il petto mio, quell'estro, che il possiede
Sopra ogni male uman libero ascende.
Quel nè del Ponto Scitico alla sede,
Nè pensa all'esser fuor del suol natio:
Di avere irati i Dei nè pur si avvede.
E come se l'onda, che induce obblio,
Io bevessi di Lete, a una stagione
Per me sì rea stupido è il senso mio.

Di venerare adunque ho ben ragione
Le Dee, che mi ricrean, che accompagnaro
Esule afflitto infin dall'Elicone:
E che di seguitarmi non sdegnaro
E in barca e a piedi nel cammin, ch'io fei
Ora per terra ora pel fluttò amaro
Sien queste almen propizie ai voti miei:
Perciocchè del gran Cesare si attiene
Al partito lo stuol degli altri Dei.
E me ricolma di cotante pene,
Quante sabbie appo l'onde ha la riviera,
Quant'uova il pesce o pesci il mar contiene.
Pria conteresti i fior di primavera,
I pomi dell'autun, le spighe estive,
Di neve i fiocchi in la stagione austera;
Che i mali, in mezzo a cui da me si vive
Sbalzato in ogni parte, dell'Eussino
Mentre meschin vo' alle sinistre rive.
Nè però, giunto, che fui qua, il destino
Punto si raddolcì del nostro male:
Qua ancor seguiro i fati il mio cammino.
In questo loco ancor del mio natale
Conosco bene il fil: fil, che di nere
Lane per me formò Parca fatale.
E per non dir d'insidie, e per tacere
Ogni rischio mortal, che ho fin quì corso,
Cose maggiori di ogni fè: ma vere:

Dei dì passar tra i Bessi e i Geti il corso
Oh qual miseria è ad uom, che non oscuro
Nome ebbe sempre nel comun discorso!
Qual miseria guardar con porta e muro
La vita, e appena ancor tra le difese
Del suo stesso soggiorno esser sicuro!
Nella mia verde etade io le contese
Scansai di Marte sanguinoso e crudo,
E sol per giuoco le armi in mano ho prese.
Or vecchio il fianco armo di acciar, lo scudo
Alla sinistra man sta sovrapposto,
E il bianco crin sotto il cimier racchiudo.
Poichè quando i custodi da alto posto
Segno dan di sorprese inaspettate,
Con man tremante noi ci armiam ben tosto.
Su destriero anelante son girate
Le mura dal nemico; il qual ruina
Spira, arco avendo e frecce avvelenate.
E come il lupo, che di agnel rapina
Fece rimaso fuor del proprio ovile,
Per campi e selve il porta e lo strascina;
Se trova alcun la fiera turba ostile
Entro la mura non ancor racchiuso,
Seco la trae con crudeltà simile.
O schiavo ei segue il rapitor, che chiuso
Gli tiene il collo tra catene, o pure
Con velenato stral balzato è giuso.

Conquiso in questo suol pien di atre cure
Nuovo abitante io vivo: ahi troppo i fatí
Lungamente serbarmi alle sventure!
E nondimen tra mali sì spietati
La pellegrina Musa osa tornare
Ai suoi sacri esercizj e ai carmi usati.
Ma un uomo sol, cui possa recitare
I versi miei non è qua, dove io vivo;
Nè che s' intenda del Latin parlare.
Io (e che altro far posso?) e leggo e scrivo
Per me solo, e pel suo giudizio istesso
Lo scritto mio di ogni periglio è privo.
Tra me nulla di meno io dissi spesso:
Per chi sudo a compor? Questa segnata
Carta leggerà forse il Geta, il Besso?
E mentre quella era da me vergata,
Versai lacrime ancor di tanto in tanto,
E dal mio lacrimar restò bagnata.
Sente il mio cor le antiche piaghe, quanto
Se fossero novelle; e in sen mi piove
Ben larga copia di funesto pianto.
In ripensar qual fui, e qual per nuove
Vicende ora son io di triste cose,
E donde il caso trasferimmi, e dove.
Spesso le mani mie, con le dannose
Muse sdegnate, i carmi insiem raccolti
Nel foco a incenerir gettar furiose.

Or dei tanti, giacchè non restan molti,
Di essi o chiunque la lettura imprendi,
Fa, che da te sien con perdono accolti.
Tu ancora, che inaccessa a me ti rendi,
O Roma, pel divieto, almeno i versi,
Che qua composi, in buona parte prendi
Nulla migliori dei miei tempi avversi.

ELEGIA II.

Gli duole il non vedere il trionfo vinta che sia la Germania.

POrti, o fiera Germania, aver tu puoi
Già dei Cesari al piè, che ti avran vinto,
Col mondo intero ancor gli ossequj tuoi.
Forse di serti il gran Palagio è cinto,
Ardon sonanti incensi, e dalle oscure
Fiamme di quelli il Solar raggio è tinto:
E, nel collo da colpo alto di scure
Ferite, il suol di porporino umore
Bagnano l' ostie di ogni macchia pure:
Nei templi ai Dei, di cui godè il favore,
I già promessi doni a offrir si appiglia
E l' uno è l' altro Cesar vincitore:
E in un la gioventù, che cresce e piglia
Dai Cesari il suo nome, onde commesso
Del mondo il fren sia sempre a tal famiglia.

Livia altresì con le pie nuore appresso
Pel figlio salvo ai Dei le meritate
Offerte porta, e porteralle spesso.
Così le madri, e quelle, che illibate
Vegliando a custodire il casto foco
Perpetua serban lor verginitate.
Sta la plebe devota in festa e in giuoco,
Stavi il Senato, e in un l' Equestre stuolo;
Tral quale ebbi io poc' anzi un piccol loco.
E a me scacciato in sì remoto suolo
Della gioja comun nulla è palese:
Fiacco qua giunge della fama il volo.
Ogni altro adunque del Latin paese
Mirar potrà i trionfi, e i chiari vanti
Legger dei duci, e lor le piazze prese.
E i condotti vedrà schiavi regnanti
Portando al collo intorno aspre ritorte
Ai destrier coronati andare avanti:
E mirerà le facce in altri smorte,
Cangiate in tali dal presente affanno;
E truci in altri, che obliar lor sorte.
Di cui le cause alcuni chiederanno,
I fatti, e i nomi; altri, sebben di tanto
Non informati appien, così diranno:
Fu il sommo Duce questi, che in ammanto
Di ostro Sidonio sta sublime avvolto:
Quegli il posto teneva al Duce accanto.

Questi, che fisso l' occhio tien rivolto
In aria mesta al suol, quando ai cimenti
Venne delle armi, non avea quel volto.
Quegli fiero, e che ha gli occhi ancora ardenti
Di ostil furor, la marzial contesa
Consiglionne, e fe' cuore alle sue genti.
La nostra armata infra l' insidie presa
Da quel perfido fu, che ora la schiva
Faccia si cuopre con la chioma estesa.
L' altro appresso de' Dei ministro offriva
Spesso, dicon, scannati i schiavi a quelli,
Benchè il ciel tali vittime aborriva.
Queste colline, e quei tanti castelli
Di atra strage eran pieni, e di versato
Sangue pieno quel lago e quei ruscelli.
Di Germanico il nome un dì fu dato
Al merito di Druso in queste arene,
Degno di madre tal figlio onorato.
Questo coi corni infranti, e cui non bene
L' alga difese, il Reno fia, che intrisa
Del proprio sangue suo l' onda ritiene.
Ecco portata ancor vien la conquisa
Germania sparsa il crin, cui 'l Capitano
Invitto tien sotto al suo piede assisa.
Ed alla scure del littor Romano
Fiera porgendo il collo ha incatenata
Quella, che impugnò le armi, istessa mano.

Sopra di questi in veste di ostro ornata
Sul carro trionfal, Cesare andrai
Per mezzo a i tuoi, giusta la foggia usata.
E per qualunque via tu passerai
Tutta coperta di gettati fiori,
Della tua gente intorno il plauso avrai.
Cinti la fronte di Febei allori
Diran, Viva il trionfo, i tuoi guerrieri,
Viva, ripeteran con gran clamori.
Vedrai tu stesso i quattro tuoi destrieri
Degli applausi al rumore, al canto, al suono
Restii sovente in mezzo ai lor sentieri.
Quindi al Tarpeo, e a' numi andrai, che sono
Propizj a te; da Giove ivi riscosso
Sarà del meritato alloro il dono.
Tutto ciò col pensier, con cui sol posso,
Vedrò sbandito: ha questo sua ragione
Sol loco ancora dal qual fui rimosso.
Questo del mondo immenso ogni regione
Libero scorre; e per ben corta via
Alla celeste giunge alta magione.
Questo conduce la pupilla mia
In mezzo a Roma, e da cotanto ameno
Spettacolo non vuol che esclusa sia.
E la strada, onde i cocchj eburnei sieno
Veduti, troverà così presente
Breve ora in patria troverommi almeno.

Ma il popol fortunato veramente
Godrà questo spettacolo, ed in brio
Unita al Duce suo sarà la gente.
Qui poi solo ideandolo, e stand' io
In lido dal Roman tanto rimoto,
Tal piacer godrà sol l' orecchio mio.
E appena vi sarà chi in questo ignoto
Mondo dal Lazio sì lontan spedito
Appaghi il desir mio con farmel noto.
Da questo ancor sarammi riferito
Tardo e vecchio il trionfo; alta allegrezza
Pur mi darà, quando si voglia udito.
Verrà quel giorno, in cui di mia tristezza
Deporrò la lugubre atra gramaglia:
Giorno, il qual farà sì, che la salvezza
Pubblica al mio privato mal prevaglia.

ELEGIA III.

Prega le Orse a dargli nuove della fedeltà della moglie.

ORse grande e minore, ambedue segni
Dalle acque intatti, che pel mar reggete
Una i Sidonj e l' altra i Greci legni:
Voi, che di costassù tutto vedete,
Perchè poste del ciel nelle alte cime,
Nè in fondo al flutto occidental scendete;

Ed il cui cerchio, che le tracce imprime
Al più alto loco delle sfere intorno,
Dal non mai tocco suol si erge sublime;
Deh lo sguardo drizzate a quel soggiorno,
Di cui si dice che saltò le mura
D'Ilia il figliuolo a suo gran danno un giorno.
E alla consorte mia la non oscura
Faccia volgete: indi a me dite aperto,
Se di me si rammenta, o me non-cura.
Aimè! perchè di ciò, che troppo è certo
Ricerco? in me perchè mal tiensi in piedi
Mista la speme col timore incerto?
Credi quel che è, quello, che in lei richiedi;
Del certo a dubitar più non seguire,
E una sicura fè sicuro credi.
E ciò, che al polo affissè non san dire
Le stelle; con la tua voce affermare
Devi a te stesso: nè potrai mentire:
Che a te pensa colei, che tra le care
Cose è più cara a te, che scritto in petto
Porta il tuo nome, lo che sol può fare.
Fisso davanti agli occhj ella ha il tuo aspetto;
Quasi ivi fossi; e benchè tanto assente
Ne stia, se vive ancor, ti serba affetto.
Perchè dunque, qualor l'egra tua mente
Si fissa in un duol giusto, il dolce parte
Sonno dal petto, che il mio mal risente?

Allor che il letto e il sito a molestarte
Si fan, sono l'Angustie in te prodotte,
Nè voglion, che di me possi scordarte.
Vengon le smanie, a te sembra la notte
Non aver fine, e poi dello sbalzato
Corpo danti dolor le ossa dirotte.
Non ho dubbio, che sia da te provato
Questo e altri effetti, e che segni sinceri
Il tuo casto amor dia del cor straziato:
E che non senti affanni tu men fieri,
Che Andromaca in mirar di sangue intriso
Trarsi Ettore dai Tessali destrieri.
Pur quai voti far deggio, io non ravviso;
Nè so dir, se il tuo spirto bramerei
In lieta calma, o se dal duol conquiso.
Sei mesta? duolmi; che cagion mi fei
Del tuo dolor: nol sei? che del consorte
Perduto degna fossi allor vorrei.
Ma meglio fia, che con tristezza porte,
Dolce sposa, il tuo danno; e tral dolore
Meni i tuoi dì per la mia dura sorte.
Piangi pure i miei casi: il pianto al core
Reca qualche piacer; viene sfogata
Dal lacrimar la doglia, e spinta è fuore.
Piacesse al ciel, che esser da te plorata
La morte mia dovesse, e non la vita!
Sola morendo ti avess' io lasciata!

Ah per te fosse in patria alle aure uscita
Quest'alma, e sparsa avessi tu di pie
Lacrime sul mio sen pioggia gradita!
E la tua mano nell' estremo die
Il ciel ben noto riguardanti avesse
A me serrate le pupille mie!
Ed ora il cener mio riposto stesse
Nel sepolcro degli avi; e la natia
Terra il mio corpo nel suo sen chiudesse!
In fin foss' io, siccome vissi pria,
Morto da taccia esente! E' vergognosa
Or pel supplizio suo la vita mia.
Meschino me, se altrove la ritrosa
Faccia volgi, e arrossisci allor, che intendi
Di un esule da altrui chiamarti sposa!
Me meschin, se per cosa infame apprendi,
Ch' io teco appaja in sacro nodo unito!
Meschin, se or di esser mia vergogna prendi!
Quel tempo ov'è, nel qual tu di un marito,
Qual io mi fui, dar vanto ti solevi;
E tal nome era nei tuoi labbri udito?
Quel tempo, in cui (se ad onta non ricevi,
Ch' io 'l dica) di mia moglie a te piacea,
Sovvienmi, il nome, e di esser tal godevi?
E ogni mio pregio te paga rendea,
Come a proba conviene; e a quegli istessi
Pregi il parzial tuo amor molto aggiungea.

Nè vi era chi tu innanzi a me ponessi,
 (Tanto gran cosa io ti sembrava allora)
 Nè chi tu più di me per tuo volessi.
Vergogna non ti prender nè pur ora
 Di avermi un dì per tuo consorte tolto:
 Dee 'l rossor, non il duol, quindi star fuora.
Quando Capaneo il temerario colto
 Da fulmin cadde, leggi tu, che tinse
 Rossor per tal marito a Evadne il volto?
Perchè Giove col foco il foco estinse,
 A negarti per suo dei tuoi la schiera
 Nessun riguardo, o Faetonte, astrinse.
Nè a Cadmo padre diventò straniera
 Semele uccisa, perchè il Re del cielo
 L'ambiziosa appagò di lei preghiera.
Nè pure a te, perchè il fulmineo telo
 Di Giove mi colpì, convien, che copra
 La molle faccia di rossore il velo:
Ma a mia difesa anzi su via ti adopra;
 E fa, che alle altre qual esempio vero
 Di consorte dabbene io ti discopra:
Ed un soggetto empi sì tristo e nero
 Di quante in se il tuo cor virtù racchiude,
 Ardua gloria trascorra arduo sentiero.
Ettore a chi noto saria, se crude
 Guerre non affliggean lo stuol Trojano?
 Il comun mal fe' strada a sua virtude.

Se in mar non è tempesta, o Tisi, è vano
Il tuo mestiere: inutile non meno
O Febo, è l'arte tua, se ogni uom sia sano,
Virtù, che ascosa e sconosciuta in seno
Dorme a prospera sorte, allor, che è desta
Dai mali, appare e si conosce appieno.
Dà luogo ai vanti tuoi la mia funesta
Sorte: e la tua pietade oh come bene
Qui puote alzar la gloriosa testa!
Fa pure uso dei tempi, onde a te viene
Una possente occasione offerta;
Della quale il favore ecco che tiene
Alle tue glorie immensa scena aperta.

ELEGIA IV.

Ad un amico, invece del cui nome espone varj contrassegni.

O Tu, che illustre per gli aviti eroi
Del tuo lignaggio vinci la chiarezza
Con lo splendore dei costumi tuoi:
Tu, della paterna candidezza
Serbi l'immago in sen sì, che il sostegno
Questa ritrova in te di sua fermezza:
Che del padre raggiungi col tuo ingegno
La facondia, di cui non altra mai
Giunse nel Lazio foro a più alto segno:

Sei scoperto, sebben ciò non bramai;
Del nome invece essendo i segni esposti:
Ma questo al merto tuo condonerai.
Non vi ho colpa: i tuoi pregj a niun nascosti
Palesanti: no, reo non sono, in quanto
Tu per quello, che sei, scoperto fosti.
Questo uffizio però, che col mio canto
Ti rendo, non temer, che a te funesto
Sotto di un Prence sia giusto cotanto.
Ei della patria Padre (e chi di questo
Più popolar?) non sdegna, che risuone
Nei carmi miei spesso il suo nome intesto.
Nè può vietarlo Cesare, a cagione
Di essere ei tal, che al pubblico si aspetta:
Nel comun ben noi pure abbiam porzione.
La sua divinità Giove soggetta
All'ingegno dei vati: egli di oscura
Lingua, o chiara che sia, le lodi accetta.
La tua casa all'esempio è ben sicura
Di due numi; di cui l'uno vedere
Si fa, l'altro la mente sel figura.
Benchè non dovess'io ciò far, piacere
Pur tal colpa mi dà: non dipendeva
Questa lettera mia dal tuo volere.
E, se a parlarti ti offend'io, longeva
E' questa ingiuria; innanzi al mio malore
Io sovente con te parlato aveva.

Or acciocchè abbi tu men di timore,
Che l'amicizia mia reo ti condanni;
Se è odiosa, esser lo può sol per l'autore.
Poichè il tuo genitor (deh non si appanni
Da te tal vero almeno) io praticava
Assiduamente infin dai miei primi anni.
Ei dell'ingegno mio le opre lodava
(Puoi di ciò ricordarti) assai più ancora,
Ch'io per giudizio mio non meritava.
E ridicea dei carmi miei talora
Con quella lingua, nella qual fioria
Parte di sua gran nobiltade allora.
Dunque or non sei tu illuso, perchè sia
Stata a me già cotesta casa aperta;
Ma bensì illuso il padre tuo fu pria:
Non lo ingannai però, (mia fè ti accerta)
E, se gli ultimi togli, in ciascun atto,
Ch'io fei, la vita mia difesa merta.
E questa colpa ancor, la qual mi ha fatto
Meschin, se nota a te dei tristi eventi
La serie sia, non la dirai misfatto.
O tema o error furon dei miei tormenti
Cagion, ma più l'error: lascia, che scena
Per me tanto fatale, io non rammenti!
E quella, che a saldarla ancor si pena,
Non riapra in toccarla aspra ferita;
Cui può giovar la quiete istessa appena.

Come adunque a ragion da me è patita
 La pena, così al fallo, che ho commesso,
 Nè fellonia, nè va malizia unita.
Ciò ben conosce il nume: onde per esso
 Nè mi diè morte, nè padron straniero
 Dei beni tolti a me gode il possesso.
A questo esilio ancora un dì (lo spero)
 Porrà fin, sol che il ciel vita gli presti,
 Fatto il suo sdegno dall' età men fiero.
Or prego sol, che altrove me da questi
 Paesi mandi il cenno suo sovrano;
 Se i voti miei non son troppo immodesti.
L'esilio alquanto più vicino e umano,
 Ed un luogo bram' io, che situato
 Da nemico crudel sia più lontano.
Di tal clemenza è Cesare dotato,
 Che forse non saria da lui disdetto,
 Se ne fosse da alcun per me pregato.
In freddo clima trovomi ristretto
 Infra le spiagge al mare Eussin vicine:
 Asseno dagli antichi esso fu detto.
Poichè agitate son le onde marine
 Da impetuosi venti; e qui non hanno
 Quieto porto le navi pellegrine.
Genti intorno vi son, che in cerca vanno
 Di prede con le stragi, e dell'infido
 Mare il suol fa temer non minor danno.

E quasi sotto al clima stesso il nido
Di quei, che in cibo lor godono usare
Umane carni, come sai per grido.
Nè da noi lungi è il luogo, ove l'altare
Della Taurica Dea di cacce amante
Si suol di tetre stragi satollare.
Questo, siccome narrasi, era innante
Il non gradito ai più, nè a gente rea
Invidiabil regno di Toante.
Quivi offriva la vergin Pelopea
Pel cambio della cerva ostie funeste,
Comunque fossero esse alla sua Dea.
Nel qual loco poichè pervenne Oreste
(Se scellerato o pio non costa a nui)
Scacciato via dalle sue furie infeste
L'eroe Focese avendo ai fianchi sui
Di vero amore esempio, ai quali data
Sola un'alma parea, benchè eran dui:
Tosto avvinta la coppia ecco guidata
Di Trivia all'ara vien, che alle due porte
Del tempio avanti ergeasi insanguinata.
Non però a questo la sua trista sorte,
Nè a quel la sorte sua spavento rende:
L'uno dell'altro compiangea la morte.
Già la sacerdotessa il posto prende,
Stringendo in mano il micidal coltello;
Già a' Greci il crin cingean barbare bende.

Quando al parlare alterno, il suo fratello
 Ifigenia conobbe, e replicati
 Diè della morte in vece amplessi a quello.
Della Dea, che aborria così spietati
 Riti, ella il simulacro da quel posto
 Lieta trasporta in più felici stati.
Quel suolo adunque, il quale è il più riposto
 Del gran mondo, e da cui voller fuggire
 Uomini e Dei, poco è da me discosto.
Veggionsi i tetri sacrifizj offrire
 Presso il paese mio, se suo paese
 Un barbarico suol Nason può dire.
Ah voglia il ciel, che quella aura cortese,
 Che tolse Oreste a un lido sì crudele,
 Placato il nume, che da me si offese,
 Riporti anche il mio legno a gonfie vele.

E L E G I A V.

A un amico, il cui nome tace per non recargli danno.

O Tu, che infra dei miei più cari amici
 Il primo posto tieni, e che trovai
 Solo asilo nei miei casi infelici:
Pel cui parlare a viver ritornai
 Già moribondo, come suol fiammella
 Infuso l'olio ravvivar suoi rai:

Che di aprir non temesti a navicella,
La qual di Giove il fulmine ha colpito,
Fido porto a scampar da rea procella:
Per li cui beni non avrei sentito
Povertà, se mai Cesare del mio
Patrimonio mi avesse anche sfornito:
Ahi mentre il zel trasportami, in oblio
Posto lo stato, in cui mi trovo adesso;
Dai labri il nome tuo quasi mi uscio!
Tu riconosci nondimen te stesso,
E, da desio preso di lode, aperto
Vorresti poter dire: Io son quel desso:
Se tu mel consentisti, io vorrei certo
Renderti onori, e di sì fido cuore
Consegnare alla fama il raro merto.
Grato coi carmi miei porto timore
Di farti danno, e veder gli odj accensi
Del nome tuo da intempestivo onore.
Ciò, che è sicuro, e lice, interni sensi
Risvegli nel tuo cor di alto contento,
Ch' io sempre penso a te, che tu a me pensi:
E, come fai, ad ajutarmi intento
Suda sui remi pur, finchè placato
Il nume spiri più benigno vento.
E un uom difendi, che da niun salvato
Esser può: se per lui, che nelle aere
Onde Stigie il gettò, non sorge alzato.

Ti mostra ciò, che suol raro accadere;
  Costante in adempir, quale è tra noi,
  Di inviolata amistade ogni dovere.
Così tuttor faccia i progressi suoi
  La tua fortuna; così mai di aita
  Uopo per te non abbi, e giovi ai tuoi;
Così proba, qual tu, meni sua vita
  La tua sposa, e nel vostro social letto
  Di rado sia querula voce udita:
E dall'amor, che porta al suo diletto
  Castore il pio german, non dissomigli
  Mai del germano tuo ver te l'affetto.
Così il giovin figliuolo a te somigli,
  E ciascheduno dal suo stesso oprare
  In quello riconosca un dei tuoi figli.
Così coll'imeneo vengati a fare
  Suocero la figliuola; e, in le tue chiome
  Benchè niun segno di canizie appare,
  Di avo ben presto a te procacci il nome.

E L E G I A VI.

Che il tempo mitiga tutto, fuorchè i suoi mali.

COl tempo il toro si accostuma a gemere
  In trar l'aratro, che la terra fende;
E al curvo giogo il colle porge a premere.

Col tempo obbediente al fin si rende
Destrier; che ricusò redini e sprone;
E mite il duro morso in bocca prende.
Col tempo l'ira di Affrican lione
Si ammollisce; e il furore, onde si accese
Nella passata età, dal sen depone.
E l'Inda belva, che a obbedire apprese
A quel, cui d'istruirla si appartiene,
Doma col tempo in servitù si arrese.
Il tempo fa che l'uva nelle piene
Ciocche ingrossi; e nell'acin dilatato
Appena cappia il vin, che entro contiene.
Il tempo ancor riduce il seminato
Frumento a bianche spighe; e quel, che spiace
Nei pomi, aspro sapor rende a noi grato.
Questo il vomere, ai cui squarci soggiace
Dell'alma terra il sen, consuma; e questo
I duri scogli e il diamante sface.
Questo ancor divenir fa meno infesto
Lo sdegno a poco a poco; inaridire
Sul ciglio il pianto fa; ricrea 'l cor mesto.
Col lungo adunque e tacito suo gire
Ha qualunque poter vetusta etate:
Solo l'affanno mio non può addolcire.
Due volte fur nell'aja già trebbiate
Le biade, dappoichè Roma lasciai;
Due volte ha il nudo piè le uve ammostate.

Nè in tempo così lungo mi acquistai
  Sofferenza; e il mio cor sente non meno,
  Che se fosser recenti, i vecchj guai.
Ancora i buoi maturi avvien che sieno
  Ritrosi al curvo giogo; ed il destriero
  Domato già spesso ricusa il freno.
Anzi il duolo presente è del primiero
  Più grave; che sebben pari è a se stesso,
  Stagion sì lunga il fe' più acerbo e fiero.
Nè tanto pria conobbi, quanto adesso,
  La mia sventura: e perchè adesso appunto
  Più la conosco, più nè resto oppresso.
Giova anche assai, che quando è sopraggiunto
  Un mal, lo incontri l'uom con fresca lena;
  Nè prima sia da lungo duol consunto.
E' più robusto in sulla bionda arena
  Il nuovo lottator, che quel, cui vinto
  Dal lungo contrastare il braccio allena.
Il gladiator, che in lucid' arme spinto
  Si è fresco nell'agon, fa miglior prova
  Di quel, che le armi del suo sangue ha tinto.
Al furibondo flutto allor che è nuova
  La nave regge ben, vecchia è sfasciata
  Da quanto mai si vuol leggiera piova.
Anch' io con più pazienza ho tollerata
  In pria la pena, che ora soffro; e il tanto
  Durar di troppo a me l' ha raddoppiata.

Io vengo men, credetelo; e per quanto
Lice congetturar dalle sparute
Mie membra, poco mi riman di pianto.
Perdei l'usato mio color, perdute
Ho le forze e sottil si è fatta in guisa,
Che copre appena le ossa mie, la cute.
Ma del conquiso corpo è più conquisa
L'alma; e quel mal, che innanzi a lei si para,
Sempre all'intorno in rimirar sta fisa.
Roma non veggio, ahi lontananza amara!
Non quegli amici, che tanto amo e colo,
Nè la moglie d'ogni altra a me più cara.
Gli Sciti, ed in gran brache il folto stuolo
Veggio dei Geti; onde cagion funesta
Quel che veggio e non veggio è a me di duolo.
Solo una speme nondimen vi resta
A consolarmi in così trista sorte;
Che dei miei mali alla crudel tempesta
La mia termin porrà vicina morte.

ELEGIA VII.

Ad un amico, dal quale non ha ricevuto alcuna lettera.

DUe volte il Sole a me dopo l'austera
Bruma tornò, due volte ha terminato,
Toccati i Pesci, l'annua sua carriera.

Perchè in tal tempo, che sì lungo è stato
 Di una lettera ancor, che breve sia,
 Ha la tua destra a me il favor negato?
Perchè fu mai la tua pietà restia,
 Mentre a me scrivon quei che meno assai
 Di te godevan l'amicizia mia?
Perchè qualunque volta dispiegai
 Le lettere a me scritte, in ciascheduna
 Di trovar dentro il nome tuo sperai?
Voglian gli Dei, che la tuà man più d'una
 Abbiane scritta a me; ma delle molte
 Non ne sia stata a me recata alcuna.
Sta così certo; com'io prego: e folte
 Serpi pria crederei per chiome avesse
 La Gorgone Medusa al capo avvolte:
E della vergin sotto il ventre stesse
 Stuol di cani: e il lion dall'angue fero
 La Chimera col fuoco dividesse:
Pria al petto di quadrupede destriero
 Crederei stare uniti i petti umani:
 Pria l'uom triplice, e il can crederei vero.
E il Minotauro, ed i Giganti insani
 Coi piedi di dragon, le sozze Arpie,
 La sfinge, e Gige con le cento mani.
Io tutte crederò queste follie,
 Pria di creder, che tu tra i miei più cari,
 Calchi, obbliato me, contrarie vie.

Tra noi vi sono ostacoli non rari;
Convien per troppe strade e monti gire,
Per fiumi, per campagne, e per più mari.
Può per mille cagioni addivinire,
Che delle lettre scritte a me sovente
Nè pur una in mia man possa venire;
Sii nondimen col tuo scriver frequente
In vincer mille ostacoli indefesso;
Ond' io non deggia, come fo al presente,
Sempre scusarti, o amico, appo me stesso.

E L E G I A VIII.

Si lamenta di esser esule in sua vecchiaja.

Di già le tempie mie si feron, come
Son le piume dei cigni, e venne tosta
La vecchiaja a imbiancar mie nere chiome.
Già gli anni inerti e l' età fral si accosta,
E' già il vigore in me venuto meno,
Il sostenermi in piè molto mi costa.
Questo era il tempo, in cui viver sereno,
Di ogni disastro giunto al fin, dovrei,
Senza timor, che mi turbasse il seno:
E quella, onde gran conto io sempre fei,
Pace godere, e il tempo a me concesso
Passar tranquillo infra gli studj miei:

E nella mia casuccia stare appresso
Ai prischi Lari, e nella villa mia
Paterna, che è senza il padrone adesso:
Della cara consorte in compagnia
E dei nipoti i dì quieti menare,
Ed invecchiar nella cittá natia.
In gioventù sperai, che così andare
Per me dovesse ora il tenor del fato:
Io questi anni dovea così impiegare.
Non così piacque ai numi, che sbalzato
E di terra e di mar per lungo tratto
Nel Sarmatico suol mi hanno sbarcato.
Scosso vascel dell' arsenale è tratto
Nel seno, onde lasciato alla ventura
Non resti: al fine in mezzo al mar disfatto.
Perchè il destrier non cada, e renda oscura
Di più palme la gloria, onde già splende,
Languido sta nei prati alla pastura.
Guerrier, quando alla pugna inetto il rende
L'età, che stare a lui concede ozioso,
Le armi, che cinse, ai Lari antichi appende.
Così adunque essend' io men vigoroso
Per la pigra vecchiaja, il tempo or era,
Che ormai fosse anche a me dato il riposo.
Or era il tempo, in cui nè aria straniera
Io respirare, nè smorzar dovessi
L'arida sete a Getica riviera.

Ma nel quieto ritiro io mi tenessi
Dei giardini, che aveva; e or nuovamente
I cittadini e Roma in un godessi.
Così bramai un dì, sendo mia mente
Ignara del futuro, infra i riposi
Menar la vita nella età cadente.
I destini però trovai ritrosi;
Che i primi tempi a me donando agiati,
I posteriori poi rendon gravosi.
E dopo aver senza alcun neo passati
Già dieci lustri, il tempo, in cui 'l natio
Vigor mancommi, guai mi ha sol recati.
E allor, quando sembrava, che foss'io
Giunto già poco men che al corso in fondo,
Soffrì grave ruina il cocchio mio.
Adunque stolto armai di furibondo
Sdegno a mio danno un uom, che ognun confessa
Più mite esser di quanti ha il vasto mondo?
E restò vinta la clemenza istessa
Dalla stoltezza mia, e alle mie offese
La vita fu niente di men concessa?
Ma vita lungi dal natio paese
Sotto il ciel Boreal, nelle riviere,
Che dell' Eussin sono a sinistra stese.
Se Delfo, e ancor Dodona di sì nere
Sorti la serie avesse a me predetta,
Di ambo le voci crederei non vere.

Cosa non vi è sì salda ancor che stretta
 Col diamante sia, che del gran Giove
 Al ratto fulminar si serbi schietta:
Nè che poggi tanto alto, e tenda dove
 Stia dei rischj al di sopra; onde inferiore
 Al Dio non sia, nè sotto a lui si trove.
Poichè sebben contrassi pel mio errore
 Parte dei mali, nondimeno le ire
 Del nume fer l'eccidio mio maggiore.
Or i miei casi ancora ad istruire
 Vaglian voi, che leggete i miei volumi,
 E vostra cura sia di conseguire
 Il favor di un eroe, che uguaglia i numi.

E L E G I A IX.

Avvisa un malevolo, che non segua ad offenderlo.

SE lice, e mel consenti, il nome occulto
 E il fallo tuo terrò: quello, che festi,
 Giù nelle onde Letee sarà sepulto.
Dal benchè tardo duol farò che resti
 Vinta la bontà mia, solo che i segni
 Del pentimento tuo dii manifesti.
Sol che te danni, e brami quegli indegni
 Giorni tor via dal viver tuo, (se effetto
 Può aver) che di una furia in ver son degni.

Ma se nol fai, e ti arde ancora in petto
Contro me l'odio, a prender le armi in mano
L' infelice mio duol sarà costretto.
E tuttochè mandato al più lontano
Angolo io fossi, come il son di fatto;
Giungerà l' ira mia nel suol Romano.
Cesare, se nol sai lasciommi intatto
Ogni diritto, e condannato fui
Solo a soffrir dal patrio suol lo sfratto.
E, purchè ei viva, spero ancor da lui
La patria: arse dal fulmine son use
Le querci a rinverdire i rami sui.
In fin quando anche mi vedessi chiuse
Le strade alla vendetta, a me cortesi
Daran le forze e le armi lor le Muse.
Benchè lontana stanza ho nei paesi
Di Scizia, e agli occhj miei prossimi stanno
Gli astri, che in mar non son giammai discesi:
Per genti immense i miei clamori andranno,
E le querele mie su chi mi nuoce
Per quanto mondo vi ha note saranno.
Dall' occaso il mio dire andrà veloce
Infino all' orto, e l' orientale arena
Potrà far fede della Esperia voce.
Sarò udito di là da ogni terrena
Region, di là dai mari; e i miei lamenti
Metteran voci di gagliarda lena.

Nè te soltanto i popoli presenti
Qual reo conosceran; tua fellonia
Tutte sapranno le future genti.
Già mi porto alla pugna, e tuttavia
Le armi a tua offesa non per anche appresto;
Nè d'impugnarle occasion vorria.
Il Circo è ozioso ancor: ma pure infesto
Sparge il toro l'arena, e dall'irato
Suo piè, che già minaccia, il suolo è pesto.
Il mio parlar più innanzi ancora è andato;
Ch'io non volea: la ritirata suona,
O mia Musa, finchè tener celato
Il suo nome è permesso a tal persona.

ELEGIA X.

Dà ai posteri contezza di se stesso.

QUal io fossi, cui voi legger gradite,
Io, che cantai teneri amori avante;
Perchè noto vi sia, posteri udite.
Sulmona è patria mia, suolo abbondante
Di chiari freschi fonti di acque, il quale
Novanta miglia è dal Roman distante.
Il luogo è questo ove sortii 'l natale:
E a farvi noto il tempo; allor, che in una
Pugna i due Consoli ebber morte uguale.

Del grado equestre, se è ciò lode alcuna;
Fin dai bisavi antico erede io fui:
Quel non fu fresco don della Fortuna.
Nè già me il primo ebbe tra i parti sui
La madre: nacqui, poichè in luce venne
Altro fratello un anno avanti a nui.
Medesmo il giorno fu, nel quale ottenne
L'uno e l'altro la vita; e un dì solo era
Con due focacce reso a noi solenne.
Questo è il giorno, che il primo invita a fiera
Pugna, e l'arena fa di sangue impura
Tra i cinque sacri a Pallade guerriera.
Tosto in tenera età per la coltura
Mandarci in Roma a chi gran grido avea
Nelle belle arti fu paterna cura.
Alla eloquenza il mio german tendea
Fin dai verdi anni, e del verboso foro
Le forti armi ad usar nato parea.
Ma a me fanciullo ancor del sacro coro
Piacean le arti divine; e di soppiatto
Mi traeva la Musa al suo lavoro.
Il padre mi dicea di tratto in tratto:
Perchè ad arti ti accingi infruttuose?
Morì mendico Omero stesso affatto.
Commosso dall'udir sì fatte cose,
Da tutto l'Elicon volli sottrarmi;
E di scriver tentai soltanto prose:

Ma le parole di per se a formarmi
 Venian del verso il giusto metro; e quello,
 Ch'io tentava di dir, tutto era carmi.
Mentre intanto con piè tacito e snello
 Scorron gli anni, deposta la pretesta,
 La viril toga io presi ed il fratello.
E gli omeri copriam con quella vesta,
 A cui è l'ostro in larga striscia aggiunto;
 E in noi la prisca inclinazion pur resta.
Muore il german, quando era all'età giunto
 Di quattro lustri; e a stare incominciai
 Da una parte di me così disgiunto.
Ai primi onori ancor, dai quali assai
 Di lustro ottien la fresca etade, asceso
 Una porzion Triunviral formai.
La Curia rimaneavi; ma l'esteso
 Ostro ristrinsi della toga antica:
 Maggior delle mie forze era quel peso.
Non erano atti a tollerar fatica
 Nè il corpo nè la mente; ed io sfuggiva
 L'ambizion, che in tante cure intrica.
Vita tranquilla, e di perigli priva
 A me le suore offrian dei monti Ascrei;
 Vita, onde sempre fu brama in me viva.
Ai vati di quel tempo onor rendei,
 Fui lor fautore: quanti vati aveva
 Appresso, tanti, aver pareami Dei.

Macro più anzian sovente a me leggeva
Gli augelli suoi, qual erba pei malori
Giova, qual angue all' uom la vita leva.
Recitar bene spesso i suoi amori
Properzio a me solea; che di ambi al paro
Dritto di società stringeane i cuori.
Pontico ancor pei carmi eroici chiaro,
E pei giambici Basso, uniti stando
Meco, il convitto mi rendean ben caro;
Attento ancor teneami Orazio; quando
I carmi in stile armonioso e ornato
Di Lazia cetra al suon stava cantando.
Virgilio il vidi sol: l' avaro fato
A Tibullo non diè tempo, in cui stesse
In tenera amistà meco accoppiato.
Questi in ordin di età, Gallo, successe
A te; Properzio a quello, il quarto posto
La sorte dopo questi a me concesse.
Come i vecchj onorai, così all' opposto
Onor riscossi dai novelli, e note
Le Muse mie divennero assai tosto.
Quando a espor le poetiche mie note
Al popol cominciai fatte in verdi anni,
Mi era una volta o due rase le gote.
Del mio ingegno colei diè voto ai vanni,
Che ebbe ampio grido in Roma, e che io sì ascosi,
Che il dato nome di Corinna inganni.

Scrissi molto: ma quei, che difettosi
Mi sembrar tra i miei scritti, a ripurgarsi
Con la stessa mia man nel foco posi.
Alcuni ancor, cui lode era da darsi,
Lo studio e i carmi miei presi a dispetto,
Da Roma nel fuggir misi a bruciarsi.
Tenero cuore io racchiudeva in petto,
Ove i dardi di Amor facean lor giuoco,
E cui moveva ancor leggiero oggetto.
Ma benchè fossi tale, e a picciol foco
Mi accendessi di amore, io tutta fiata
A farmi dileggiar non diedi loco.
Era io quasi fanciul, quando a me data
Non giovevole fu nè degna moglie,
Che poco assai con me visse accoppiata:
Altra succede a quella; ma si scioglie
Il nodo non durevole, sebbene
Nessun delitto ella nel seno accoglie.
L'ultima, con la quale amor mi tiene
Fino all'estremo in dolce nodo unito.
Di un esule consorte esser sostiene.
La figlia avo mi fe, che nel fiorito
Suo verde April due volte concepio,
Ma non feconda per un sol marito.
Scorsi diciotto lustri il padre mio,
Tempo che fu dai fati a lui concesso,
Iro era al regno dell'eterno oblio.

Il piansi, come estinto me ancor esso
  Pianto avrebbe: alla madre indi a non molti
  Giorni pagai mesto il tributo istesso:
Ambo felici, e a tempo ambo sepolti;
  Perchè pria, ch' io dovessi fuggitivo
  Roma in pena lasciar, mi furon tolti.
Felice anch' io, che mentre non è vivo
  Alcun di loro in stato son dolente;
  Nè di tristezza ebber per me motivo!
Se però resta nell' estinta gente
  Qualche cosa oltre il nome, e dal costrutto
  Rogo l'ombra sottil rimane esente;
Se giunse a voi novella del mio lutto;
  Ombre dei genitor, se avvien, che sia
  Al foro Stigio il fallo mio ridutto;
La causa della imposta fuga mia,
  (Nè a me lice ingannarvi) deh il sappiate;
  Che misfatto non è, ma sol follia.
Ciò basta ai morti. Or torno a voi, che amate
  Le dotte venerar Muse Latine,
  E della vita mia gli atti cercate.
Ai migliori anni posto avea già fine
  Sopraggiunta canizie, e aveami pinto
  Di variato color l'antico crine.
E dopo il mio natal di olivo cinto
  Aveva il Cavalier già nelle gare
  Di Pisa i premj dieci volte vinto:

Quando del Prence offeso l' ira andare
Dei Tomiti mi fe' nell' atra sede
Posta a sinistra dell' Eussino mare.
Del mio eccidio la causa non richiede,
(Chiara ancor troppo a ognun si fa vedere)
Che le parole mie ne faccian fede.
Dei compagni e dei servi a che le nere
Colpe ridir? Da molte pene afflitto
Fui, dell' esilio mio non più leggiere.
Questo petto sdegnò di darsi vitto
Ai mali: onde raccolto il vigoroso
Spirto natio seppe serbarsi invitto.
Della vita condotta infra il riposo
Scordatomi e di me, con man pria imbelle
Le arme presi atte a un tempo sì penoso.
E in terra e in mar tante soffrì procelle,
Quante tra lo scoperto e occulto polo
Collocate si stan lucenti stelle.
A lungo in fin qua e là sbalzato, al suolo
Sarmatico arrivai, niente lontano
Dei Geti, aimè! dal faretrato stuolo.
Io qui coi versi, (il che sol è in mia mano)
Benchè risuonin le arme a me dintorno
Rendo il mio fier destin meno inumano.
E sebbene uom non vi abbia in tal soggiorno,
Che porga orecchio dei miei carmi al suono,
Così deludo almeno, e passo il giorno.

Che vivo adunque, e che non mi abbandono
Ai gravi affanni, nè di sì ferali
Giorni menar ancor tediato sono:
Rendansi, o Musa, a te grazie immortali:
Tu mi conforti, dei pensier molesti
Requie tu sei, tu medicina ai mali.
Tu guida, tu compagna mia ti festi,
E, me dall' Istro allontanando, suso
In mezzo all' Elicon luogo mi desti.
Tu pria, che nella tomba io venga chiuso,
Dato mi hai (rara cosa) eccelso onore,
Che dar la fama dopo morte ha in uso,
E quel che oscurar suol vivente autore:
I suoi non appressò maligni denti
Ad alcuna opra mia tetro livore.
Imperciocchè, sebbene hanno i presenti
Tempi prodotti a noi vati sublimi,
Non fu invida la fama ai miei talenti.
E sebben io di me migliori estimi
Molti poeti, pur nel mondo intero
Mi legge ognuno, e contami tra i primi.
Or se dei vati alcun presagio al vero
Si appòn, benchè perda io tosto la vita,
Su di me. o terra, non avrai l' impero.
O sia favor, che mi abbia conferita
Tal gloria, o di quell' estro, che mi accese,
Per giusto merto io l' abbia conseguita;
Grazie ne rendo a te, lettor cortese.

LIBRO V.

ELEGIA I.

Ai lettori, che ricevano ancor questo libro.

AI quattro miei mandati pria, mio fido
 Lettore, aggiungi ancor questo libretto,
 Che dal Getico vien barbaro lido.
Tale di questo ancor sarà il soggetto,
 Qual del vate è la sorte; e privo affatto
 Di cose il troverai, che dian diletto.
Come lo stato mio flebil si è fatto,
 Così flebili son le mie parole;
 Lo stile essendo alla materia adatto.
Scherzi giocondi; come giovin suole,
 Composi, finchè fui salvo e contento:
 Di averli scritti ora però mi duole.
Caduto appena, l' improvviso evento
 Di mia caduta a ognuno alto paleso;
 E sono autor del mio stesso argomento.
Come l' augel presso al Caistro steso
 Dicon, che a pianger il suo estremo fato
 Con lingua moribonda è tutto inteso;

In simil guisa anch'io lontan gettato
Nel Sarmatico suol so, che dai lai
Il mio morir non vada scompagnato.
Se cerca alcun giocosi carmi e gai,
Da me costui viene avvisato avante,
Che questi scritti egli non legga mai:
Più sarà Gallo adatto, ed il galante
Stil di Properzio a lui, più a lui grazioso
Tibullo, che è di dolci carmi amante.
Ed oh voluto avesse il ciel pietoso,
Ch'io non fossi trà questi! Ahi fier dolore!
Perchè scrisse mia Musa in stil giocoso?
Ma il fio pagai, e sta di Roma fuore
Dell'Istro appo la Scitica corrente
Quel, che cantò sul faretrato Amore.
Ciò che restava, la vivace mente
Volsi a comuni ed innocenti versi;
E fei, che di sua fama si rammente.
Se però cerchi alcuno, onde di avversi
Casi sì tanti empiendo vò le carte:
Avvien ciò, perchè molti io ne soffersi.
Nè a scriver questi adopro ingegno od arte:
Che a sì fatta materia il proprio male
Assai d'ingegno di per se comparte.
E quanto poco della disleale
Mia sorte scrivo qui? Felice è bene
Chi pate i mali sol, che a contar vale:

Quanti del bosco i germi, o son le arene,
Con cui del Tebro va l' onda confusa,
Quante erbe il Marzio campo in se contiene;
Tanti mali soffrii; di cui ricusa
L'indole ogni rimedio, ogni quiete,
Fuorchè lo star coi libri e con la Musa.
Ma qual fine, o Nason, voi mi direte,
Tuoi tristi carmi avran? Questi ed il mio
Stato infelice avran l' istesse mete.
Esso a me porge da ben colmo rio
Cagion perenne di dogliosi canti:
E' il mio fato, che parla, e non son io.
Lieto in volto bensì tergerò i pianti,
Se all' amata consorte uom mi rimeni,
E alla patria; e sarò, qual era avanti.
Se gli occhj a me volgesse più sereni
Cesare invitto, pronto allor sarei
A darti carmi di delizia pieni.
Nè a scherzar tornerò, come già fei:
Lussureggiato aver con pravi ludi
Solo una volta basti ai carmi miei,
Canterò sì, che approvi egli i miei studi;
Sol ch' io parte di pena avendo in dono
Mi involi alla barbarie e ai Geti crudi.
Or che far ponno, fuorchè in flebil tuono
I miei libri cantare? E' ben dovuto
Alle mie triste esequie un cotal suono.

Ma meglio era soffrire il mal taciuto,
Talun ripiglia; e meglio i tuoi dolenti
Casi dissimular con labbro muto.
Pretendi, che chi soffre aspri tormenti
Non si lagni; ed a quello, cui conquise
Profonda piaga, il pianger non consenti.
Falari stesso a quei, che ad arder mise
Di Perillo entro il bronzo, il duol sfogare,
E col labbro del bue mugir permise.
Mentre offeso non fu dal lacrimare
Di Priamo Achille; a me tu il tristo esiglio,
Di un nemico più fier, vieti il plorare.
Quando Niobe privar di ogni suo figlio
Di Latona i gemelli, non pretesero,
Che ella asciutto di pianto avesse il ciglio.
Coi lamenti sfogar quei, che ci offesero,
Guai fatali è un conforto: indi le due
Progne ed Alcinoe a querelarsi appresero.
Che Filottete con le voci sue
Stancasse i Lennj sassi infra gli algori
Di un antro, questa sol la causa fue.
Soffoga il duol, che non esala fuori,
Porta smanie crudeli, e chiuso in seno
E' astretto forze a far sempre maggiori.
Mi perdona piuttosto, o lungi stieno,
Lettor, da te i miei libri, allor che questi,
Che a me giovano, a te di danno sieno.

ELEGIA II.

Esorta la moglie a porger suppliche a Cesare per lui.

Impallidisci in comparirti avante
Nuova lettra, che a te dal Ponto invio,
E ansiosa l' apri con la man tremante?
Son sano, non temere, e il corpo mio,
Che debol sempre fu nel tempo andato,
E che qualunque incomodo sfuggio,
Resiste adesso ai mali; e travagliato
Sempre più duro il lungo uso lo face:
Che non potrei forse esser più spossato?
Lo spirto nondimeno infermo giace,
Nè alcun vigor la lunga età gli ha messo;
E l' alma al duol primiero ancor soggiace.
E le ferite, che il suo tempo istesso
Col lungo gir credei dover saldare,
Dolor mi danno, come fatte adesso.
Tanto è ver, che i vetusti anni giovare
Possono ai mali allor, che son leggieri;
Ma i gravi il tempo suol più acerbi fare.
Aumento diè quasi due lustri interi
Filottete alla piaga, un dì ferito
Dai morsi di angue pestilenti e fieri.

Consunto saria Telefo perito
Da' perpetuo malor, se quelle mani,
Che il piagar, non lo avesser poi guarito.
Anch' io così, giacchè non son di strani
Delitti reo, nodrisco ardente voglia,
Che chi mi fe la piaga, ei la risani.
E alfin contento, ch' io soffra da doglia
Di una porzion della mia pena austera,
Da un colmo mare alcune stille toglia.
Benchè la scemi assai, sarà assai fiera
Quella, che resteravvi, e del mio affanno
Una parte varrà per pena intera.
Quanti nel lido i nicchj son, quanti hanno
Fiori i vaghi roseti, e in sonnolento
Papaver chiusi quanti grani stanno;
Quante fiere nei boschi hanno alimento,
Quanti in mar nuotan pesci, e quanti augei
Volan per l'invisibile elemento;
Tanti i gravosi sono affanni miei
Di cui s' io tenti il novero ridire,
Noverar le onde Icarie tenterei.
E per tacer di terra ogni martire,
Di mare ogni periglio, ed ogni armata,
Destra pronta tra le ombre a farmi gire;
In barbara regione e situata
Del gran mondo al confin vivo proscritto,
Region da fier nemico circondata.

Da questo orrido suol farei tragitto,
Se tu avessi, qual dei di me pensiero.
Che non è capitale il mio delitto.
Quel Dio, su cui l' alto Roman potere
Saldo sostiensi, vincitor sovente
Fu mite ancor inver le ostili schiere.
Che dubiti? in sicuro a che pavente?
A lui vanne ed il prega: il vasto mondo
Di Cesare non ave un più clemente.
Ahi! che farò se lascian me, in profondo
Duolo i più cari, e se dal collo via
Getti tu ancor del rotto giogo il pondo?
A chi andronne? ove a sorte così ria
Trovar potrò sollievo? ormai nessuna
Ancora salda tien la nave mia.
Ma pensivi egli; sebben gli è importuna
La mia persona, a me il suo altar ricetto
Darà, l' altar non schifa mano alcuna.
Benchè son lungi, ecco a pregar mi metto
Il Dio presente a me; se a labbro umano
Con Giove favellar non è interdetto.
Dell' impero o Signor, cui salvo e sano
Certo è che tutti i Dei prestan favore
Al popolo abitante il suol Romano:
O della patria, che tu serbi in fiore,
Immagine e decoro, o dell' istessa
Terra, che tutta reggi, uom non minore,

Così il ciel ti desii, così concessa
Sia tua persona al mondo, e tardo il volo
Spieghi ver l'altra sfera a te promessa:
Dammi il perdon, ten prego; e togli solo
Una porzion del fulmin che stringesti:
Nella pena, che resta avrò un gran duolo.
Modesta in vero è l'ira tua: mi desti
La vita, e ancor di cittadino in dono
I dritti e il nome a me lasciar volesti.
Nè diessi altrui quant' io godea di buono;
E fu l'editto tuo mite a tal segno,
Che in quello nè pur detto esule io sono.
Tutto questo temei, perchè ben degno
Di ciò mi conoscea; ma veder fassi
Più del peccato mio lieve il tuo sdegno.
Rilegato volesti ch' io ne andassi
Nel suol del Ponto, e che a fuggire asceso
In nave le onde Scitiche solcassi.
Del mare Eussino ad obbedirti inteso
Sul lido venni, orrendo lido, il quale
Sotto dal polo gelido è disteso.
Nè tanto il clima a tormentarmi vale,
Clima, cui mai del Sol non scalda il raggio,
Nè il suol; che è sempre arso dal gel brumale;
Nè l'esser questo popolo selvaggio
Di Lazie voci ignaro, o il girne vinto
Il Greco suon dal Getico linguaggio.

Quanto il trovarmi molestato e cinto
Dal nemico vicin, da cui di mura
Salvo appena mi fa picciol recinto.
Talor vi è pace, ma non mai sicura
Qui la godiam: così questa contrada
Soffre or guerre, di guerre or ha paura
Purchè da questo in altro loco io vada,
O di Cariddi le Sicane schiume
M' ingojno, e a Stige mi apran pur la strada;
O nel mar cupo del Leucadio nume
Sia gettato, o Etna (e non darò in lamenti)
Me col suo foco struggitor consume.
Pena è quel, che chied' io; nè i dì dolenti
Ricuso di menar: solo mi inchino
A supplicar, ch' io possa infra gli stenti
Con maggior sicurezza esser meschino.

ELEGIA III.

A Bacco, che gli ottenga da Cesare il perdono.

E' questo il giorno in cui per lor costume
(Se pur nei tempi non m' inganno) i vati
Concorrono a esaltar, Bacco, il tuo nome.
Ed il festivo crine incoronati
Di odorose ghirlande, infra'l tuo vino
Da quelli son gli encomj tuoi cantati.

Mentre mel permetteva il mio destino,
Spesso ancor io (sovvienmi) a te gradita
Parte di quel formai coro divino.
Ed or dell'Orsa, che fu in ciel rapita
Dall'Erimanto, sotto l'astro io vivo
Nella Sarmazia ai crudi Geti unita.
Ed io, che pria di cure e affanni schivo
Tral coro delle Muse intero il giorno
E tra gli studj miei spendea giulivo;
Ora lontan dal patrio mio soggiorno,
Poich'ebbi in terra e in mar sofferto molto;
Dei Geti le armi odo sonare intorno.
O mi abbia il caso in tanti guai ravvolto;
O dei numi lo sdegno, o a me nascente
Volgesse Cloto nuvoloso il volto:
Pure un del sacro stuol, che riverente
L'edera onora, esser da te salvato,
Bacco, dovea col tuo favor possente.
Tutto ciò forse, che fissar del fato
L'arbitre suore, di esser dei celesti
Numi sotto il poter tutto ha cessato?
Al ciel tu ancor pei tuoi merti ascendesti
Calcando quel non poco laborioso
Sentier, che aperto innanzi a te vedesti.
Nè in patria stesti già; ma generoso
Giungesti fino alla Strimonia neve,
E fin dei Geti al popol bellicoso:

E in Persia, e là ove il Gange entro non breve
Alveo si stende, e ad ogni fiume, i cui
Umori l' Indo di atra feccia beve.
Certo tal legge, con li stami sui
Le Parche nel filare a te i destini,
Due volte diero ai due natali tui.
Ancor io, se applicare a me i divini
Esempli lice, scopo son di dura
Sorte, premon me ancor fati tapini.
Caddi di quello al par, che sua bravura
Millantando da Giove un dì fu scosso
Col fulmin giù dalle Tebane mura.
Però all' udir da fulmine percosso
Un vate, di tua madre il caso rio
Rimembrato può averti il cuor commosso.
E puoi dire in mirar, qualor si unio,
Lo stuol dei vati ai tuoi misterj inteso,
Qui manca non so qual divoto mio.
Deh per te, gentil Bacco, io sia difeso:
Così l' uve di vin sien ridondanti,
E gli alti olmi dei tralci aggravi il peso.
Così assistano a te con le Baccanti
Anche i Satiri snelli in fresca etate;
E dianti lode i furibondi canti.
Così a Licurgo le ossa sien gravate,
Che abusò della falce; e l' ombra fella
Di Penteo abbia le pene meritate.

Così in ciel sempre sia lucente e bella
La Corona di tua Cretese moglie,
E in fulgor vinca ogni vicina stella.
Vago Bacco, mi assisti; alle mie doglie
Qualche sollievo appresta, e ti rammenta;
Che il numero dei tuoi me ancora accoglie.
Sono gli Dei tra lor d' accordo: ah tenta,
Bacco, di far col nume tuo sovrano,
Che l' ira sia del nume Augusto spenta.
Voi, poeti, eziandio, stuol non profano,
Voi, che avete comun con me il mestiere,
Imploratemi ciò col vino in mano.
E alcun si trovi infra le vostre schiere,
Che nominata là persona mia
Mistò col pianto suo posi il bicchiere:
E di me al sovvenirgli un guardo dia
A ognuno, e dica, Ove Nasone è mai,
Che del nostro drappel parte era pria?
Fatel, se il favor vostro io meritai
Col mio candore, e se col mio concetto
Le poesie di alcun non oltraggiai.
Se, mentre degli antichi io pur rispetto,
Come mertan, gli scritti; il compor parmi
Dei moderni scrittor non men perfetto.
Così felici tesser dunque i carmi
Di Apollo col favor vi sia concesso,
Deh alcun tra voi non sia, cui 'l rammentarmi
Incresca, giacchè questo è a voi permesso.

ELEGIA IV.

Parla la stessa lettera ad un amico dell' autore.

Lettera di Nason fin dall'Eussino
Lido ne venni a te stanca altrettanto
Di terra, che di mar per lo cammino.
Ei mi disse versando amaro pianto,
Va tu, tui lice, a Roma: ahi del rubello
Mio fato è il fato tuo migliore oh quanto!
Scrissemi ancor piangendo; ed il suo anello
Non al labbro appressò; ma alla bagnata
Guancia pria, che imprimesse in me il suggello.
Se alcun dimanda, che gli sia svelata
La cagione del duol, costui richiede,
Che la lampa del Sol siagli additata;
Nè l'erbe molli in prato aperto ei vede;
Nè le fronde nei boschi, nè l'umore
In fiume, il qual gonfio pei flutti incede.
Non saprà, perchè Priamo abbia dolore
Di Ettore strascinato, o la sua pianta
Morsa dall'angue Filottete plore.
Deh lui degno facesse il ciel di tanta
Ventura, che del suo stato dolente
La cagion non dovesse esser compianta.

Gli acerbi guaj però sostien paziente,
Come dee; nè ricusa il fren soffrire,
Come un cavallo suol fiero e insolente.
Spera, che non saran del nume le ire
Per lui perpetue; mentre ei non ignora,
Che fellonia non è nel suo fallire.
Egli va ripetendo ad ora ad ora
Quanta in quel Dio sia la pietà, tra i cui
Esempli suòl contar se stesso ancora.
Che il ritenere i patrj beni sui,
Romano cittadin l'esser pur detto,
E il suo vivere in fin, dono è di lui.
Te però, che di ogni altro il più diletto
Gli sei, se punto a me prestar si vuole
Di fede, egli ha scolpito in mezzo al petto.
Te di Menezion un'altra fida prole,
Te il compagno di Oreste, il suo Teseo,
E te l'Eurialo suo chiamare ei suole.
Nè la patria, di cui perdita feo,
Nè le cose moltissime ei più chere,
Le quali con la patria in un perdeo;
Che la tua faccia e gli occhj tuoi vedere,
O più dolce del mel, del quale empiuto
Dall'Attica ape è il van delle sue cere;
A quel tempo eziandio pensa abbattuto,
In cui spesso il pensier dolente affisa,
Perchè non fu da morte prevenuto.

E mentre altri fuggian dell' improvvisa
Strage il contagio, e porre il piè in magione
Più non volean da fulmine conquisa;
Che tu fido con poche altre persone
A lui ti mantenesti, in mente ha impresso:
Se due o tre per pochi alcun li pone.
Benchè da stupidezza ei fosse oppresso,
Pur tutto vide; e te, che pel suo fato
Non provasti dolor men di lui stesso.
Il volto, il pianto, ed i tuoi detti è usato
Di rammentar, e che dal lacrimare
Degli occhj tuoi restò il suo sen bagnato.
Qual ben gli festi, e come a confortare
L' amico oprasti allor, che convenia
Ugual conforto ancora a te recare.
Onde, che sempre terrà grata e pia
Memoria di tai fatti egli assicura,
O veggia il giorno, o nel sepolcro sia:
Pel capo suo, siccome suol, ti giura,
E pel tuo capo ancora, il qual so bene;
Che più vile del suo non sel figura;
Per tante e sì grandi opre a te ben piene
Renderà le misure; ed il tuo bove
Ei non permetterà che ari le arene.
Or tu costante fa, che esul ritrove
Difesa appresso te: ciò, che ei pensando
A tante del tuo amor chiare riprove
Domandarti non vuole, io tel domando.

ELEGIA V.

Celebra il natale della Moglie.

DEll' amata consorte il natalizio
Giorno da me l'usato onor richiede:
Vi accingete, o mie mani al sacro uffizio.
Forse del mondo nella estrema sede
Così della sua moglie un dì i natali
Celebrò di Laerte il grande erede.
Posti in oblio la lingua i lunghi mali
Fautrice sia, la qual non credo in vero,
Che esprimer sappia più detti giovïali.
Bianca veste prendiam, che nell' intero
Anno una volta sol mi suole ornare
Veste non atta al fato mio severo.
E di erbosi cespugli il verde altare
Ergiamo, e tutto cinto intorno sia
Di intesti serti il caldo focolare.
Dammi, o servo, l'incenso, onde si cria
La pingue fiamma, e il vin, che suon stridente
Renda versato in sulla brage pia.
Deh avvenga, o buon natal, sebbene assente
Per lungo tratto io sia, che qua ti porte
Sereno, e che dal mio sii differente.

E se alcun grave duol la mia consorte
Dovea soffrir, per sempre abbialo questa
Esausto almen nella mia trista sorte.
E la sua nave di crudel tempesta,
Dal furor poco fa più che sbattuta,
Solchi sicuro il mare in ciò, che resta;
Da lei la patria, la magion goduta,
E la figliuola sia: basti ciascuna
Di queste cose aver io sol perduta:
E giacchè fausta a lei non è fortuna
Nel caro sposo, il resto della vita
Travagliata non sia da doglia alcuna:
Viva, e costretta a starsi disunita
Dal marito, pur lo ami; e sia da lei,
Ben però tardi, l' età sua compita.
Alla sua la mia pure aggiugnerei;
Ma ho gran timor, che gli anni suoi non vizj
Il contagioso mal dei fati miei.
Son delle cose incerti all' uom gl' indizj:
Chi avrebbe mai possibil giudicato,
Ch'io tra i Geti farei tai sacrifizj?
Ma però mira, come il fumo alzato
Per l' arso incenso spinto sia dal vento
Ver l' Itala regione e al destro lato.
Adunque convien dir, che ha sentimento
Il fosco fumo, che dal foco si erse:
Di capir le altre cose invano io tento.

Quando alla copia dei german, che dierse
Morte a vicenda, sopra l'ara eretta
Sacrifizio comun talor si offerse,
A posta, seco a discordare astretta
Quasi da lor, la fiamma atra salio
Sull'aere divisa in doppia vetta.
Tal cosa un tempo (mi sovvien) dissi io;
Che avvenir non poteva, nè il figliuolo
Di Batto il ver diceva al parer mio.
Or tutto credo in rimirar dal polo
Dell'Orsa te fuggir, fumo avveduto,
E rivolgerti in ver l'Italo suolo.
E' questo adunque il dì, che se venuto
Non fosse, giorno alcùn, che festa adduce,
Esser, ahi! non dovria da me veduto.
Questa donna produsse, in cui riluce
Quel merto, onde eran l'eroine ornate.
Cui diero Icario ed Eezione in luce.
Il buon costume nacque, e la bontate,
La fè, la pudicizia: in giorno tale
Le allegrezze però non son già nate.
Ma cure, affanni, e sorte non uguale
Ai suoi costumi, e i quasi giusti lai
Su del vedovo letto conjugale.
Vero è però, che la bontà da' guai
Tentata in tempo di angosciosi danni
Bel soggetto di lode è sempremai,

Se privo il ferreo Ulisse era di affanni,
Averebbe Penelope compito
Felice sì, ma senza gloria gli anni.
Evadne, se inoltravasi il marito
Di Echion nella rocca vittorioso,
Forse era nota appena al patrio lito.
Di figlie avendo Pelia un numeroso
Stuolo, perchè sol una è celebrata?
Perchè misero sola ebbe lo sposo.
Facciam, che un altro il primo abbia toccatà
L' Iliaca spiaggia: mancherà il soggetto,
Onde esser possa Laodamia nomata.
Ignoto ancor sarebbe il pio tuo affetto,
(Lo che pur bramerei) se il mio naviglio
Faceva a gonfie vele il suo tragetto.
Voi però Dei, e tu, che nel consiglio
De' Dei, Cesare andrai, ma tardi, e appresso
Che ugual sii nell' età di Neleo al figlio;
Perdono, non a me, poichè confesso
Esser dovuta al mio fallir la pena:
Ma bensì prego a quella sia concesso,
Che duol non merta, e in duol la vita mena.

ELEGIA VI.

Prega un amico a mantenersi fedele.

TU ancora un giorno mia soave speme,
Che in ogni caso a sostenermi inteso
Eri il mio asilo ed il mio porto insieme;
Tu ancor di amico già a difender preso
Abbandoni la cura; e così tosto
Ti sottrai del pietoso uffizio al peso?
Sono un carico, è ver, ma se deposto
Esser da te dovea nel mio malore,
Sotto a quel non dovevi esserti posto.
La nave, o Palimuro, infra 'l furore
Delle tempeste lasci? ah non fuggire;
Nè sia dell'arte tua la fè minore.
Forse ebbe il fido Automedonte ardire
Di inconstante lasciar le briglie prese,
E Achille abbandonar di Marte all'ire?
Forse non sempre Podalirio attese
A dar dall'arte medica il promesso
Ajuto all'egro, che a curare imprese?
Scacciar l'ospite è peggio, che l'ingresso
A lui negare: alla mia man non sia
Tolta quell'ara, ove ebbi già l'accesso.

Altri, che me, non difendesti in pria:
Or sostenere in un si dee da te
E il tuo giudizio e la persona mia:
Se pur novella colpa in me non è,
E se i miei falli non son giunti a tale,
Che repente cangiata abbian tua fè.
Questo spirto, che mal di aura vitale
Si nutre nel lontan Scitico regno,
Siccome bramo, lasci pria 'l mio frale;
Che poco ancor da alcun mio fatto indegno
Resti offeso il tuo core, e giustamente
Di stima a te sembri esser io men degno.
Oppresso non son già tutto talmente
Dal fato ingiusto, che abbianmi le mie
Lunghe pene sconvolta ancor la mente:
Ma pur fingila spinta a voglie rie.
Quante volte ti idei, che Oreste insano
A Pilade dicesse villanie?
Anzi dal ver non puote esser lontano,
Che percotesse ancor l'amico: ma elli
Non men serbossi officioso e umano.
Sol questo hanno comune i miserelli
Con quei, cui diè fortuna i doni sui,
Che suol riguardo aversi a questi e a quelli.
Cedesi il passo ai ciechi e a color, cui
La pretesta e coi fasci il parlar grave
Rispettabili rendono ad altrui.

Dei, quando dare a me il perdon ti grave,
Darlo allo stato mio calamitoso,
L'ira di alcuno in me loco non ave.
Tra i guai, che il viver mio fanno penoso,
Scegli quel, che ne dà minore affanno:
Più, che non pensi, esso sarà gravoso.
Quante le canne son, che folte stanno
Tra fosse acquose, e quante api del grato
Timo i fiori nell' Ibla a pascer vanno,
Quante son le formiche, onde portato
Per angusto veggiam lungo sentiero
In sotterranee celle il gran trovato;
Tanti gli affanni son, che a me si fero
Compagni indivisibili. E' il lamento,
Ch' io ne fo, credi a me, minor del vero.
Chi di questo non mostrasi contento,
Sparga arene nel lido, acque nel mare,
E tra le messi sparga pur frumento.
Tua cura adunque sia di raffrenare
Ogni tema importuna; e le mie velo
Senza piloto ah non voler lasciare
In mezzo al tempestar di un mar crudele.

ELEGIA VII.

Dà relazione della sua miseria e degli andamenti dei Geti.

LA lettera, che leggi, a te ne giunge
Da quella terra, in cui lo smisurato
Istro i suoi flutti a quei del mare aggiunge.
Se a te godere dalla sorte è dato
Dolce vita, e che a morbo non soggiaccia,
In una parte almen son io beato.
Come sempre, ora pur, che cosa io faccia,
Chiedi, o d' ogni altro a me più caro amico;
Sebben puoi ciò sapere, ancorch'io 'l taccia.
Son misero: in compendio io così dico
Tutti i miei mali; e avrà simil sventura
Chi vive avendo Cesare nemico.
Del popol Tomitan qual la natura,
E quali di costor sien gli andamenti,
Tra i quali vivo di sapere hai cura?
Benchè sia questo suol di Greche genti
E di Getiche misto, esse il più tranno
Dei costumi dai Geti turbolenti.
I Sarmati ed i Geti, i quali fanno
La maggior turba, per le vie portati
Sul dorso dai destrier vengono e vanno,

Tutti costor, nessuno eccetto, armati
Son di arco e di turcasso, il quale aduna
Dardi di fiele viperin lordati.
La voce è fiera, e truce il volto, ed una
Vera immagin di Marte; nè a lor viene
Mai rasa o barba o crin da mano alcuna.
Pronta è a ferir la destra, entro alle vene
Fitto il coltel, che in questa orrida sede
Ogni barbaro al fianco avvinto tiene.
Tra questi il vate tuo, che all' oblio diede
I dolci amori, ahi mena la sua vita;
Questi, amico, egli ascolta, e questi vede.
E oh viva pur, nè l'età sua compita
Sia tra costoro, o dall'odioso lido,
Se muore, l'ombra almen faccia partita!
In quanto a ciò, che tu mi scrivi, o fido,
Che in pien teatro sono i carmi miei
Con balli recitati e con gran grido,
Pei teatri, a dir vero, io nulla fei,
Nè giammai la mia Musa ha i plausi ambito.
Come sapere ancor tu istesso dei.
Pur nondimen mi è tutto ciò gradito,
Che alla cieca oblivion vale a sottrarmi,
E il nome a ricordar di uno sbandito.
Sebben di tratto in tratto al rammentarmi,
Che a me sì gravi pene han cagionato,
Maledico le Muse ed i miei carmi.

Ma dopo aver più imprecazion scagliate,
Io lasciar non li posso; e a maneggiare
Seguo del sangue mio le armi lordate.
E il Greco legno, che testè del mare
Euboico rotto fu dal procelloso
Flutto, osa le Cafaree acque solcare.
Nè però veglio, perch' io sia bramoso
Di lodi, o di eternare il nome mio,
Che più utilmente saria stato ascoso.
Con questi studj miei pongo in oblio
Gli affanni: alquanto il mesto cuor consolo
E le mie cure di ingannar tent' io.
Che far posso di meglio essendo solo
In lido ermo per me: qual più giocondo
Sollievo procacciar posso al mio duolo?
O con gli occhj rigiro il luogo a tondo;
E' spiacevole il luogo, e sì ferale,
Che esser non può il più tristo in tutto il mondo.
O gli uomini rimiro; e nome tale
Mertano appena: un lupo non capace
E' di fierezza a lor fierezza uguale:
Legge alcuna non temon; ma soggiace
La giustizia alla forza, e ogni dovere
Sotto il guerriero acciar vinto sen giace.
Mal son brache ampie e pelli atte a tenere
Lor lungi il freddo, e male i crin negletti
L' orrendo volto lor lasciar vedere.

In pochi si mantien dei Greci detti
Qualche vestigio: e questi son del pari
Già da barbarie in bocca al Geta infetti.
Tra questa nazion son più che rari
Quei, che a sorte recar nel Lazio suono
Voci sappiano ancor le più volgari.
Quell' io vate Roman (da voi perdono,
O Muse imploro) anch' io dei Geti all' uso
A esprimer molte cose astretto sono.
Il ver confesso, e restone confuso:
Voci Latine in mente io mi rimetto
A gran pena pel già lungo disuso.
Nè dubito, che ancora in tal libretto
Più di un barbaro accento sia veduto:
Del luogo è questo, non dell' uom difetto.
Perchè però non sia da me perduto
L' uso del Lazio favellar, nè resti
Nella lingua natia 'l mio labbro muto:
Parlo meco, il pensier richiamo a questi
Disusati vocaboli, e ritorno
Gli studiosi a seguir vessilli infesti.
Così l'alma lusingo, e passo il giorno:
Così la mente mia lungi ritengo
Dal pensier dei suoi mali, e la frastorno.
Con scriver carmi altro a cercar non vengo,
Che la serie obbliar di tanti guai:
Se col mio studio questo premio ottengo,
Questo premio a me basta; ottenni assai.

ELEGIA VIII.

Inveisce contro un suo persecutore.

NOn caddi sì, quantunque messo in fondo,
Ch' io sia sotto anche a te, di cui trovare
Nulla si puote di più basso al mondo.
Qual cosa contro di me ti fa levare?
E perchè, iniquo, a quella sorte ria,
Che soffrir puoi tu stesso, osi insultare?
Nè dolce o mite la sventura mia
Ti rende a me, cui vedi al suol prostrato,
Talchè ogni fiera pianger ne potria?
Nè il poter di Fortuna, che posato
Su istabil cerchio tiene il piè, paventi,
Nè i detti alteri di quel nume odiato?
Nemesi ultrice a te corrispondenti
Farà pagar le pene. A che le piante
Mi poni addosso, e calchi i miei tormenti?
Vid' io sommerso in mar chi un naufragante
Prendeasi a giuoco, e dissi: Più che adesso
L' onda non mai fu di giustizia amante.
Chi un dì vile esca non avea concesso
Un misero a cibar ventre digiuno,
Vive or di cibo mendicato ei stesso.

La volubil Fortuna or dubbio in uno,
  Ora in un altro sito il passo avanza,
  Nè sta fisssa ed immota in luogo alcuno.
Ma talora mantien lieta sembianza,
  Talor sembianza prende di rigore,
  E sol costante è nella sua incostanza.
Un tempo anch' io fiorii; ma era quel fiore
  Per presto venir méno, e fu ben corto,
  Qual è foco di paglia, il mio splendore.
Pure, affinchè il cor tuo non venga assorto
  Da barbaro piacer, sappi, che il Dio
  Di placato veder speranza porto.
O perchè scelleraggin non fec' io:
  E come il volto di rossor mi accende,
  Così d' ogni odio è privo il fallo mio;
O perchè il mondo, quanto ampio si stende
  Dall' oriente all' occaso, uomo di lui
  Più benigno non ha, dal qual dipende.
Come appunto non vi ha forza, per cui
  Possa vincerlo alcun, così ammollito
  Resta, se umili sien, dai preghi altrui.
E, come ai Dei si suole, ai quali unito
  Sarà anch' ei col perdon della mia pena
  Giuste altre grazie a chieder sarò ardito.
Se conti quei, che un anno intero mena
  Soli e nuvoli, puoi ben rinvenire,
  Che dei dì la più parte andò serena.

Or; perchè non ecceda il tuo gioire
Sulla ruina mia; credi che posso
In patria ancor di nuovo un dì venire.
Credi pur poter essere, che mosso
A pietà il Prence, veggia tu il mio aspetto
In mezzo a Roma, e restine commosso:
E ch' io te veda a fuggir via costretto
Per più grave cagione. Il mio perdono
Egli è dei primi voti miei l'oggetto;
Questi, che or fò, prossimi a quelli sono.

E L E G I A IX.

A un amico, che gli proibiva il nominarlo.

SE il tuo nome segnar nei carmi miei
A me tu concedessi, oh quanto spesso
Qui te, o mio caro, nominato avrei!
Di te io, che il tuo merto ho in core impresso,
Sol canterei; nè ad alcun mio libretto
Avrei senza il tuo nome un foglio annesso.
Di quanto debitor sono al tuo affetto
Tutta da me Roma sapria: se pure
Nella città, che esul perdei, son letto.
Te la presente età, te le future
Conoscerian per uom di dolce cuore;
Se pur s'invecchieran le mie scritture.

Di benedirti istrutto il leggitore
  Non cesseria: per aver me salvato
  Sarebbe a te renduto un tale onore.
Prima il dono, onde in vita son serbato,
  Da Cesare mi vien: dopo i tremendi
  Numi, o mio fido, a te vivo obbligato,
Egli mi diè la vita; tu difendi
  La vita, ch' ei mi diede, e il ricevuto
  Dono capace di goder mi rendi.
Mentre era il maggior numero abbattuto
  Dall' orror del mio caso, e ancor volea
  Talun da timor preso esser creduto.
E naufragar dall' alto mi vedea,
  Nè a me ondeggiante in mezzo a un mar sommosso
  Da procella crudel le man stendea;
Dalle onde Stigie per te sol riscosso
  Fui semivivo: ed è tuo dono ancora,
  Che di tal grazia ricordar mi posso.
Con Cesare li Dei mostrinsi ognora
  A te propizj: il più ampio voto è questo,
  Che dalle labbra mie possa uscir fuora.
Su arguto stil sudando in manifesto
  Lume sì fatte cose io por vorria,
  Se un tal cantar non fosse a te molesto.
Appena adesso ancor la Musa mia
  Di nominarti ad onta tua si astiene,
  Quantunque imposto di tacer le sia.

Come il can, che in le note orme s' avviene
Di cerva imbelle, benchè invan, non resta
Il laccio di forzar, che avvinto il tiene;
E come generoso il destrier pesta
Delle mosse la porta ancor serrata,
Ora col piede, or con l' istessa testa;
Così la Musa mia, chiusa e legata
Da imposta legge, di tue lodi acceso
Desio la spinge per la via vietata.
Pur, perchè tu di un grato amico offeso
Dai doveri non sii, (la tema cessi)
Da me saranne il tuo comando atteso.
Ma atteso non saria, se tu credessi,
Ch' io non ti abbia nel cor. Grato mi avrai,
Giacchè divieto a me di ciò non fessi.
E finchè mirerò del Sole i rai,
(Ah prego sien di questo tempo i giri
Presto compiuti!) pronto troverai
Sempre questo mio spirto a i tuoi desiri.

E L E G I A X.

Lamentasi di essere sato lungo tempo nel Ponto.

Da che in Ponto son io, tre volte il corso
Fermò l' Istro pel freddo, e dell' Eussino
Tre volte congelò l' ondoso dorso.

Ma sembrami esser lungi dal Latino
 Mio patrio suol già da tanti anni, quanti
 Troja il Greco nemico ebbe vicino.
Si crederebbe immoti esser gl' istanti;
 Tanto son tardi: e a passi lenti e grevi
 Il lor giro a compir van gli anni avanti.
Nè avvien, che a me punto il solstizio levi
 Dalle notti di estate, nè che il die
 Più breve divenir faccian le nevi.
Certo per me mutò le usate vie
 L' universal natura, e hammi allungato
 Le cose tutte con le pene mie.
Forse il tempo comun fa con l' usato
 Moto il suo giro, ed è piuttosto austero
 Della mia vita il tempo e sventurato?
Che sto in un lido, il quale ha il menzognero
 Nome di Eussino, e il nome di soggiorno
 Sinistro del mar Scitico è il suo vero.
Immenso stuolo fiere guerre intorno
 Minaccia; il qual, se non con ciò, che fura,
 La vita sostentar si reca a scorno.
Fuor di città cosa non vi è sicura:
 E la città, che in monticel risiede,
 Mal difendono il sito e basse mura,
Giungon di volo, quando men si crede,
 Folti i nemici, quasi stormi alati;
 E portan via non visti appien le prede.

Spesso raccolti son gli avvelenati
Dardi nel mezzo di più d'una strada,
Dentro le mura a chiuse porte entrati.
Perciò chi ai campi attender osi, è rada
Cosa il trovare, e del meschin cultore
Ara una mano, e l'altra tien la spada.
Armato di cimier suona il pastore
Canne con pece unite; e il gregge teme
Del lupo invece il marzial furore.
La rocca mal difendeci; e ne preme
Dentro pure il timor, che in cor ci pone
Barbaro stuol coi Greci unito insieme.
Che alla rinfusa accoglie una magione
Misti i barbari e noi; e di più quelli
Occupan di essa la maggior porzione.
E benchè tu non tema i fier drappelli,
Odiar li puoi nel rimirar vestiti
Lor corpi sol di lunga chioma e belli.
Quei pur, che derivar da Greci liti
Si crede, invece delle patrie vesti
Di Persiane sen van brache forniti.
Della lingua comun per altro questi
Il commercio di usare hanno il vantaggio:
Io le cose indicar debbo coi gesti.
Qui barbaro son io, perchè non aggio
Chi m'intenda; e con stolido consiglio
Ridonsi i Geti del Latin linguaggio.

E, me presente, senza lor periglio
Spesse volte di me sparlando vanno;
E forse mi rinfacciano l' esiglio,
E, come avvenir suol, forse a mio danno;
Qualor favellan meco, o del sì a loro
Faccia cenno o del no tramano inganno.
Aggiungi, che si tiene appo costoro
Col crudo acciaro in man giudizio rio,
E sovente ferito è alcun nel foro.
O Lachesi crudel, la qual mentr' io
Sotto una stella trovomi sì trista,
Non diè stame più breve al viver mio.
L' esser negata, o amici, a me la vista
Di Roma e vostra, ed il menar di guai
La vita in Scizia e di lamenti mista;
Due gravi pene son. Pur meritai
Star da Roma lontan; ma, il far dimora
In un luogo cotal, forse non mai.
Che dico ah stolto? Io meritava ancora
Di più non rimirar del Sol la luce:
Sì, degno di ciò fui fin da quell' ora,
Che il Roman disgustai divino Duce.

ELEGIA XI.

Alla consorte, perchè era stata chiamata moglie di un esule.

TI sei nella tua lettera lagnata,
Che di un bandito un non so chi consorte
Nel contender con te ti abbia chiamata.
Non tanto n' ebbi duol, perchè alla sorte
Insultasi di me, che avvezzo ormai
Son le miserie tollerar da forte;
Quanto perchè cagione, a chi non mai
Vorria, son di vergona; e mi cred' io,
Che arrossir ti facessero i miei guai.
Soffri, e dura costante; assai più rio
Caso soffristi allor quando il marito
L' ira del Roman Duce a te rapìo,
Ma s' inganna però quei, che sbandito
Mi giudica e mi chiama: il mio fallire
Da più discreta fu pena seguito.
La pena, che a me dà più gran martire,
E' l' aver lui offeso: e oh fosse avante
L' ora venuta pur del mio morire!
Sbattuto è, non sommerso o naufragante
'L mio legno; e come un porto conceduto
Non gli vien, così sta su i flutti errante.

Per lui la vita e i beni ho ritenuto
E i dritti di Roman; che pel mio errore
Doveva onninamente aver perduto.
Ma perchè il fallo, del qual fui l'autore,
Non fu da me con fellonia commesso,
Volle sol, che di Roma io stessi fuore.
E come ad altri, il cui numero espresso
Esser non puote, ancor a me cortese
Il Dio Cesare fu nel modo istesso.
Rilegato e non esul dal paese
Latino ei mi chiamò: la causa mia
Così il giudice suo sicura rese.
Onde è dover, qualunque egli sia,
O Cesare, il mio stil, col più sonoro
Canto, ch'io possa mai lodi a te dia.
Con ragion preghi invio dei numi al coro,
Che non apranti ancor l'eterea porta,
E voglian, che tu Dio sii senza loro.
Nel popol già la stessa brama è insorta;
Ma come i fiumi vanno al vasto mare
Così scarso ruscello al mar si porta.
Tu puoi 'l cui labbro ardisce me chiamare
Col titol di sbandito, ah se pur senti
Pietà nel sen, ti astieni di aggravare
Col menzognero nome i miei tormenti.

ELEGIA XII.

A un amico, che lo esortava a divertirsi col comporre.

Mi scrivi, che coi carmi io raddolcisca
L'acerbità del tempo mio presente;
Onde l'alma in vil ozio non languisca.
Non può, amico, eseguirsi facilmente
Il tuo consiglio: che oprà lieta è quella
Dei carmi, ed aver vuol pace di mente.
A me la vita in mezzo a rea procella
Mentre è forza; nè si può di questa,
Che a me toccò, trovar sorte più fella,
Chiedi che Priamo applauda alla funesta
Caduta di sua prole, e Niobe, i tanti
Figli perduti, in danze viva e in festa
Ti sembra, che occupar gli studj o i pianti
Mi deggiano, da poi che fui costretto
Solo dei Geti estremi a gir nei canti?
Qui, benchè tu di dura tempra un petto
Mi dessi armato, quale appunto avere
Di Anito avuto il reo la fama ha detto;
A sì vasta ruina ogni sapere
Franto a terra cadrà: troppo vantaggio
L'ira ha di un Dio sopra l'uman potere.

Quel vecchio, al quale il nome diè di saggio
Apollo, in simil rea fortuna avuto
Non averebbe di compor coraggio.
Diam, che obliar mi fosse conceduto
La patria e me, che della colpa mia
Ogni senso potessi aver perduto;
Pur l'istesso timor mi vieteria
Arte tranquilla esercitare: in loco
Io sto cinto da immensa ostil genia.
Aggiungi, che all'ingegno il prisco foco.
Leso da lunga ruggin, venne meno;
Ed è di quel di pria minor non poco.
Se a fertil campo non si fenda il seno
Col diligente aratro ad ora ad ora,
Nulla, fuorchè erbe e spine, avrà il terreno;
Destrier, che in stalla fe lunga dimora,
Mal corre, ed andar ultimo vedrassi
Infra i mandati dalle mosse fuora.
Se fuor delle acque un navicello passi
Lunga stagion contro l'usato stile,
Si apre in fessure e carioso fassi.
Ancor io, tuttochè poeta vile
Fossi ancor pria, pure a quel, che era innnante,
Dispero di poter tonar simile.
Rintuzzaro l'ingegno a me le tante
Pene a lungo sofferte; e una gran parte
Dell'antico vigor trovo mancante.

Sovente nondimen presi le carte,
Come faccio anche adesso; e nei suoi piedi
Le parole ad unire usai ogni arte:
Ma fuor non diedi versi, ovver li diedi
Del tempo al loro autor funesto degni,
Degni del loco, quali or tu li vedi.
In fin non poche dà forze agl'ingegni
La gloria, e di ottener lode il desio
Avvien che dei poeti il petto impregni.
Di onor, di fama dal fulgore anch'io
Tratto era un dì, finchè propizj i venti
Guidar le vele del naviglio mio,
Sì felice or non son, che si presenti
La gloria al mio pensier: se lo potessi,
Nè pure esser vorrei noto ai viventi.
Forse, perchè ebber pria lieti successi
I miei carmi, tu a scriver mi conforti;
Ond'io segua a cercar gli eventi stessi?
Da voi, che il dica, o Muse, si comporti:
La principal cagion da voi si viene,
Che di un esilio tal la pena io porti.
E il fio pagar siccome stette bene
Del bue di bronzo al fabro; anch'io dei carmi,
Ch'io stesso fei, pago così le pene.
Dovuto non avria mai più impacciarmi
Coi versi; ma di naufrago a maniera
Con gran ragione da ogni mar ritrarmi.

Forse, s'io la fatale arte primiera
Stolto ritento, al canto mio prestare
Istrumenti potrà questa riviera!
Nè pure un libro è dato qui il trovare;
Un, che mi oda, non ho, qualor ragiono,
Nè un sol, che intender sappia il mio parlare,
Luoghi son tutti di barbarie, sono
Luoghi, ove sol voce di fiere è intesa,
Luoghi, cui fa tremar dei Geti il suono.
Parmi, ignota a me stesso essersi resa
La lingua, in cui lo stuol Latin discorre:
Quella dei Geti e Sarmati ho già appresa.
Ma nondimen la Musa mia deporre
(Per renderti del vero appieno istrutto)
L'uso non può di poesie comporre.
Scrivo libretti; indi nel foco butto
I libri ad arder, che poc' anzi fei:
Picciola fiamma è de' miei studj il frutto.
Nè posso fare a meno, e pur vorrei
Non compor versi: per tal causa vanno
Al foco di mie man gli scritti miei.
Nè a voi dell'opre mie passaggio fanno
Se non alcuna, che involate furo
Alle fiamme o per caso o per inganno.
Piacesse al cielo, che così in oscuro
Cener quell' Arte mia fosse conversa,
Per cui l'autor perì, quando sicuro
Da sorte si credea cotanto avversa,

ELEGIA XIII.

A un amico, che mancava nello scrivergli.

CON questo foglio il tuo Nason salute
T' invia dal lido Getico, se pure
Può alcun cose inviar, che esso ha perdute.
Poichè del cor le contagiose cure
Contratte egro ho nel corpo, acciò che illesa
Niuna parte di me sia da punture.
E son più dì, che un fier dolor compresa
Mi ha la pleura, la qual dal troppo rio
Stridor del verno fu per altro offesa.
Ma se tu bene stai, sto bene anch' io
In qualche parte: perciocchè sostegno
Fur le tue spalle al precipizio mio.
Or tu, che a me di amore ogni gran pegno
Desti, e il mio capo ad ogni colpo invole,
Fattone difensor con tutto impegno;
Manchi, perchè di rado mi console
Con le tue lettere: ed opra pia tu fai,
Se non neghi al mio duol le tue parole.
Correggi un tale error: se emenderai;
Come ten prego, questo sol peccato,
Nè pure un neo nel tuo bel corpo avrai,

Più ancor saresti tu da me incolpato;
Se avvenir non potesse, che in mia mano
Non giunga il foglio, e stato sia mandato.
Faccian gli Dei, che sconsigliato e vano
Sia 'l mio lamento; e che di essere io posto
In oblivion da te, lo pensi invano.
Che ciò, ch' io prego, sia, non mi è nascosto:
Nè creder lice a me, che il tuo costante
Petto esser possa a cangiamento esposto.
L' Ibla Sicilian sarà mancante
Di dolce timo, e starà il clima austero
Del Ponto senza il bianco assenzio avante;
Che alcun possa convincerti esser vero,
Che avesti cor l' amico di obliare:
Del mio destino il fil non è sì nero.
Tu però, perchè possi anche scansare
La falsa accusa di simil trascorso;
Guarda, quale non sei; di non sembrare.
E come solevam sì lungo corso
Di tempo consumar parlando a faccia,
Che il dì mancava al genial discorso:
Così la lettra, benchè il labbro taccia,
Porti le voci e le riporti adesso:
Del labbro e carta e man le voci faccia.
Che sia ciò per seguir, perchè all' eccesso
Non sembri io diffidare, e basti in mente
Con pochi versi avertel qui rimesso.

Prendi l' Addio, voce, che ognor si sente
Di lettre al fin giusta gli usati modi
Risonare; e perchè sia differente
Il mio dal tuo destin, salvezza godi.

E L E G I A XIV.

Promette alla moglie l' immortalità del nome.

QUanti di onor grandi argomenti diedi
In questi miei libretti a te, o Consorte
Più a me cara di me, tu stessa, il vedi.
Benchè molto all' autor tolga ria sorte,
Nondimeno avverrà, che degli eroi
All' alto grado il canto mio ti porte.
E finchè sarò letto, i merti tuoi
Parimente con me letti saranno;
Nè in mesto rogo finir tutta puoi.
E sebben possi misera pel danno
Del marito sembrar, pur troverai
Donne, che ciò, che sei, esser vorranno:
Che in entrando tu a parte de' miei guaj
Chiameranti felice; e da più di una
Nel tuo duolo invidiata ancor sarai.
Io col donare a te ricca fortuna
Darti più non potea. Ricco, che muore,
Non può a Stige portar cosa veruna.

Dono a te feci d'immortale onore:
Tu di un regalo il frutto hai ricevuto,
Di cui non potei dare altro maggiore.
Aggiungi, che il mio stato appoggio e ajuto
Solo trovando in te, da sì gravosa
Cura molto di gloria è a te venuto:
Perciocchè in tempo alcun non mai si posa
Dal ragionar di te la lingua mia,
E dei del mio giudizio andar fastosa.
Il qual perchè niun possa dir, che sia
Mal fondato, persisti, e me assicura,
E salda ognor la pia tua fè si stia.
Giacchè, quand'io godei miglior ventura,
La buona fama tua niuna commessa
Colpa oscurò, nè soggettò a censura.
Quella si è fatta uguale ora a se stessa
Dopo la mia ruina: i pregj tui
Fabbrica egregia innalzin pur su di essa.
Buona è facil che sia sposa, da cui
Sta lungi ciò, che a lei vieta esser tale;
Nè ostacol trovano i doveri sui.
Quando dal ciel tonò Giove immortale,
Il non sottrarsi a ruinosa piova,
Questa è pietade, e questo è amor sociale.
Di rado, a dire il ver, virtù si trova,
Che da Fortuna non dipenda, e il piede,
Se quella fugge, anch'essa non rimuova.

Ma se virtù in un cor, che la possiede,
  A se stessa è quel premio, al qual si aspira;
  Se altera in mezzo ai mali ancor non cede:
Conta i secoli pur; mai non si mira
  Priva di laude, e ovunque le orme segna
  Uman piede nel mondo, ognun l' ammira.
Non vedi tu, come di encomj degna
  Per lunga età l'onore, al qual è ascesa,
  La fede di Penelope mantegna?
Non vedi, come di Ettore si è presa
  E di Ammeto la moglie a decantare,
  E Evadne, che gettossi in pira accesa?
Come la fama in vita fa serbare
  Laodamia, 'l cui consorte il piè sul suolo
  Trojan tra tutti il primo fu a posare?
Per me di morte uopo non v'è, ma solo
  Di amor, di fede: per non gravi stenti
  Dalla fama portar dei fatti a volo.
Nè creder già, che questo io ti rammenti,
  Perchè nol fai: benchè per mar si porti
  La nave a remi, aprò le vele ai venti.
Chi quello a far, che tu già fai, ti esorta
  I tuoi doveri col ridurti in mente
  Ti loda; e mentre a oprare ei ti conforta,
  Al tuo medesmo oprare appien consente.

PARAFRASI DELL' ELEGIA III.

del primo libro

DELLE TRISTEZZE D'OVIDIO

DEL C. ALFONSO MUZZARELLI.

QUando sovviemmi dell' amara notte
Che l' ultima fu già di mia partita,
Piango pur con lagrime dirotte.
Era già quasi in oriente uscita
Quell' alba, in cui per il furor d'un Dio
La dimora in Italia avea compita.
Nè temp' ebbi, nè spazio incontro al rio
Destin fatale. Ahi, che nel fier periglio
Vaneggiava perduto il senno mio!
Nissun m'elessi al doloroso esiglio
Compagno, o servo; nè le vesti e l' oro
Meco altrove recar presi consiglio.
Io stetti allora, come stan coloro,
Che furono percossi di saetta,
Ed ignorano anch'essi il viver loro.

Ma poichè la virtute al cor ristretta
 Diè forza e lena all' animo colpito;
 E del ciel mi piegai alla vendetta:
Pria di partire, oh stelle! a questo lito
 Salutai quelli, che 'l destino orrendo
 Non avea dal mio fianco ancor smarrito.
Piangeva io forte, e mi stringea piangendo
 L' afflitta moglie; e lo scambievol pianto
 Su le guance d' entrambi iva scorrendo.
Era lontana la mia figlia. Oh quanto
 Felice era colei, che non sapea
 Il reo destin del genitore intanto!
Per tutto un pianto, un gemito fremea,
 Un suono di sospiri e di lamento,
 E d' alte grida, che pietà movea.
Uomini e donne e servi ad un momento
 Doleansi come se piangesser sopra
 Al cadavere mio di vita spento;
Tal forse ardeva di Vulcan per opra,
 Se immagine non è, che troppo esprime,
 Troia dal fondo suo volta sossopra.
Già tacean col finir dell' ombre prime
 Uomini e cani, e la splendente luna
 Rischiarando la notte iva sublime;
Io tra l' ombra non lucida, nè bruna
 Al vicin Campidoglio allor mi volsi;
 Ahi, che valgon gli Dei contro fortuna?

Numi, così gemendo il labbro sciolsi,
Numi, che quì vicino il seggio avete,
A cui spesso devoto il piè raccolsi;
Numi che venerati in Roma siete,
Io fuggo, o Numi. Ah, per pietà da questa
Misera fuga mia l'odio togliete.
Dite a Cesare, o Dei, l'alta funesta
D'ogni inganno cagion; che non mi creda
Degno quel Dio di sì crudel tempesta
E ciò che voi vedete, anch' egli il veda:
Più misero non son, se questo Dio
Meco un giorno placato in pace rieda.
Quì si tacque pregando il labbro mio:
Pregò pur meco la fedel consorte
E in mezzo al pianto singhiozzar s'udìo.
Ella percossa da mia dura sorte
Cadde dinanzi ai Lari, e 'l cener spento
Baciò con labbra tremebonde e smorte.
Il disperato e fervido talento
Sfogò l'irata donna incontro a' Numi
Misera senza pro del mio tormento.
E già la notte nei Tartarei fiumi
Volgea precipitando in occidente,
Ed eran presso i mattutini lumi.
L'amor di Roma alla percossa mente
Spesso tornava, e ritraeva il piede
Corso e ricorso al limitar sovente.

Diede gli ultimi baci il labbro, e diede
L' ultimo addio: poi rinnovò pentito
Le meste voci, e la giurata fede.
Ahi feroce destino, ahi me tradito!
Roma, la patria abbandonar conviene,
E m' aspetta, dicea, di Scizia il lito.
L' ultima volta alle mie braccia viene
La vedova consorte. O fiero giorno
Ch' ambo condanni a due diverse arene!
Lasciàte amici, che vi stringa intorno,
Anche un amplesso pria che fugga l' ora,
Che già per noi più non farà ritorno.
Così dicea, e senza più dimora
Ruppi il lamento, e ciò che presso avêa,
Tutto abbracciai col desiderio allora.
E vidi, ahi lasso! che nel ciel nascea
Di Vener già la rugiadosa stella,
Stella troppo per me funesta e rea.
Parvemi di lasciar me stesso nella
Dura division, o parte almeno
Del corpo mio si lacerò per quella.
Così Mezio si dolse, allorchè il freno
Sciolto in diversa parte ai corridori
Lasciò sparse le membra in sul terreno.
Alzano allora i flebili clamori
Amici e servi percotendo il petto,
E tratti per dolor di senso fuori.

La moglie ancor per violento affetto
Strettasi al collo del fedel consorte
Parlò bagnando il lagrimoso aspetto:
Da me staccarti non potrà la morte;
Andremo insieme, andremo, e non avranno
Due fidi sposi una contraria sorte.
Schiuse ancora per me l'onde saranno,
E la Scizia sarà d'ambi capace,
Nè al legno tuo son per recare affanno.
Tu fuggi, o caro, poichè a Cesar piace,
Io fuggirò per sola rua pietade,
E mi farà questa pietade audace.
Tali tentava, e sì violente strade
La misera consorte, e cesse appena,
Poichè scampo tentar più non accade.
Io vo, come al sepolcro alcun si mena
Tra pianti, e strida coi capelli sparsi
In sulla faccia di pallor ripiena.
Ella nel mio partir sentì turbarsi
Le luci di caligine profonda,
E cadavere freddo a terra trarsi.
Ma come surse colla chioma immonda,
E stupida nel guardo, ahi sè dolente,
Ahi sè chiamò perduta e furibonda!
Arse nel volto, urlò, pianse repente,
Corse pel tetto a ricercar smaniosa
Lo sposo suo, che non ha più presente.

Nè men si dolse la diletta sposa,
  Che se la figlia, e me veduti avesse
  Preda alla fiamma livida e rabbiosa.
Anzi d' abbandonar le membra stesse
  Desio le venne, e nell' odiosa vita
  Solo a restarsi l' amor mio la resse.
Deh viva pur, deh viva; e se gradita
  Al perverso destino è la mia sorte,
  Nè si puote troncar la tela ordita,
  Viva, e vivendo il mio dolor conforte.

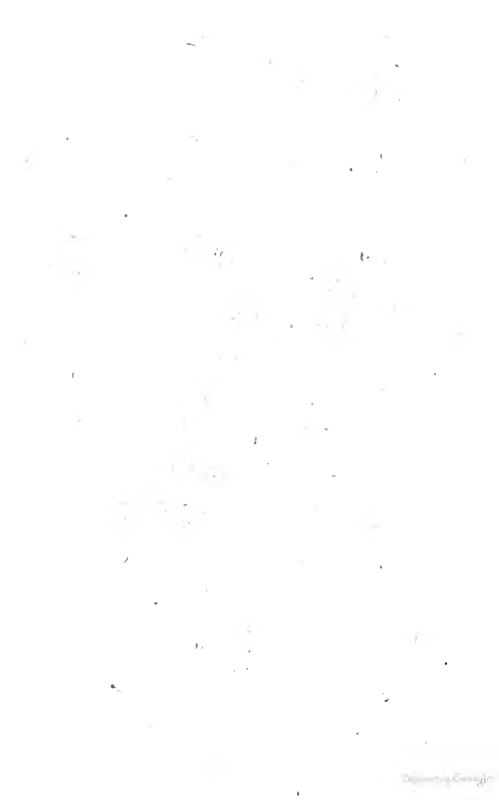
PISTOLE

DAL PONTO

DI

P. OVIDIO NASONE

TRADOTTE

DA G. B. BIANCHI.

P. OVIDIO NASONE

DAL PONTO

LIBRO PRIMO.

PISTOLA I.

A Bruto.

Chiede, che il suo libro sia ricevuto in Roma.

NAsone ormai del Tomitano nido
Non nuovo abitator questa operetta
A te manda dei Geti in fin dal lido.
Deh questo libro pellegrin ricetta,
Se hai tu comodo, o Bruto, e ove che sia
Lo ascondi, sol che in luogo alcun tu il metta.
Infra i pubblici scritti ha ritrosia
Di comparir per tema, che il demerto
Del suo autor chiusa ad esso abbia tal via.
Ah quante volte dissi, O libro, al certo
Tu non insegni alcuna cosa impura!
Vanne: quel loco ai casti versi è aperto.

Pur non s' inoltra; ma lo star tra muta
Private, come vedi, in qualche parte
Riposto crede cosa più sicura.
Chiedi, ove il possi metter senza farte
Reo presso alcun di azione ingiuriosa?
Quel loco hai voto, ove pria stava l' Arte.
Forse a sì fatta novità, che cosa
Venga a far, cercherai: accoglier dei
Che che è, sol che non sia fiamma amorosa.
Benchè il titol non dia segno di omei,
Tu l' argomento troverai dolente
Non men di quel, che a voi pria venir fei.
Medesma è la materia, è differente
Il titolo; e di quel, cui fu spedita,
La lettera fa il nome a ognun patente.
Tal cosa á voi non piace; ma impedita
Nè anche esser puote: a farvi atto cortese
Vien la mia Musa, benchè mal gradita.
Aggiungi a' miei, che che sia, questo: illese
Le leggi, nulla vieta in Roma il posto
Avere a chi da un esule discese.
Non hai di che temer. Ciò, che ha composto
Antonio è letto; e trova il dotto Bruto
Pei libri suoi qualunque scrigno esposto.
Nè forsennato a questi mi riputo
Sì grandi uomini ugual: ma portar io
Crude armi contro i Dei non fui veduto.

In fin non tace alcun libretto mio
Di Cesare le lodi; e pur vedersi
Da me lodato non è suo desio.
Se su di me può dubbio alcuno aversi,
Dei numi non aver le lodi a schivo;
E tolto il nome mio prendi i miei versi.
Giova un ramo pacifico di olivo
Tra le armi; e il contener l' autore istesso
Della pace sarà di ogni util privo?
Quando ebbe il dorso al padre sottomesso
Enea, libero il varco ai passi sui
Dicon le stesse fiamme aver concesso.
Porta di Enea tal libro un germe; e vui
Non gli aprirete ogni adito? E pur questi
Il Padre è della patria, ei 'l fu di lui.
Se il sistro Egizio alcun scotendo desti
Dolce suono in un atrio, e chi sfacciato
E sì, che a lui scacciar la forza appresti?
Mentre a Cibele in faccia alcun dà fiato
Del flauto al curvo corno, a lui 'l profitto
Da vil moneta da chi è mai negato?
Sappiam, che un uso tal non mai prescritto
Fu da Diana; e pur sempre riscosso
Ha l' indovino il quotidiano vitto.
La maestà dei numi essa è, onde mosso
E' il nostro cuor; nè al proprio onor fa torto
L' esser da tal credulità commosso.

Del sistro in vece, e di quel, che hanne porto
Forato bosso a noi frigio costume,
Dei Cesari ecco i sacri nomi io porto.
Fo da vate, e, Qlà, dico: a chi un volume
Di sacre cose porta il loco date;
Io nol chieggio per me, ma pel gran nume.
Nè, perchè ò meritai, ò già ho provate
L' ire del Prence, ei non voler, che resa
Onoranza gli sia da me, crediate.
Vid' io chi a confessar di avere offesa
La diva, cui di lin piace la vesta,
Di lei sedea davanti all' ara accesa.
Cieco un altro per colpa uguale a questa
Gridando nella via facea sapere,
Tal meritata aver pena funesta.
Che tai proteste facciansi, han piacere
Gli Dei; per dar così chiaro argomento
Col testimon di quanto è il lor potere.
Sovente alleggeriscono il tormento,
E i tolti lumi rendon, se succede,
Che conoscan sincero il pentimento.
Ah pentomi, (se dassi qualche fede
Dei miseri ad alcun) sì del mio errore
Pentomi, e il fallo stesso il cor mi fiede,
E benchè a me l' esilio è un gran dolore,
Più mi affligge la colpa, ed il supplizio
Soffrir del meritarlo è un mal minore.

Benchè lo stuol dei numi a me propizio
 Fosse, tra cui questi più chiaro appare,
 La pena può, ma non può torsi il vizio.
Quando morte verrà (chi il può negare?)
 Farà, che esul non sia; ma ch' io fallito
 Non abbia nè pur morte il potrà fare.
Non è adunque stupor, se ora ammarcito
 Si liquefà il mio spirito angoscioso
 A guisa dell' umor da neve uscito.
Come consunto vien dal tarlo ascoso
 Magagnato battel; come dal flutto
 Dell' agitato mar lo scoglio è roso:
Come da scabra ruggine è distrutto
 Negletto ferro; e come di tignuole
 Dai denti un chiuso libro è mal ridutto:
Così al mio petto il morso sempre duole
 Di quelle, ond' è consunto, acerbe cure,
 Senza che il male indi giammai s' invole.
Nè l' alma lasceran tali punture,
 Pria della vita; e finirà il suo corso
 Pria 'l trafitto, che in lui le trafitture.
Se daran fede a quanto ho quì discorso
 Gli Dei, cui siam soggetti in tutto, ah degno
 Forse di alcun parrò lieve soccorso.
E sarò trasferito in altro regno,
 Ove a Scitico stral non resti esposta
 La vita. Se mirasse a più alto segno
 Il mio pregar, sarei di faccia tosta.

PISTOLA II.

A Massimo.

Si lamenta della vita infelice, che mena in Tomi, ed implora il patrocinio di lui.

MAssimo, il qual di sì gran nome agguagli
La misura, e col tuo nobil talento
Più di tua Stirpe il doppio in alto sagli;
Il qual perchè nascer potessi, spento
Dei Fabj il seme non restò, sebbene
Un giorno sol ne tolse a noi trecento;
Forse dimanderai da chi a te viene
Questa lettra, e saper vorrai 'l soggetto
Qual sia, che quì con te colloquio tiene.
Ahi! che farò meschino? Il nome letto
Temo, che abbi il restante a proseguire
Con inflessibil cuore e con dispetto.
Ma a ciò tu penserai: io avrò l' ardire
Di confessar, ch'io son quei, che ti ho scritto,
E di sfogar col pianto il mio martire.
Io, che, sebben non neghi, il mio delitto
Meritar pena più gravosa ancora,
Posso difficilmente esser più afflitto.

Tra nemici e perigli io sto tuttora
Nel modo istesso, che se fosse stata
E pace e patria a me tolta ad un' ora.
Quei, perchè con crudel colpo addoppiata
Sia la cagion di morte, ogni saetta
Portan di fiele viperin lordata.
Il cavalier, che alto spavento getta,
Va intorno ai muri di tai frecce carco,
Come il lupo alla greggia in chiostro stretta,
Teso poi ch'è una volta il leggier arco
Con nervo cavallin, non mai rimane
Dal laccio, che il legò, disciolto e scarco.
Pei dardi infissi son le Tomitane
Case, quai palizzate; e ben munita
Porta a gran pena le armi tien lontane.
Del suol la faccia aggiugni poi sfornita
Di piante e frondi; e che va in luoghi tali
Una pigra invernata all' altra unita.
Io col freddo pugnando, io con gli strali,
E col mio fato, passo in sì aspro bando
Meschin la quarta volta i dì invernali.
Fine il pianto non ha, se non se quando
Lo stupor lo impedisce; e quando esteso
Si è nel seno il torpor morto io sembrando.
Felice Niobe, a cui, sebbene il denso
Stuol dei figli perir vide, fu tolto,
Conversa in pietra, di ogni male il senso!

Voi eziandio felici, a cui ravvolto,
Il perduto in chiamar caro germano,
Dai pioppi fu con nuova scorza il volto!
Io poi son uno, cui troppo è lontano,
Che alcun arbore accolga: uno son io,
Che vorrei pietra diventare invano.
Se la stessa Medusa all'occhio mio
Si presentasse, al certo perderia
Medusa istessa il suo poter natio.
Vivo; perchè non mai quest'alma stia
Senza sentire il duolo; e più pungente
Divien col suo durar la pena mia.
Così inconsunto e sempre rinascente
E' il viscere di Tizio, il qual non mai
Pere, perchè perir possa sovente.
Ma quando il sonno vien, forse dirai,
Requie e comun ristoro ad ogni affanno,
Priva è la notte degli usati guai.
I sogni mi atterriscon, che a me fanno
Sciagure comparir pari alle vere;
Ed i miei sensi vegghiano a mio danno.
O di sfuggire i dardi delle schiere
Sarmatiche mi sembra, o schiave parmi
Nei fieri lacci le mie man cadere.
O qualor giunga il sonno a lusingarmi
Con immagin miglior, le case miro
Della patria, di cui dovei privarmi.

E diffuso parlando ora mi aggiro
Con voi, o amici, per cui stima ho avuto,
Or con la moglie mia, per cui sospiro.
Così dopo aver io breve goduto
E non vero piacere, ad esser torno
Più afflitto in sovvenirmi il ben perduto.
Adunque o me tapin rimiri il giorno,
O guidi cinta di brinoso ammanto
La notte i suoi cavalli al cielo intorno;
Il petto mio così struggesi in pianto
Da gravi affanni in ogni tempo oppresso,
Come suol fresca cera al fuoco accanto.
Morte spesso a me prego; e prego io stesso,
Che morte lungi stia, perchè il mio frale
Dal Sarmatico suol non sia compresso.
Quando di Augusto mi rammento quale
Sia la pietà, dar credo allor potersi
Al mio naufragio un lido, u' stia non male.
Ma ove i miei fati quanto duri fersi
Vegg'io, mi scoro; e in piè leve speranza
Vinta da gran timor non sa tenersi.
Non più oltre però la mia si avanza
Speme e i miei voti, che a poter cambiare
Questa in un'altra più cattiva stanza.
O questo, o nulla ad util mio tentare
Lice al vostro favor, senza che offesa
Sia la modestia e il verecondo oprare.

Masrimo tu, nel qual tutta è compresa
La Romana facondia, ah mite fatti
Dell' ardua causa a imprender la difesa.
E' mala, è ver; ma se da te si tratti
Buona farassi: ah per un tal sbandito
Sol parla in sensi ad ammollire adatti.
Che Cesare non sa, benchè fornito
Sia di ogni scienza un Dio, quanto sia dura
La condizion di questo estremo lito.
Occupan sempre idee di alta natura
Quel nume, che sol mira a eccelse imprese;
Questa a mente celeste è inferior cura.
Nè ha tempo di cercare in qual paese
Posti i Tomiti son, loco, che appena
Al Geta convicin noto si rese.
O qual vita il crudel Giazige mena,
O il Sarmata, ò che fa quella, del nume
Di Oreste sede un dì, Taurica arena.
Ed altre genti, che, qualor le brume
Feron l' Istro gelar, sopra uno snello
Destrier pel duro van dorso del fiume.
Le più di lor nè curano il tuo bello,
Che ogni altro, o Roma, supera al paraggio;
Nè le armi temon di Latin drappello.
Il pien turcasso ad esse dà coraggio,
E l' arco, ed atto a correre il destriero
Per quanto piace lor lungo viaggio.

E l' uso, che a soffrir più giorni fero,
E fame e sete, e la mancanza di onda;
Che pate in inseguirle ostil guerriero.
L' ira di questo Dio non furibonda,
Se il loco avesse ei conosciuto appieno,
Mandato non mi avrebbe in questa sponda.
Nè io, nè altri Romani (io molto meno,
Cui diè la vita ei stesso) non gli aggrada,
Che da nemiche genti afflitti sieno.
Non volle, ed il potea, troncar la strada
Con un cenno a' miei dì: uopo non ave
La morte mia di Getica masnada.
Ma nè pure opre in me trovò sì prave,
Per le quali di morte io fossi degno:
E ira può meco aver di pria men grave.
Anche allor nel punir sol giunse al segno,
A cui 'l costrinsi io stesso; e ancor minore
Fu, sto per dir, del merto mio lo sdegno.
Gli Dei dunque, tra cui Cesare ha il core
Più mite, ah faccian, che nel suol fecondo
Cosa non sorga mai di lui maggiore.
E che per lunga etade ad esso il mondo
Sia soggetto; e dei suoi da una persona
Nell' altra passi dell' impero il pondo.
Or a un giudice, che indole ha sì buona;
Quanto anch' io la provai, per trar di duolo
Un amico piangente, ah tu ragiona.

Non pregar, no, perch'io stia ben; ma solo
Perchè sicuro io viva nel mio amaro
Esilio lungi da nemico stuolo.
E perchè quella vita, che donaro
Propizj i numi a me, non siami tolta
Dal sozzo Geta con lo stretto acciaro.
In fin; se dal suo fral l'alma sia sciolta,
Resti la spoglia in più tranquilla sede,
Non della Scizia nel terren, sepolta.
Nè il cenere scomposto (qual richiede,
Che sia, di un misero esule la sorte)
Di Bistonio destrier calpesti il piede.
E, se pur senso alcuno appo la morte
Riman, nessun terrore in suol sì fatto
All'ombra mia Sarmatic'ombra apporte.
Tai cose udite pótean colpo adatto
Far nel Cesareo cuor; se però avanti,
Massimo, nel cuor tuo l'avesser fatto.
Le Auguste orecchie a rasciugar miei pianti
Molci, ti prego, col tuo dir, che il pregio
Aver suol di ajutare i rei tremanti:
E coll'usato di eloquenza egregio
Tuo vanto desta in lui miti pensieri,
Che merta di uguagliarsi ai numi il fregio.
Non deggiono da te pregarsi i fieri
Teromedonte od Atreo, nè colui,
Che diè gli uomini in cibo ai suoi destrieri:

Ma un Prence tardo a castigare altrui,
Pronto a premiar, cui duol, quando il non buono
Oprar ferocia a forza desta in lui.
Che sempre vinse per poter perdono
Dare ai vinti; e da cui già imprigionate
Civiche guerre eternalmente sono.
Da cui son molte colpe raffrenate
Col timor, poche col castigo; e rade
Saette e contro voglia sua scagliate.
Dunque orator mandato a un, che ha pietade
Sì grande, il prega, ch'io sbandito viva
'n più vicine a Roma altre contrade:
Io quegli son, che serbai sempre viva
Per te la stima, e cui veder solea
Tra i convitati tuoi mensa festiva.
Io, che Imeneo condussi, dove ardea
La vostra face, e il letto avventurato
Con stil cantai, qual esso il richiedea.
I cui libri eri di lodare usato,
(Mel rammento) fuorchè quei, che dogliosa
Pena al lor proprio autore hanno recato.
A cui ammirator qualche tua cosa
Talor leggevi; io quegli son, che avuta
Dalla vostra famiglia ho la mia sposa.
Marzia ne ha stima, e sempre benvoluta
Infin da i suoi più teneri anni, delle
Sue compagne nel ruol questa ha tenuta.

E innanzi tra le sue loco ancor dielle
Di Cesare la zia: se delle oneste
Vi ha, per giudizio loro, essa è tra quelle.
Claudia miglior, che non credeanla, queste
Lodandola, stato uopo non sarebbe,
Che a suo pro grazie a un nume avesse chieste.
Nè pur la mia passata età mai ebbe
Macchia di fallo alcun: l'ultima poi
In silenzio passar da me si debbe.
Ma per tacer di me, sopra di voi
Dee di mia moglie il peso star; nè lei,
Salva la fè, dissimular tu puoi.
Ella è, che a voi ricorre, ella è colei
Che le vostre are abbraccia: a gran ragione
Ciascun rifugge ai da se colti Dei.
E piange, e chiede ognor, che a compassione
Cesare mosso al fin pei vostri preghi
Del marito le ceneri in regione
Più a lei vicina riposar non neghi.

PISTOLA III.

A Rufino.

Gli rende grazia per averlo consolato con una lettera.

A Te, Rufin, questo saluto il tuo
Nasone invia; se pure uomo, cui 'l fato
Fece misero, alcun può chiamar suo.
Il conforto poco ha da te recato
All' alma mia tra confusion smarrita
Soccorso e speme ai miei malori ha dato.
E come, ove Macaón n' ebbe ammollita
La piaga, l' eroe figlio di Peante
Di arte medica in se provò l' aita;
Egro io così nell' alma, e da pesante
Colpo ferito incominciai, Rufino,
Pe' tuoi consigli ad esser più costante.
Ed a' viver tornai, quando vicino
Era già a venir men, come tornare
Il polso appunto suol, bevuto il vino.
Non però tal vigor potè inspirare
Il dir facondo, che dal cor ritolto
Mi abbia ogni infermitade il tuo parlare.

Benchè dal mar dei mali miei tu molto
Levi; quel che riman, cosa è sicura,
Che minor non sarà di quel, che hai tolto.
Degli anni al variar per avventura
Si salderà la piaga: ave in orrore
La man, che vi si appressa or, ch'è immatura.
Non sempre puote il medico in migliore
Stato l'infermo ritornar: prevale
Tal volta alla dotta arte il rio malore.
Tu vedi ben, come quel sangue, il quale
Dal flessibil polmon sgorga, per via
Sicura mena all'atra onda infernale.
Benchè sacre erbe appresti tuttavia
Esculapio ne pur troverà cosa,
Onde piaga sanar, che nel cuor sia.
Il Medico non sa dalla nodosa
Podagra liberar; non sa nè meno
Curare alle acque l'aversion rabbiosa:
Nè pur son medicabili del seno
Talor gli affanni; o, se lo son, da esteso
Tempo esser deggion consumati almeno.
Quando il languente spirto mio si è reso
Saldo mercè i precetti, e quando audace
I tuoi consigli io già per armi ho preso;
Della patria l'amor, che è più efficace
Di ogni ragion, la tela dal tuo stile
Facondo intesta, tutta guasta e sface.

O questa vuoi pietade, ò femminile
Viltà chiamare; confess' io di avere
Per mia sciagura un cor troppo gentile.
Dubbio non può sulla virtù cadere
Di Ulisse; nondimeno egli ha desio
I patrii tetti di poter vedere.
Con non so qual dolcezza il suol natio
Allettati ci trae, nè mai concede
Di esser da chi che sia posto in oblio.
Qual di Roma miglior cosa si vede,
O peggior della Scizia? Eppure a questa
Il barbaro da quella affretta il piede.
Chiusa in gabbia, sebbene a lei s' appresta
Ogni agio, pur la figlia di Pandione
Di ritornar tenta alla sua foresta.
Va a' boschi usati il toro, e va il leone
Alle usate spelonche entro a riporsi;
Nè la sua feritade a ciò si oppone.
E speri tu, che dell' esilio i morsi
Con quel che applichi a me, tuo lenitivo
Dall' egro petto mio possan deporsi.
Facciam, che non abbia io tanto motivo
Di amar voi stessi, onde non sì inumano
Duol sia lo star di tali amici privo.
Sì, che essend' io costretto a star lontano
Da quelle, ove un dì nacqui, amate arene,
Stanza almen mi è toccata in luogo umano.

Diserto giaccio in region, che tiene
Del mondo il loco estremo, u' non mai strutta
La neve, onde è coperto, il suol ritiene.
Nè il campo quì dolci uve nutre o frutta;
Nè di quercia su i monti alcuna fronda,
Nè di salcio in le rive è mai produtta.
E perchè tu del suol non credi l'onda
Marina esser miglior; pei venti irati,
Priva di Sol, mai sempre è furibonda.
Ovunque miri, di cultor spogliati
I vasti campi sono; e, giacchè sui
Nessun li fa, si stanno abbandonati.
Formidabil nemico abbiam da' dui
Lati destro e sinisrro, e stando accosto
Gran terror porta e quinci e quindi a nui.
Sarà all' aste Bistonie un lato esposto;
E le saette proverà scagliate
Da Sarmatica destra il luogo opposto.
Or va, e di eroi della vetusta etate
Gli esempli reca, che di reo successo
Le doglie con fortezza han tollerate.
Ed in Rutilio un cor saldo all' eccesso
Ammira, che il partito in nessun conto
Accettò del ritorno a se concesso.
In Smirna ei dimorò, non già nel Ponto,
Nè in terra ostil: di Smirna, io sto per dire,
Non men, che di altro luogo, è da far conto.

Fuor della patria star non fu un martire
Pel Cinico Diogene: che elesse
Nelle tue sedi, Attico suol venire.
Di Neocle il figlio, il quale appien represse
Con le armi sue le arme de' Persi, avvenne,
Che in città Greca il primo esilio avesse.
Scacciato dalla patria in Sparta venne
Aristide in fuggir: di queste due
Dubbio era quale il primo loco tenne.
Giovin Patroclo tinte le armi sue
Di sangue altrui, da Opunte dipartito
In Tessaglia di Achille ospite fue,
L'Emonio eroe; che di guidar fu ardito
Su pei flutti di Colco il sacro legno,
Esule andonne nel Corintio lito.
Alla cittade del Sidonio regno
Cadmo il figlio di Agenore si tolse
Per alzare altre mura in suol più degno.
Da Calidon scacciato i passi volse
Tideo ad Adrasto; e la regìon, che grata
Sempre a Venere fu, Teucro in se accolse,
A che di Roma dir la trapassata
Età, presso cui Tivoli ai banditi
Per più lontana stanza era assegnata?
A contar quanti sono in bando giti,
No che di alcun giammai dal patrio tetto
Sì discosti fur dati e orridi liti.

Perciò da voi, che senno avete in petto,
Ad un sì dolente uom dee perdonarsi,
Che fa poco di ciò, che gli hai tu detto.
Io non nego però, che, se saldarsi
Potesser le mie piaghe, pei prudenti
Consigli, che dai tu, potria ciò farsi.
Ma temo, che sanarmi invan tu tenti,
E che vada in spacciato infermo a voto
Ogni rimedio, che al mio mal presenti.
Nè così parlo, perchè siami ignoto
Ch' io più savio non son; ma perchè sono
Più, che al medico, io stesso a me ben noto.
Pur, benchè così vada, a un' ampio dono
Il venuto tuo foglio, onde comprendo
Il bene, che a me brami, io paragono;
Te ne son grato, e in buona parte il prendo.

PISTOLA IV.

Alla moglie.

Piange il suo stato ponendosi a confronto con Giasone.

ORamai quella età, che alla virile
Succede, aspersa è in me di crin canuto,
E solca il volto mio ruga senile.

Già la forza e il vigor nell' abbattuto
Mio corpo langue, nè a goder mi adatto
Di quei scherzi, onde avea giovin goduto.
Nè lo potresti ravvisar, se a un tratto
Davanti comparisse a te il mio aspetto:
Sì gran caduta la mia etade ha fatto.
Io confesso esser ciò degli anni effetto:
Pur vi è un' altra cagion; sempre al di fuore
Travagli, e sempre ambasce entro del petto.
Poichè, se il gruppo di ogni mio malore
Alcun distenda per lunghi anni, (il credi)
Sarò del Pilio Nestore maggiore.
Del bue che vi ha più forte? e pure il vedi,
Qualmente il lavorar terra indurata
Dei forti tori ogni vigor depredi.
La terra, che unqua in possa esser lasciata
A vicenda non suol, continui frutti
Stanca alfin di produr resta spossata.
Quei destrieri, che andran del circo a tutti
Gli spettacoli, mai non intermessa
Carriera alcuna, resteran distrutti.
Sebben sia forte, in mezzo al mar scommessa
Quella nave sarà, che non uscìo
Dalle onde mai, nè fu all' asciutto messa.
Di mali son da immensa serie anch' io
Fiaccato, e da essi astretto sono ancora
Ad esser vecchio innanzi al tempo mio.

La quiete il corpo nutre, e si ristora
Per essa l'alma pur: pena eccessiva
Per lo contrario e questa e quel divora.
Perchè Giason pervenne in questa riva,
Osserva a quanta lode un tal viaggio
La tarda a lui posteritade ascriva.
E pur più leve e minor fu al passaggio
Del mio 'l travaglio di tal uom, se il vero
Di chiara fama non si asconde al raggio:
Del Ponto quell' eroe corse il sentiero
Di Pelia per voler, del quale appena
Temuto entro Tessaglia era l'impero
Cesare irato è autor della mia pena,
Cui, dove nasce e muore il Sol, tremante
Venera insieme l'una e l'altra arena.
Dal Ponto la Tessaglia è men distante,
Che non Roma dall' Istro: onde di noi
Giasone fu per minor tratto errante.
Egli compagni ebbe i più illustri eroi
Di Grecia: e al mio fuggire in tristo esiglio
Tutti affatto arrestaro i passi suoi.
Io vasto mar con fragile naviglio
Solcai: saldo era quel, che conduceva
Pel medesimo mar di Esone il figlio.
Io non già Tifi per piloto aveva:
E Fineo a me non insegnò qual via
Dritto tener, qual via scansar doveva.

Allo scampo di lui Palla si unia
Con la regia Giunon: non ha mai presa
Cura alcun Dio della persona mia.
Egli di amor furtivo in sua difesa
Ebbe l'arte; la quale avrei desire,
Che da me nessun drudo avesse appresa:
Ei tornò in patria; ed io dovrò morire
In sì fatta region, se mai succede,
Che del Dio offeso aspre persistan le ire:
Onde, o Consorte di ben rara fede,
Più duro è il carco mio di quanto mai
Fu quello il qual portò di Eson l'erede.
Eziandio te, ch'io giovane lasciai
Da Roma nel partir, posso pensare,
Che invecchiare avran già fatta i miei guai,
Deh facciano gli Dei, che te mirare,
Benchè sii tale, e che nel tuo cambiato
Volto teneri baci io possa dare:
E stringer tra le braccia il dimagrato
Tuo corpo, e dir, De' casi miei 'l pensiere
Fe' questo divenir sì stenuato:
E piangendo con te farti sapere
I miei disastri, ed i non mai sperati
Ragionamenti infra di noi godere:
E grato offrir gl' incensi meritati
Ai Cesari e di Cesare alla degna
Sposa, che numi sono indubitati!

Deh voglia il ciel. che l'ira alfin si spegna
Nel Prence, e quanto pria col volto adorno
Di rosea tinta inviti, e a condur vegna
Di Mennone la madre un sì bel giorno.

PISTOLA V.

A Massimo.

Rende ragione perchè componga versi men colti.

MAssimo, quel Nason, che un dì tra i tuoi
Amici non tenea l'ultimo posto,
Ti prega, che tu legga i versi suoi.
Di cercar quì il mio ingegno sia deposto
Da te il pensier, perchè non dii motivo
Di creder, che il mio esilio è a te nascosto.
Tu il vedi, come un corpo non attivo
Per l'ozio si corrompe, e l'aqueo umore
Come s'infetta, se di moto è privo.
Così ancor io, se me di carmi autore
Qualche uso feo, di questo ora ho difetto
E per inerzia fatto si è minore.
Quei, che leggete ancor, (se alcun mio detto
Credi; o Massimo, ver) difficilmente
La man forzata scrive, e a suo dispetto.

A me non piace l' affissar la mente
In tali cure; e l' invocata Clio
Tra la cruda non vien Getica gente.
Compor nulladimen versi tent' io,
Come vedi; ma quei, che vengon fuora,
Meno duri non son del fato mio.
Di averli scritti mi vergogno allora,
Che li rileggo: perchè molto occorre
Da cancellar, me autor giudice ancora.
Nè tuttavia li emendo: e del comporre
Maggior questa fatiga; e l' infermata
Mia mente qualsisia molestia aborre.
Appunto porrò mano a più dentata
Lima, e ogni voce, che il mio dire accoglie,
Da me ad esame esser dovrà chiamata?
Che poche sorte ria mi arreca doglie,
Se all' Ebro non si trovi il Nilo aggiunto,
E alle Alpi l' Ato non accresca foglie?
Perdon dee darsi ad uno spirto punto
Da lacrimevol duol: del giogo al peso
Tolgansi i buoi, che il collo hanno consunto.
In ver quel pro, che è giustamente atteso
Dal fatigare, io godo; e dal solcato
Campo con grande usura il seme è reso.
Nessun' opra ha finora a me giovato,
Benchè scorrer tu vogli ogni stagione:
(Ah non mi avesse danno almen recato!)

Ch'io scriva carmi adunque è a te cagion
  Di stupor? ancor io stupisco, e spesso
  Cerco tra me qual siane il guiderdone.
E' forse ver, che insani, come appresso
  Il volgo corre voce, i Vati sieno:
  E fo di ciò la maggior fede io stesso?
Che sebben tante volte dal terreno
  Steril deluso fui, seme a gettare
  Seguo del campo, che mi nocque, in seno.
Pur troppo è ver, che ognun brama applicare
  Ai proprj impieghi, e lavoro è gradito
  Il tempo nell' usata arte impiegare.
Le armi detesta il gladiator ferito;
  E in man ripiglia ei stesso le armi, quando
  Gli è della piaga il duol di mente uscito.
Che più col mare non si andrà impacciando,
  Dice il naufrago; e poi coi remi fende
  Le istesse acque, da cui campò notando.
Così il mio spirto un' arte, onde non prende
  Vantaggio alcun, segue ostinato; e a' carmi,
  Che non vorria scritti aver mai, si rende.
A qual cosa miglior potrò applicarmi?
  Pigro riposo a me non si confacе:
  Simile a morte il tempo ozioso parmi.
Le intere notti a me languir non piace
  Tral vin; nè trattener la titubante
  Mia man sa lusinghier giuoco fallace.

Quando tante ore ho date al sonno, quante
  Il corpo ne richiede, in che mai spendere
  La lunghezza del dì posso vegliante?
Dovrò imparar Sarmatico arco a tendere
  L'uso patrio obliando, e di cotale
  Region dalle arti lascerommi prendere?
Per applicarmi ancora a impiego tale
  Mancan le forze a me: la mente mia
  Al fragil corpo nel vigor prevale.
Quando avrai ben cercato a qual potria
  Cosa applicarmi, altra util non vedrai
  Di questa più, benchè niun util dia.
Da questa ottengo l'obliar miei guai.
  Se questo campicello, il qual lavoro,
  Tal messe rende a me, mi rende assai:
A voi sia sprone il conseguir decoro:
  Voi, perchè ottengan plauso i recitati
  Carmi, vegliate infra 'l Pierio coro.
Bastano a me per facil via formati
  Versi: fatigar troppo or non saprei,
  Che i motivi ne sono a me mancati.
Perchè con grave pena i carmi miei
  Deggio limar? che di essi mal contento
  Non resti il Geta, temer io dovrei?
Questo forse sarà troppo ardimento;
  Ma mi glorio, che l'Istro non contiene
  Altro, che miglior sia del mio talento.

Son pago, se di Vate in queste arene,
Ove viver degg' io, tra l' inumano
Stuol de i Geti da me l' onor si ottiene;
In un mondo da questo sì lontano
A che affannarmi per gran nome avere?
Quel, che sorte mi diè, sia suol Romano.
Teatro tal contenta è di ottenere
L' infelice mia Musa: io questa pena
Merto; de i grandi Iddii questo è il volere.
Nè credo; i libri miei da questa arena
Poter venire a voi nel suol Latino,
U' con stanche ali giunge Borea appena:
Diverso affatto è il clima: e di Quirino
Dalla nobil città le Orse distanti
Veggion l' ispido Geta a se vicino.
Con istento poss' io creder, che tanti
Mari, che tante terre abbia varcate
Sentore alcun de' miei composti canti.
Fingi, che lette, e fingi, che approvate
Sien l' opre mie; (lo che è mirabil cosa:)
Ciò nulla certo può giovare al Vate.
Che giova a te, se stai nella focosa
Siene, o dove l' Indo mar circonda
Taprobane, il godere aura famosa?
Vuoi gir più in alto? Quando ancor diffonda
Le lodi tue l' astro lontan cotanto
Delle Plejadi, in te qual pro ridonda?

Ma io con questo comunal mio canto
Costà non giungo, e del Roman soggiorno
Fuggi con chi il godea di fama il vanto.
E voi, a cui morii fin da quel giorno,
Nel qual la fama mia restò sepolta,
Nè or parlar credo alla mia morte intorno,
Nè aver fin quì parlato alcuna volta.

PISTOLA VI.

A Grecino.

Vivere in se la speranza, che lo sostenta.

DImmi; in udire il mio funesto caso
(Giacchè allor ti accoglieva altro paese)
Restò il tuo cuore da tristezza invaso?
Benchè t' infingi, e di far ciò palese
Temi, o Grecin, certo è, che duol ne avesti;
Se a conoscerti ben quest'alma apprese.
Inamabil fierezza, eh no, in cotesti
Costumi non ha luogo, e non è meno
Opposta agli esercizj, a cui ti desti.
Con le belle arti, per cui tu sei pieno
Di cura tal, che ogni altra cura eccede,
Fugge l'asprezza, e si ammollisce il seno.

Nè alcun le accoglie con più schietta fede,
Per quanto la malizia, in cui tu dei
Fatigare, e il tuo uffizio a te concede.
Certo io, tosto che accorger mi potei
Del mio stato (poichè, l'alma smarrita,
Mi abbandonar lung'ora i sensi miei:)
Questa eziandio sentii fatal ferita,
Il non esser tu, amico, allor presente,
Che eri a me per recar ben grande aita.
Teco il conforto allor dell'egra mente
Mancava:, ad una gran porzion di questa
Alma e consiglio mio teco era assente.
Deh adesso almen (poichè ciò sol vi resta)
L'unico ajuto a me reca lontano,
E al cor mio col tuo dir sollievo appresta.
Il qual (se ogni parlar non credi vano
Di amico, che non spaccia a te bugie)
Più che malvagio dee chiamarsi insano.
Nè lieve, nè sicuro è il dir qual fie
L'origin del mio error: di esser toccate
Hanno troppo timor le piaghe mie.
Comunque fatte a me queste sien state
Non ne cercar: non le inasprir col tatto,
Se in modo alcun le vuoi veder saldate.
Che che sia ciò, siccome non misfatto,
Così error dee chiamarsi. Ogni mancanza
Verso i gran numi è forse un empio fatto?

Adunque all'alma mia, Grecino, avanza
Di alleggerir questo supplizio amaro
Per qualche parte ancor dolce Speranza.
Questa Dea, quando i numi abbandonaro
La scellerata abitazion terrena,
Sola restò nel suol, cui quelli odiaro.
Questa fa sì, che ancor la vita mena
Lo zappator, cui 'l piè ferro circonda,
E crede si sciorrà la sua catena.
Questa fa sì, che sebben fausta sponda
Non veggia in parte alcuna il naufragante,
Pur le braccia dimena in mezzo all'onda.
Spesso alla cura il medico vegliante
Abbandona alcuni egri; i quai pur hanno
Speme, quantunque il polso sia mancante.
Dicesi quei, che in carcer chiusi stanno,
Sperar lo scampo. e alcuni ancor tal fiata
Mentre pendono in croce, i voti fanno.
Quanti la gola presso che allacciata
Si erano, e questa diva ostacol pose
Alla morte, che avean già disegnata!
Anche a me, che tentai le tormentose
Pene finir col ferro, ella il vietò;
E a ritenermi la sua mano oppose.
E dissemi: che fai, Di sangue no,
Di pianto è d'uopo quì: spesso lo sdegno
Del Principe col pianto si placò.

Benchè adunque di tanto non sia degno
Il mio demerto: la bontà del Dio
E' della mia speranza un gran sostegno.
Porgi, o Grecin, calde preghiere, ond'io
L'abbia propizio; e ancor da te impiegato
Sia 'l tuo dire a favor del voto mio.
E possa esser di Tomi sotterrato
Nel terreno il mio fral, se a me rimane
Dubbio, che ciò mi sia da te bramato.
Che le colombe dai torrion lontane;
Dalle acque i smerghi, i greggi dalla erbetta;
E le fiere ne andran dalle lor tane;
Pria che Grecino uffizio alcuno ometta
Verso un amico da gran tempo accolto.
Io ridotto non sono a tal disdetta,
Che tutto la mia sorte abbia sconvolto.

PISTOLA VII.

A Messalino.

Rammenta l'antica amicizia con la famiglia di lui.

FIn dal fier Geta, o Messalin, venuto
Questo foglio, che leggi, or della mia
Voce in cambio ne reca a te il saluto.

L' autor dal luogo intendi? o, se non pria
Letto abbi il nome, ignori, che vergato
Da me Nasone questo foglio sia?
E qual altro de' tuoi stassi gettato
Nel mondo estremo, fuor di me, che voti
Faccio per esser infra i tuoi contato?
Voglian gli Dei, che a quelli, che devoti
Vêr te ad affetto han riverenza unita,
Questi popoli sien mai sempre ignoti.
Basta, ch' io sol dell' inumano Scita
Alle armi viva in mezzo, e all' aspro gelo;
Se una specie di morte esser può vita.
Me ò con la guerra il suol tormenti, ò il cielo
Col freddo; batta me l' aspra stagione
Con grandini, ed il fier Geta col telo:
Stanza a me dia quest' orrida regione
Senza uve e pomi; ove il nemico i sui
Strali in lato verun mai non depone.
E lieto sia degli aderenti tui
L' altro stuolo; del qual piccola parte,
Come tra un popol folto, un giorno io fui.
Misero me, se un tal parlar può farte
Meco sdegnato, e giova a te negare,
Ch' io tuo sia stato per veruna parte!
E quando ancor sia ver, pur dei tu' dare
Al mentitor perdon: ciò, che vantai,
Non puote ai pregj tuoi nulla levare.

Come però vorrei potersi dire
Ancor, ch' io non peccai, così ognun certo
Sa, che non ha malizia il mio fallire.
Che se in parte scusare il mio demerto
Non si potesse, in ver sarebbe stata
Una pena il confin lieve al mio merto.
Ma quel Cesare stesso, a cui svelata
Qualunque cosa appar, vide eziandio,
Follia poter mia colpa esser chiamata.
E per quanto il permise il fatto ed io,
Perdono a me concesse; e con ritegno
Dell' acceso sul fulmin si servio.
Nè vita tolse a me, nè ciò, ch' io tegno;
Nè il poter ritornar, qualor più leve
Pei vostri preghi fatto sia 'l suo sdegno.
Ma fei grave caduta. E come deve
Maraviglia sembrar, se in uom, cui fere
Giove col fulmin suo, la piaga è greve?
Sebbene Achille stesso il suo potere
Frenasse, pur quell' asta, a cui diè moto,
Recò sempre ad ognun piaghe ben fiere,
Essendo adunque in mio favore il voto
Del punitor, la soglia tua, credei,
Negasse a torto essere ad essa io noto.
A quella (lo confesso) in ver rendei
Più scarso onor di quel, ch' io ne doveva:
Ma ciò ancor, credo, era ne' fati miei.

Da me però non altra riscoteva
  Maggiore ossequio : ò qua ò là stessi, ognora
  Nella vostra magion mi tratteneva.
Ed abbenchè raro te stesso onora,
  (Tale è la tua pietà) ragione alcuna
  L' amico del germano ha teco ancora.
Di più, siccome ognor mercè a ciascuna
  Benigna opra si dee; così pretende,
  Che benefico sii, la tua Fortuna.
Che se su i voti tuoi te non offende
  Un mio consiglio : i numi pregar devi,
  Che da te diasi più, che non si rende.
E appunto così fai; poichè solevi
  (Per quanto mi sovvien) esser co' tuoi
  Servigj ai più cagion di gran sollievi.
Poni pur me nel numero, in cui vuoi,
  O Messalin, solo ch' io venga ascritto
  Tra quelli, che non son stranieri a voi.
E se non duolti, che Nason sia afflitto.
  Da tanti mali, (giacchè a prima faccia
  Sembra esser quei dovuti al suo delitto)
  Che gli abbia meritati, almen ti spiaccia.

PISTOLA VIII.

A Severo.

Le miserie del suo esilio principalmente per la guerra.

O Severo che sei dell'alma mia
Gran porzione, ricevi ora il saluto,
Che a te il diletto tuo Nasone invia.
Non chiedermi, che fo: se per minuto
Tel narro, piangerai. Sarà bastante,
Se in compendio è il mio mal da te saputo.
Viviam privi di pace in ogni istante
Tra le armi, avendo il Geta infaretrato,
Che ci muove aspre guerre, ognor davante,
E di tanti esuli esule e soldato
Son io sol: stassi ogni altro, è ver, negletto,
Ma sicuro però; nè ciò mi è ingrato.
E acciochè di perdono il mio libretto
Tu degni più, ciò, che ora leggi ho espresso,
Mentre a star pronto in arme io son costretto.
Piantata è all' Istro, che ha due nomi, appresso
Cittade antica, ove le mura al piede
E l'arduo sito appena dan l'accesso.
Fondolla il Caspio Egisso, (se dar fede
A quel popol vogliam, che ciò palesa
Di se stesso) e il suo nome a quella diede.

Con improvviso assalto essa fu presa,
Gli Odrisi uccisi, dal fier Geta, il quale
Le armi ancora impugnò del Re ad offesa.
Ei rammentando l'alto suo natale,
Cui per virtù più illustre ancor rendeo,
Con oste immensa ecco i nemici assale.
Nè si partì, se non poichè si feo,
Sendo in vendicar se troppo inumano,
De' rei col giusto eccidio ei stesso reo.
Or in questa età nostra, alto Sovrano,
Sempre a te dato sia pel tuo valore
Lo scettro aver nell'onorata mano.
E a te (lo che pur fa) presti favore
La Marzial Roma e Cesare. Qual mai
Bramare a te poss'io cosa maggiore?
Ma rammentando donde mi scostai,
Lagnomi, o dolce amico, che l'affanno
Crudeli guerre accrescano a' miei guaj.
Da che spinto in Averno io sento il danno
Di non poter presenti voi godere,
Forman le nate Plejadi il quarto anno:
Nè creder, che Nason cerchi ottenere
Quei, che l'urbana vita in se contiene
Bei comodi; sebben quelli pur chere.
Perciocchè il mio pensiero or si trattiene
Con voi, o amici a questo cor sì cari,
Or la figlia or la moglie a me sovviene.

Poi dalla casa volgomi ai preclari
Luoghi di Roma; e tutti la mia mente
Davanti agli occhi suoi lì vede chiari.
Ora i fori, ora i templi, or di decente
Marmo i teatri ricoperti, ed ora
Ogni spianato portico ho presente.
Gli stagni, l' onda Verginal talora,
Il Campo erboso miro, (che è rivolto
Verso vaghi orti) e gli acquidotti ancora.
Ma forse a me tapin fu il piacer tolto
Di Roma sì, che mi sia dato almeno
Qual che siasi goder contado colto?
Non già dei campi e ville entro il terreno
Peligno stese (vista assai gradita)
Ch' io già perdei, desio mi nasce in seno:
Nè degli orti, che ha in se costa fornita
Di pini, di cui vede la verzura
La Clodia strada alla Flaminia unita:
Che coltivai non so per chi, ove pura
Onda di fonte io stesso unir soleva
(Nè vergogna ne prendo) alla coltura,
Frutta ivi son, che la mia man poneva
Un giorno, se pur vivon; ma che nate
Non ancor coglier la mia man doveva.
Pe' quai perduti deh mi fosser date
Alcune glebe almen, che in questo mio
Bando da me venisser coltivate.

Appoggiato al baston vorrei pur io
(Oh il potessi!) l' agnelle pascolare,
E le capre di un'erta in sul pendio,
Del cor, le assidue cure a dissipare,
Sotto il ricurvo giogo io sì vorrei
Del suolo usi al lavoro i buoi menare,
E le rustiche voci imparerei
Note ai giovenchi Getici, e l' appreso
Stile di minacciarli aggiugnerei.
Io dell' aratro il manico in man preso
Di tentarne il maneggio avrei l' ardire,
E seminar nel suol dal vomer leso.
Nè grave a me sarebbe il ripulire
Con lunga marra il campo, ed a un giardino
Già sitibondo dar le acque a sorbire,
Ma come, se non vi è tral cittadino
Ed il nemico, fuorchè i muri alzati
E le serrate porte altro confino?
A te poi fur nel nascer tuo filati
(Ed è questa al mio cor gioconda cosa)
Ben saldi stami dalle Dee dei fati.
Te trattiene ora la verzura ombrosa
Dei portici, del Campo ora l' arena,
Talora il Foro, ove fai rara posa.
Or l' Umbria ti richiama; ora all' amena
Albana villa, ove il cammin volgesti,
Correndo in cocchio l' Appia via ti mena.

Forse tu quì mi bramerai, che arresti
Cesare il corso ai giusti sdegni suoi;
E che a me la tua villa ospizio presti.
Ah troppo, troppo, amico, è quel, che vuoi:
Poni di grazia al tuo bramar ritegno,
E le vele ristringi ai voti tuoi.
Lo stare in lido più vicino è il segno,
Al quale io miro, e un non soggetto loco
A guerra alcuna aver: se questo ottegnò,
Ai mali miei tolto sarà non poco.

PISTOLA IX.

A Massimo.

Piange la morte di Celso, e chiede a Massimo ajuto.

La tua lettra, in cui nuova a me vien data
Del tolto Celso, appena io ricevei,
Che tosto fu del pianto mio bagnata.
E ciò, che dir non lice, e non credei
Potere addivenir, di mala voglia
Scorso il tuo foglio fu dagli occhj miei.
Nè, da che in Ponto son, di più aspra doglia
Novella alcuna ho udita; e preghi invio
Per non più cosa udir, che sì mi doglia.

Di lui quasi presente all' occhio mio
  Stà l' immago davanti; e amor sincero
  Sel finge vivo ancor, sebben morio.
Si presentan sovente al mio pensiero
  Non contegnosi scherzi suoi; sovente
  Serie cose, ch' ei fe' con candor vero.
Nessun tempo però più spesso in mente
  Mi vien di quello, in cui con gran ragione
  Vorrei cessato aver di esser vivente,
Quando a un tratto cadè la mia magione
  Con stroscio tal, che gravi danni aduna,
  E in capo rovesciossi al suo padrone.
Egli assistemmi, o Massimo, quand' una
  Gran parte mi lasciò privo di ajuto;
  Nè compagno egli fu della Fortuna.
Ei da me fu così pianger veduto
  La morte mia, come se appunto un morto
  German sul rogo avesse arder dovuto.
Col mio mischiò il suo pianto e non per corto
  Tempo, poichè al suo seno ebbemi stretto;
  E a me oppresso recò dolce conforto.
Quante volte, custode a mio dispetto
  Di questa amara vita, ei fu ritegno
  Alla mia man pronta a ferirmi il petto!
Quante volte a me; Suol, disse, lo sdegno
  De' Dei placarsi! ah vivi, e il tuo trascorso
  Non dir che di perdon non può esser degno.

Più spesso a me però fe' tal discorso:
 Rifletti quanto mai fia, che procuri
 Massimo di recare a te il soccorso.
Massimo insisterà, farà scongiuri,
 (Tanto è pietoso) acciò che nel Romano
 Prence lo sdegno insino al fin non duri.
E con le sue le forze del germano
 Porrà in opra; e, perchè sia 'l tuo dolore
 Più mite, tutta presterà la mano.
Questo parlar fe' il tedio in me minore
 Dell' egra vita: ora, che quel non sia
 Stato vano, abbi tu, Massimo, a cuore.
Giurar soleami, che ancor qua saria
 Ei venuto; purchè però concesso
 Da te gli fosse il far sì lunga via.
Poichè rispetto tale appunto ebbe esso
 Ognor per te, qual per gli Dei signori
 Della terra dimostri aver tu istesso.
Mel credi pur: benchè gran turba onori
 Di amici il degno cor, che in te ammirato,
 Di nessun di essi ei pregj ebbe minori.
Se pur fa grande l' uom spirto di raro
 Ingegno insieme e di bontà fornito,
 Non gli averi ò degli avi il nome chiaro;
Adunque con ragion io do al rapito
 Celso quel pianto, che a me vivo ei pure
 Diede allor, che da Roma uscii sbandito.

Celso, a ragion carmi offro a te, sicure
Prove dei rari pregj; onde osservare
Possano il nome tuo l'età future.
Questo è quello, che a te posso mandare
Dal suol dei Geti; e questo solo è appunto
Quello, che esser quì mio ben chiaro appare.
Da me il tuo corpo non potè esser unto,
Nè accompagnato il funeral; ch'io vivo
Un mondo intero dal tuo fral disgiunto.
Massimo, che il poteva, e cui tu vivo
Apprezzasti qual Dio, di alcun pietoso
Supremo uffizio non lasciotti privo.
Ei l'esequie ti fece e decoroso
Apparato funebre; egli nel seno
Gelido ti versò succo odoroso.
E co' suoi pianti di tristezza pieno
Stemprò i versati unguenti, e coprì poi
Le ossa riposte nel vicin terreno.
Il qual per compier i doveri suoi
Giacchè con sì pietosi uffizj onora
Gli amici, che non più vivon tra noi,
Tra questi puote annoverar me ancora.

PISTOLA X.

A Flacco.

Descrive la sua languidezza.

SAlute, o amico Flacco, il fuggitivo
 Nason t' invia; se pur uomo inviare
 Può cosa alcuna, onde egli stesso è privo;
Poichè nel corpo, che da cure amare
 Si trova infetto, il lungo mio languore
 Fa la sua forza natural mancare.
Non ho alcun duol, di febbri per ardore
 Non sono ansante, e il polso mio mantiene
 In camminando il solito tenore.
Perduto ho il gusto, le apprestate cene
 Nausea mi fanno, e son lagnarmi udito,
 Quando del cibo odiato il tempo viene.
Poni dinanzi a me quanto è nodrito
 Nel mar, nel suol, nella region dei venti.
 Cibo non vi sarà da me appetito.
Nettare e ambrosia, onde han dolci alimenti
 Del cielo i numi, pronta a me davante
 Con la bella sua mano Ebe presenti:
Non però il morto gusto al ricreante
 Sapor si aguzzerebbe; e a lungo avrei
 Nello stomaco pigro esca pesante.

Benchè vero ciò sia, non ardirei
Scriverlo a ognun, perchè di delicato
Genio non diasi il nome ai mali miei.
In fatti il grado è tal, tale è lo stato
Dei miei casi, che luogo ancor potria
Alle delicatezze esser trovato?
Io queste, prego, che la sorte dia
A chi teme, se vi è, che in parte spento
Di Cesare il rigor ver me non sia.
Il sonno poi, che a un corpo macilento
E' cibo, al vuoto corpo mio nè anch'esso
Col benefizio suo porge alimento.
Ma veglio; e i mali, ond'è il mio spirto oppresso,
Senza termine alcun, meco stan desti,
Di cui materia a me dà il loco istesso.
Quindi è, che appena ravvisar potresti
Il mio volto in vederlo; e quel, che vi era
Colore avanti, ove ito sia, chiedresti.
Di succo una porzione assai leggiera
Giunge alle scarne membra; e il corpo mio
Pallido è più della novella cera.
Nè ho già contratto questo mal sì rio
Pel troppo vino: a te non è nascoso,
Qualmente quasi pure acque bev'io.
Non mi aggravo di cibi: e se voglioso
Io mai ne fossi, non però il distretto
Dei crudi Geti n'è punto copioso.

Le forze a me di Venere il diletto
Pernicioso non toglie: essa di gente
Mesta non mai suole appressarsi al letto.
L'acqua e il luogo a me nuoce; e più possente
Di questi altra cagion, l'affanno, il quale
L'infelice alma mia sempre risente.
Cui se tu col german di virtù eguale
Non addolcissi, il cor dal duolo assorto
Sofferto appena avria sì grave male.
Voi siete a fragil legno amico porto;
E quel, che molti dello stuolo amico
Negano ajuto a me, da voi mi è porto.
Porgetel sempre a me, supplice il dico,
Perchè sempre di quello avrò mestiere,
Finchè il Cesareo nume avrò nemico.
Fate ciascuno ai vostri Dei preghiere
In atto umìl, non già perchè finite
Le ire di lui sia dato a me vedere,
Ma sol perchè egli sia ver me più mite.

LIBRO II.

PISTOLA I.

A Germanico Cesare.

Descrive il trionfo di Tiberio.

IL Cesareo trionfo a farne noto
La fama ancor quà giunse, ove spossata
L'aura appena pervien del lasso Noto.
Io mi credea, che non avrei trovata
Nello Scitico suol dolcezza alcuna:
Or men, che pria, da me tal terra è odiata;
Rimossa alfin di affanni ogni importuna
Nube vidi spuntar qualche sereno;
Ed ingannai l'avversa mia fortuna.
Benchè contento alcun vieti al mio seno
Cesare di provar, che questo solo
Diasi ad ognun, voler può nondimeno.
Ancor gli Dei, perchè l'umano stuolo
Lor presti culto unito a pio gioire,
Voglion deposto in le sue feste il duolo.
In fin (ciò, che d'uom pazzo è aperto ardire
Il confessar) quantunque ei nol volesse,
Di allegrezza sì fatta io vo' fruire.

Qualora utili son piogge concesse
Da Giove i campi a fecondar, tenace
Lappola crescer suol mista alla messe.
Noi pure erba, che frutto alcun non face,
Sentiam del Dio gl' influssi; e spesso è dato
Anche a noi trarne pro, benchè a lui spiace.
Ogni gaudio da Cesare gustato.
E' mio, per quanto ne poss' io godere:
Nulla quella famiglia ha di privato.
Grazie sien, Fama, a te, per cui vedere
Del trionfo potei le altere gite,
Benchè chiuso dei Geti infra le schiere.
Seppi da te, che non ha guari unite
Vidersi del lor Duce il lieto volto
Giulive a vagheggiar genti infinite.
Che Roma, entro le cui gran mura accolto
Stendesi immenso giro, era uno scarso
Ricetto di stranieri a stuol sì folto.
Tu a me narrasti, che ove l' Austro apparso
Trà nubi oscure per più giorni innante
Ebbe continue piogge in terra sparso;
Per divino volere il Sol brillante
Splendette; onde fu il giorno coi dorati
Suoi rai simil del popolo al sembiante.
E così il vincitor, poichè onorati
Ebbe con lodi i proprj eroi, divise
Tra loro i doni nella guerra usati.

Che egli, pria di vestir le alte divise
Di ricamata veste, in sull' eretto
Sacro altare gl' incensi ad arder mise.
E a conceder perdon con casto affetto
Del Padre la giustizia ancor dispose,
La quale ha sempremai tempio in quel petto.
Che, per dov' ei passò, grida festose
Di plauso a lieti augurj andar mischiate,
E le vie rosseggiar per fresche rose.
Che tosto unite ai vinti eran portate
Le Città, che esprimevano in figure
Di argento le lor mura dirocсate.
E le montagne, e i fiumi, e le pasture
In sulle alte boscaglie, e di coloro
In fasci miste le armi e le armadure.
E che, riverberando il Sol nell' oro
In trionfo portato, aureo sembrava
Ogni edifizio del Romano foro.
Che tanti Duci infra la turba schiava
Coi ferri al collo gir, quanti trovare
Duci nel campo ostil quasi bastava.
Ai più di questi volle egli accordare
Vita e perdon: lo ebbe Batone, un di essi,
Capo e origin di quel bellico affare.
Perchè impossibil dovrò dir, che cessi
Ver me del Dio lo sdegno, allor che miro
Miti gli Dei verso i nemici istessi?

Qua del grido le voci ancor bandito,
Che le città, o Germanico, gia prese
Del chiaro nome tuo fregiate giro.
E che quelle nessun bellico arnese,
Nè dei muri la mole, ò l'inaccesso
Sito contro il tuo braccio appien difese,
Gli Dei vita ti dien; che ben tu istesso
Il resto a te darai, solo che sia
Un lungo tempo a tua virtù concesso.
Ciò, che prego avverrà: non è follìa
L'oracolo dei Vati; e un segno aperto
Diè il nume di appagar la brama mia.
Roma tutta giuliva un dì sull'erto
Tarpeo così vedrà te vincitore
Coi destrieri salir cinti di serto.
E gli affrettati onori il Genitore
Vedrà del figlio, quel, che alla sua gente
Egli prià diè, piacer provando in cuore.
O dei giovani eroi tu il più eminente
O in pace ò in guerra sia, fin da quest'ora
Ciò, che predico a te, scolpisci in mente,
Forse potrò questo trionfo ancora
Cantar se i mali miei l'alma divisa
Da questo corpo non avranno allora:
Se non avrò pria Scitic'arme intrisa
Del sangue mio; se con l'acciaro i fieri
Geti la testa non mi avran recisa,

Che se quand' io sia salvo, un dì si avveri,
Che al tempio il lauro, di cui cinto andrai,
Da te si doni; essere stati veri
Due volte i miei presagj allor dirai.

PISTOLA II.

A Messalino.

Che, se gli par bene, vada a parlare a Cesare per lui.

Quel Nason, che ossequiò fin dall' etade
Più verde la tua casa, in queste parti
Sbandito, cui l' Eussino a manca rade;
Dal suol dei Geti indomiti mandarti,
O Messalin, risolve quei saluti,
Che una volta solea presente farti.
Me sventurato, se il sembiante muti
Da quel di pria, quando il mio nome hai letto,
E se il resto di legger tu rifiuti!
Leggi, e con me ciò ancor, ch' è da me detto,
Non isbandire; ai carmi miei lo stare
Nella vostra città non è interdetto.
Io non pretesi di poter le chiare
Stelle, se l' Ossa sottomesso al pondo
Del Pelio stesse, con la man toccare.

Nè le armi stolte mai del furibondo
Encelado seguendo io guerra fei
Veruna ai Numi, a cui soggetto è il mondo,
Nè contro alcun di quanti son gli Dei,
Ciò che la destra temeraria feo
Di Diomede, rivolsi i dardi miei.
E' grave il fallo mio, ma che perdeo
Me solo, senza osar di più oltre gire;
Nè alcun altro disegno ebbe più reo.
Sol timido me ponno e stolto dire:
Questi all' animo mio convien che assegni
Due soli nomi, chi non vuol mentire.
Poichè di Augusto meritai gli sdegni,
Con ragion (nè ti è il ver da me conteso)
Tu ancor di udir le mie preghiere sdegni.
Verso la Giulia casa hai 'l core acceso
Di tale zelo, che, se di essi mai
Si offenda alcun, credi te stesso offeso.
Ma quando a me tu minacciassi guai
Di aspre ferite, e avessi le armi in mano,
Ch' io ti tema però far non potrai.
Achemenide Greco entro il Trojano
Vascel fu accolto; il Miso duce ancora
L' Asta implorò di Achille, e non invano.
Colui, che un tempio profanò, talora
Ricorre all' ara; e senza alcun ribrezzo
L' ajuto di quel Dio, che offese, implora.

Talun dirà, non esser questo un mezzo
  Sicuro: è vero; ma la nave mia
  Non fa il suo corso a placide onde in mezzo.
Altri cerchino pur sicura via:
  E' sicuro uno stato il più meschino;
  Perchè temer non può sorte più ria.
A chi ricorrerà, fuorchè al destino,
  Chi dal destin è tratto? Il frutto rende
  Spesso di molli rose acuto spino.
Uom, cui trasporta il mar fremente, stende
  Le braccia sue verso aspre rupi, e insieme
  Pungenti bronchi e duri scogli prende.
Intimorito augel, cui 'l nibbio preme,
  Lasso sbattendo le ali alla sua vita
  Dell' uomo in sen scampo cercar non teme;
Nè teme di affidarsi l' atterrita
  Cerva a quella magion, che vede appresso,
  Mentre fuggendo i cani infesti evita.
Dà, te ne prego, al pianto mio l' accesso;
  E alle timide voci, o tu, che hai 'l core
  Sì mite, or crudo non serrar l' ingresso.
E narra i sensi miei per tuo favore
  Di Roma ai numi, ai quali ugual tu rendi,
  Che al Tarpeo Giove, ossequioso onore.
E avvocato la causa a trattar prendi,
  Che a te commetto; benchè in buono stato
  Causa non vi ha, che a nome mio difendi.

Io già quasi spedito, o almen malato
Languente, salvo da sì grave male
Sarò per te, se pur sarò salvato.
Or la grazia, che a te dell' immortale
Prence dona l' amor, tenti l' impresa
Di trarmi fuor da stato sì ferale.
Or quel bel dire adopra atto a difesa
Dei palpitanti rei; dote, che ai tuoi
Ed a te familiare ormai si è resa.
Poichè del padre l' eloquenza in voi
Vive tuttora; e nella dotta prole
Quest' arte ancor trovò gli eredi suoi.
Nè la imploro, perchè tenti parole
A mia difesa: d' uom, che si confessa
Reo, la causa difender non si vuole.
Mira però, se debbi la commessa
Colpa scusar di error sotto figura,
O se util rechi il non far motto di essa.
La piaga è tal, che per nessuna cura
Potendo risanare, esser cred' io
Il non toccarla cosa più sicura.
Dir non mi lice più di quel, che uscìo
Dal labbro; taci o lingua: ah si potesse
Seppellir da me stesso il cener mio!
Parla a lui dunque, quasi non mi avesse
Deluso alcun errore, onde godere
La vita a me si dia, ch' ei mi concesse.

E quando sia sereno, e quella avere
 Deposta aria di volto esso tu veda,
 Che mondo e impero volge a suo volere;
Pregalo a non soffrir, che scarsa preda
 Io sia dei Geti, e al mio misero sfratto
 Una più mite region conceda.
E' questo un tempo alle preghiere adatto;
 Egli ha vigore, e vede averlo intero
 Le forze, che da lui tu, o Roma, hai tratto.
Prospera la consorte all' origliero
 Suo sacro intatta serba ognor la fede,
 E il figlio accresce ognor l'Ausonio impero.
L' età sua pel vigor di spirto eccede
 Germanico; e di Druso la virtute
 Alla sua eccelsa nobiltà non cede.
Le pie nuore, lor figlie, e proli avute
 Dai lor nipoti, aggiungi i membri tutti
 Dell' Augusta magion goder salute.
Aggiungi i Peoni in servitù ridutti
 Poc' anzi, e del montan Dalmata infrante
 Le forze in modo, che non più rilutti.
Nè fu, gettate le armi, repugnante
 L' Illirico guerriero a por, qual vinto,
 Il capo sotto alle Cesaree piante.
Bel veder lui giulivo andar distinto
 Sul cocchio trionfal dei meritati
 Febei allori il crin portando cinto.

Al quale i figli pii, degni dei dati
Nomi e di padre tal givano accosto
Da voi nel lor cammino accompagnati,
Simili a quei german, che non discosto
Il tempio avendo a quel, che ha Giulio avuto,
Gli vede questo Dio da eccelso posto.
A questi, cui convien che sia ceduto
Da ognuno, Messalin di un tal contento
Non nega il primo luogo esser dovuto.
Tolti questi, di amor viene a cimento
Qualunque altr' uom: per questa parte al certo
Tu a nessun cederai nel godimento.
Tu onori quel, per cui decreto al merto
Tuo venne prima ancor di sua stagione;
Degno della tua chioma il laureo serto.
Buon per chi questa trionfal funzione,
E del Duce goder potè la faccia,
Che dei numi non cede al paragone.
Ma di Cesare in vece a me si affaccia
Il Sarmata; e una terra affatto priva
Di pace, e un mar, cui duro gelo agghiaccia.
Però, se odi i miei sensi, e costà arriva
Il mio dir; quel favor, che godi, ah tente
Gentil questa mutarmi in altra riva.
Vuol ciò quel padre tuo cui riverente
Io resi onore infin da' miei primi anni;
Se pure ha qualche senso ombra eloquente.

Che, quando forma alcun decreto amaro,
Si amareggia ancor egli; e in dar sentenza
Di pena, ci quasi sente pena a paro.
Eppur di lui fu vinta la clemenza
Dalla mia colpa; e l'ire fur costrette
La propria a esercitar giusta potenza.
Or giacchè un mondo intero si frammette
Tra me e la patria, ed avvenir non puote,
Ch'io degli stessi numi al piè mi gette;
Ai da te colti Dei, qual Sacerdote,
Di ciò, che ti ordinai; ma aggiungi in uno
Le tue su i detti miei supplici note.
Tenta per altro ciò, se danno alcuno
Non temerai sia per venirne a nui.
Mi perdona, se a te sono importuno:
Temo ogni mar, da che naufrago fui.

PISTOLA III.

A Massimo.

Che essendogli stato amico fin dall' infanzia non vada ancor egli dietro alla Fortuna.

Massimo tu, che con l'eccelse e rade
Virtudi il nome adegui, e non comporte,
Che inferior sia 'l tuo spirto a nobiltade;

Cui sino al fin del viver mio la sorte
  Ebbi di coltivar: (che questo amaro
  Mio stato in che diverso è dalla morte?)
Un amico, sul quale i guaj piombaro,
  Non isdegnando fai sì bella prova,
  Di cui nel secol suo nulla è più raro.
Vergogna è il dirlo in ver; ma (se pur giova
  A noi di confessar verità pura)
  Pel lucro le amicizie il mondo approva.
Dell' utile oggimai si tien più cura,
  Che dell' onesto; e di amistà la fede
  Manca con la Fortuna, e con lei dura.
E tra tante migliaja un non si vede
  Sì facilmente, il qual resti capace,
  Che di se stessa è la virtù mercede.
Del retto il bello in se non è efficace
  A muover, se di lucro priva sia
  L' opra; e buon senza premio esser non piace.
Caro il guadagno è sol, va, togli via
  Di esso la speme al cor, che sì l' invita,
  Degno di esser cercato alcun non fia.
Ma a ciascun la sua entrata è ormai gradita;
  E qual cosa a se sia di util piuttosto,
  Che altra, ansioso ognun conta in sulle dita.
Sta al prezzo il nome di Amicizia esposto,
  Quel nome, ch' era un dì sì riverito,
  E, qual baldracca, il lucro aspetta al posto.

Onde stupisco più, che ancor rapito
Non abbia te, qual turgido torrente
Un vizio, che da tanti oggi è seguito.
Si aman sol quelli, cui mira ridente
La Fortuna; e ove tuona essa adirata,
Fa qualsisia fuggir prossima gente.
Ecco io, che intorno avea piena brigata
Di amici un dì, finchè di aure seconde
Dal soffio fu la nave mia guidata;
Poichè gonfio si fe' per furibonde
Procelle il mare, io resto destituto
Col naviglio sdrucito in mezzo alle onde.
E quando nè anche avermi conosciuto
Gli altri volean sembrare, appena al duolo
Di un sbandito due ò tre recaste ajuto.
E il primo tu; che a te convenia solo
Farti autor, non compagno, e non l'altrui
Seguir, ma dar tu esempio a quello stuolo.
Tu, che, indagato il ver, solo, ch'io fui
Reo di error, dici, la bontà per essa
Ami, e il cortese oprar pei pregj sui.
Virtù premio non cerca; e per se stessa,
Te giudice, appetirla all'uom confassi,
Benchè non sia con beni esterni annessa.
Stimi disdir, perchè in miserie stassi,
Che un amico si scacci, e perchè amare
Pene il cingon, che tuo di essere ei lassi.

Con un dito a chi nuota il sostentare
 Lo stanco mento ella è più umana cosa,
 Che il volto a lui nel fluido umor tuffare.
Mira qual presti Achille opra officiosa
 Al morto amico; e a morte somigliante
 Credi esser questa mia vita dogliosa.
Volle compagno andar Teseo costante
 Con Piritoo alla Stigia atra palude:
 Quanto è da Stige il fato mio distante?
Del Focese garzon diè la virtude
 Soccorso a Oreste infra i delirj suoi:
 Gran delirio il mio fallo ancor racchiude.
Tu ancora alle virtù dei grandi eroi
 Dà luogo; e, come or fai, nel tempo appresso
 Me caduto solleva in ciò, che puoi.
Se ti conosco ben; se ancor quel desso
 Sei, che solevi essere un dì, se della
 Tua grand'alma il vigor non restò oppresso;
Tu, quanto più Fortuna è a me rubella,
 Più a lei resisti; e, come a te conviene,
 Guardi di non restar vinto da quella.
E tal nemica fa col pugnar bene,
 Che tu ben pugni: onde in me scender vedi
 Da una stessa cagione e il male e il bene.
Tanto è ver, che vil cosa esser tu credi,
 O rarissimo giovine, il seguire
 La Dea, che sta su istabil ruota in piede.

Stai saldo; e, poichè giusta il tuo desire
Non son le vele del battuto legno,
Comunque sieno a reggerle tu mire.
E quella mole, che fu scossa a segno
Di esser vicina a ruinar creduta,
Pure è in piè; che il tuo dorso è suo sostegno.
Hai nel principio giusta causa avuta
Di sdegni, nulla di colui men gravi,
Cui con ragione è l'opra mia spiaciuta.
E se disgusti penetrar miravi
Nel cor dell'alto Cesare, che questi
Tosto si fean disgusti tuoi, giuravi.
Quando però l'origine sapesti
Della estrema miseria, ove cadd'io,
Dicon, che tu sul fallo mio piangesti.
Fu allor, che a consolare il dolor mio
Tue lettre incominciaro, e a dar speranza,
Che placar si potea l'offeso Dio,
Fu allor, che te commosse la costanza
Della lunga amistà, cui cominciai
Prima, che tu nel mondo avessi stanza:
E perchè gli altri fatti amici ti hai,
Ma a me nascesti amico, e perchè ancora
Il primo nella cuna io ti baciai:
Onde alla casa vostra avendo ognora
Dai teneri anni miei renduto omaggio,
A onta mia vecchio peso io ti son ora;

Quel padre tuo, che del Latin linguaggio
Fu la facondia sì, che non cedeo
Di sua gran nobiltà questa al paraggio,
Il primo co' suoi impulsi mi rendeo
Ardito a pubblicar gli scritti versi:
Ei dell' ingegno mio guida si feo.
E quando stato sia, che i primi offersi
Ossequj miei al fratel tuo maggiore,
Io sostengo da lui dir non potersi.
A te però più, che ad ogni altro, amore
Portai per modo tal, che tu soltanto
In qualunque accidente eri il mio cuore.
L'Itala estrema spiaggia fu, che accanto
A te mi vide; e quel, che giù cadeva
Dal mesto volto, bevve amaro pianto.
Allor che a te, da cui mi si chiedeva,
Se vero era l' avviso, il qual recato
Del fallo mio sinistra fama aveva:
Tral confessare ed il negar turbato
Mi mostrai; e il timore, onde fui colto,
Dal palpitante cor ti era indicato:
E come umor nevoso, che sia sciolto
Dal soffio di umid'Austro, il pianto insorto
Dal nostro giù scendea stupido volto.
Perchè tu adunque a ciò rifletti; e, scorto
Il fallo mio, poter questo consenti
Di primo error da scusa essere assorto;

Di me vetusto amico or ti rammenti
In questo stato misero, e sovvieni
Delle mie piaghe al duol co' tuoi fomenti.
Onde se a' miei desir sciogliere i freni
Potessi, a te per sì obbliganti doti
A migliaja vorrei pregare i beni.
Ma se sol secondar deggio i tuoi voti;
Che la tua madre e Cesare con lei
Sien salvi, porgerò preghi divoti.
Queste allor, quando tu fumar Sabei
Copiosi odori sull' altar facevi,
Eran le prime grazie, che agli Dei
(Ben mel rammento) domandar solevi.

P I S T O L A IV.

Ad Attico.

Lo esorta a mantenere l'antica amicizia.

ATtico, il cui candore è indubitato
Al parer mio, prendi; una lettra è questa,
Che invia Nason dall' Istro congelato.
Dì; la memoria in te viva ancor resta
Dell' infelice amico? ò il suo dòvere
Languida cura dal compir si arresta?

Non son le ire dei numi a me sì fiere ;
 Ch' io creder possa ò riputar decente ,
 Che ormai di me deposto abbi il pensiere ;
Fissa ho davanti agli occhj ; e mi è presente
 L' immagin tua mai sempre : ognor mi pare
 Il volto tuo veder con la mia mente .
Quanto di serio solev' io trattare
 Teco , rammento ; e il lungo tempo scorso
 Lietamente tra noi nello scherzare .
Spesso preste sembrâr le ore al discorso
 Prolisso , e spesso dei solari tai
 Più breve fu , che del mio dire , il corso ,
Spesso a te i freschi carmi recitai ;
 Ed al buon gusto tuo , che decideva ,
 La novella mia Musa io soggettai .
Ciò , che lodavi tu , cert' io 'l credeva
 Approvato da ognun : questa gradita
 Mercede il mio nuovo lavoro aveva .
E perchè l' opra mia fosse pulita
 Con lima dell' amico , a me non raro
 Venia da te l' emenda suggerita .
Noi uniti le vie , noi tutti a paro
 I portici ed i fori , e noi accanto
 I ricurvi teatri ognor mirato .
In fine quanto fu in Achille , e quanto
 In Patroclo l' amor , fu ancor l' amore ,
 O carissimo , in noi sempre altrettanto .

Se tu l'oblio bevessi coll'umore
 Leteo, non crederò, che cose tali
 Si possan cancellar mai dal tuo core;
Pria ben lunghi saranno i dì brumali,
 E pria le notti infra gli estivi ardori
 Più tarde scorreran delle invernali;
Nè freddi il Ponto avrà, nè avrà calori
 Babilonia, e il fiorrancio alla Pestana
 Rosa il vanto torrà dei grati odori;
Che unqua le cose nostre oblii l'umana
 Indole tua: no che non è l'irata
 Mia sorte in ogni parte a me sì strana.
Pur guarda, che non possa esser chiamata
 Falsa la speme, che nel cor nudrisco,
 Nè tal credulità folle sia stata.
E con costante fè difendi il prisco
 Amico tuo, per quanto è a te permesso;
 E finchè ciò, di che pregarti ardisco,
 Non rechi grave incomodo a te stesso.

PISTOLA V.

A Salano.

Lo ringrazia del favor, che gli presta, e gli raccomanda un suo libro.

SPediti ho in metro disugual composti
  Io Nason questi detti al mio Salano,
  E i miei saluti sieno in pria, quì posti.
Cui bramo, o amico, di non porvi invano,
  E perchè al mio augurar risponda il fatto,
  Prego, legger li possi e salvo e sano.
Dal tuo candor, cosa che quasi affatto
  Nella stagione, in cui viviam, svanìo,
  Cotali voti a concepir son tratto.
Che sebben meco tu, come ancor io
  Teco, assai raro praticar solevi,
  Dicon, che dolse a te l'esilio mio.
E quando qual si fosse tu leggevi
  Canto dal Ponto estremo a voi trasmesso,
  Fatto mio protettore il difendevi.
A me l'ira di Cesare, salvo esso,
  Bramasti in breve estinta: il qual, se noto
  Gli fosse un tal desir, lo avria permesso.

Del tuo costume in grazia un sì pio voto,
Porgesti; nè il mio cor per tal cagione
Di grati sensi men risente il moto.
Ed è credibil, che la condizione
Del luogo maggior duol per la mia pena,
Dottissimo Salano, a te cagione.
In tutto il mondo troverassi appena
Una terra; la qual (credi a' miei detti)
L'augusta goda men pace serena.
Tu nondimeno i carmi quì concetti
Tra le battaglie d'inumana gente
E leggi, e mio fautor li lodi letti;
Ed all'ingegno mio, che lentamente
Scorre con scarsa vena, elogj tessi,
E un ruscello converti in gran torrente.
Di tal favore in vero un piacer fessi
Il mio cor, sebben tu credi, che a stento
Piacer possano i miseri a se stessi.
Finchè per altro scriver versi io tento,
Piccioli temi a maneggiar disceso,
Regge l'ingegno a un debole argomento.
Quando il grido fu quì poc'anzi inteso
Del gran trionfo, ardir mi nacque in petto
Di sì grand'opra di addossarmi il peso.
La gravità e splendor di tal soggetto
L'ardir vinse; e di ciò, che avea tentato,
Non potè il pondo esser da me poi retto.

Ivi degno sarà di esser lodato
 Di officioso cuor l'umil tributo:
 Dal tema il resto poi giace snervato.
Che se a caso il mio canto è pervenuto
 Ai vostri orecchj; da me vienti ingiunto;
 Che di tua protezion goda l'ajuto.
Da te, che prenderesti un tale assunto,
 Benchè non ten pregassi, il peso leve
 Di farlo in grazia mia ne bramo aggiunto.
Nessuna lode in vero a me si deve:
 Ma il petto tuo però vince in candore
 Il latte istesso, e la non pesta neve.
E gli altri ammiri, quando tu stupore
 Desti negli altri, e son ben note a noi
 Le tue belle arti e di eloquenza il fiore.
Cesare, il primo tra i garzoni eroi,
 Al qual Germania il nome diè, tenere
 Te suole a parte degli studj suoi.
Tu a lui compagno infin dalle primiere
 Stagioni unito; per l'ingegno, a cui
 Hai 'l costume simil, gli dai piacere.
Tu il precedi nel dire, e tosto in lui
 Nasce al dire l'impulso: a lui sei tale,
 Che gli estraggi il parlar coi detti tui.
Quando poi 'l tuo discorso ebbe il totale
 Suo compimento, e chiuso per breve ora
 Si sta in silenzio il labbro tuo mortale;

Del cognome di Giulo il degno allora
Giovane sorge, qual l'astro del giorno
Apportator dai flutti Eoi vien fuora.
Stando in piè cheto, ha di oratore adorno
La positura e il volto; e fa sperare
Dotto sermon la toga acconcia intorno.
Quando poi 'l divin labbro al ragionare,
Tronco ogni indugio, vien, si giureria,
Che in guisa tal soglion gli Dei parlare.
E, Oh questa è ben facondia, si diria,
Che ad un tal Prence, quale egli è, conviene:
Tanto ha il suo dir di nobile energia!
Tu, sebben rechi a lui piacer, sebbene
Beato al sommo sei, pur di un bandito
Vate gli scritti aver stimi esser bene.
Tant'è: gl' ingegni, i quali il genio ha unito,
Concordi in parte sono; e ognuno è amante
Dei socj nel mestier, ch'egli ha seguito.
Caro al soldato è un fiero guerreggiante
Caro al nocchier, chi un periglioso legno
Regge, al villan di campi un lavorante.
Tu ancor, studioso, hai per quei studj impegno,
A cui presiede ogni Pieria Diva;
E ingegnoso il favor presti al mio ingegno.
Diversa è la nostr'opra; ma deriva
Da un fonte istesso: e intento ai suoi lavori
E l'uno e l'altro arte gentil coltiva.

Voi 'l Tirso, è ver, portaste, ed io gli allori:
Ma tuttavia dell'estro non diversi
Dobbiamo entrambo in noi sentir gli ardori.
E come forza prendono i miei versi
Dalla facondia tua, così pei canti
Nostri si fanno i detti tuoi più tersi.
Onde ben pensi ai dritti sacrosanti
Di alleanza dover recar difesa,
E a' carmi cól tuo studio confinanti.
Prego perciò, che quegli, onde è discesa
La tua stima, finchè non venghi meno,
Sempre l'amistà süa ti serbi illesa.
E il mondo un giorno col suo proprio freno
Succeda a regolar. Lo scopo è questo
De' miei voti, e del popolo non meno,
Da' cui ciò con preghiere al cielo è chiesto.

PISTOLA VI.

A Grecino.

Gli propone l'esempio degli eroi per ottenere da lui difesa ed ajuto.

NAson, che in voce salutar Grecino
Solea presente, afflitto ora il saluto
Gli manda in versi infin dal mare Eussino,

Tal parlare a un proscritto è conceduto:
 Le lettre a me dan la favella; ond' io,
 Se scriver non potessi, or sarei muto.
Tu, come dei, condanni il fatto rio
 Di un insensato amico; e mostri appresso,
 Che soffro un mal minor del merto mio.
Giusta è sul mio fallir, ma tarda adesso,
 La tua rampogna: ormai dai detti ah leva
 L'asprezza, e la risparmia a un rèo confesso.
Quando i Cerauni io trapassar poteva
 Con retto corso, avviso ad iscansare
 I fieri scogli dar mi si doveva.
Adesso a me che giova l'imparare,
 Da poi che a naufragar mi son trovato,
 Qual dovea strada il legno mio solcare?
Porgi anzi il braccio a me, chè vo spossato
 Notando, nè t'incresca con le mani
 Poste sotto tenermi il mento alzato.
Ciò fai, e fallo pur; così i germani
 E la tua madre e la consorte stieno
 Coi domestici tutti e salvi e sani;
E, ciò che suoli ognor col cuor non meno
 Che col labbro pregar, così piacere
 Tutte al Cesareo stuol l'opre tue dieno.
Sarà per uom vergogna il non avere
 Ad un suo vecchio amico andato al basso
 Di dar soccorso avuto alcun pensiere.

Vergogna il ritirarsi, e saldo il passo
Non tener nel cammin; vergogna fia
La nave abbandonar, che va in conquasso.
Vergogna andar del caso per la via,
Cedere alla fortuna, e amico, dire,
Se felice non è, che suo non sia.
Massima tal non vollero seguire
Pilade e Oreste; andò ben altramente
Di Piritoo e Teseo la fè a finire,
Cui la prisca ammirò, cui la seguente
Etade ammirerà, cui lieti viva
Fa in pien teatro risonar la gente.
Merti ancor tu, salvato in sì cattiva
Sorte l'amico, che per tal favore
Tra eroi sì grandi anche il tuo nome viva.
Il merti: e giacchè sei degno di onore
Per la pietà; del ben, che tu mi fai,
Non tacerà le lodi il grato core.
Credi a me pur, che, se non avran mai
Morte i miei carmi, quasi ad ogni istante
Nella bocca dei posteri sarai.
Fa sol, che duri la tua fè costante,
Grecin ver me, che caddi; e non ispento
Resti il tuo ardor per lungo tempo avante.
Sebben ciò fai, pur mentre spira il vento,
Da me in opera il remo ancor si pone.
Non nuoce di un destrier, benchè non lento
Vada, al fianco applicare acuto sprone.

PISTOLA VII.

Ad Attico.

Si lamenta della sua sorte, e gli descrive in compendio i suoi mali.

PRia salutarti alla mia lettra piace
Mandata; Attico, a te dalle costiere
Dei Geti, che non mai concedon pace.
Appo questo ne vien l'altro piacere
Di udir che fai, e se ancor serbi in petto
Di me; che che tu facci; alcun pensiere.
Nè in dubbio già, che così vada; io metto;
Ma dal timor stesso de' guai sovente
Sono ad aver vane paure astretto.
Mi scusa; e a me di grazia l'eccedente
Timidezza perdona; è spaventoso
Per un naufrago il mare ancor clemente.
Il pesce, che dall' amo insidioso
Fu offeso un dì; l'adunco ferro acuto
Crede trovarsi in ogni cibo ascoso.
Non raro evita un can; lupo creduto,
L'agnella, se lo scorga da lontano;
E ignara sfugge da per se il suo ajuto.

Il tatto ancor di delicata mano
  Teme un membro ferito; e mette in una
  Smaniosa alma timor fantasma vano.
Così da colpo fier della Fortuna
  Io trafitto non so, se non di affanno,
  Nella mente formare idea veruna.
Già vedo ben, che il corso, il qual preso hanno,
  Serbando i fati miei; la fin quì usata
  Strada in qualunque altra stagion terranno.
Che vegliano gli Dei, perchè negata
  Siami ogni gioja; e il cor mal si figura,
  Che Fortuna restar possa ingannata.
Di mandarmi in ruina essa ha premura
  E quella, che soleva esser leggiera,
  Nel nuocermi è costante e ben sicura.
Credi a me, se provata hai veritiera
  La mia lingua, nè puote esser, che menta
  Il labbro in questa mia sorte sì austera;
Pria conterai di Libica sementa
  Le spighe; e quanti dell'alto Ibla il suolo
  Fiorito col suo umor timi alimenta;
E saprai pur di pesci quanto stuolo
  Va notando nel mare, e quanti augei
  Sbattendo le ali van per l'aria a volo;
Pria ciò saprai, che dei travaglj miei
  Tu divisar possi la somma, i quali
  E per terra e per mar soffrir dovei.

Dei Geti no non vi ha le più bestiali
Tra quante al mondo son barbare genti;
E pure i Geti pianser su i miei mali.
Cui se descriver a un per uno io tenti
Con schietti versi, mi faranno autore
Di lunga Iliade i fati miei dolenti.
Non temo adunque io già, perchè timore
Creda doversi aver di esser deluso
Da te, onde mille pegni ebbi di amore:
Ma perchè ogni uomo sventurato ha in uso
Di temere; e perchè l' ingresso stassi
Per me alla gioja da gran tempo chiuso.
Ormai in costume i miei dolori io trassi:
E come dal percuoter replicato
Di acque, che cadon giù, votansi i sassi;
Così della Fortuna io son piagato
Da assidui colpi, e appena in me alla giunta
Di una nuova ferita il luogo è dato.
Nè più per l' uso quotidian si spunta
Il vomere, nè più da spesso corso
Di curve ruote è l' Appia via consunta;
Di quel, che il petto mio dal gran concorso
Sia dei disastri ed offuscato, e attrito:
Nè trovai cosa, onde avess' io soccorso.
Molti con le belle arti han conseguito
Gloria: io meschin per quei, che un dì vantai,
Miei pregj istessi in perdizion son ito.

La vita precedente io non macchiai;
  Nè in quella può trovarsi opra non buona:
  Ma in quella alcun sostegno io non trovai.
Grave colpa sovente si condona
  Alle preci de' suoi: fu muto in questa
  Mia disgrazia il favor di ogni persona.
Suol la presenza in tempo di funesta
  Sorte ad altri giovar: la gagliardia
  Me assente profondò di ampia tempesta.
Di Cesare a chi l' ira non faria
  Ancor muta terrore? aggiunte furo
  Rampogne acerbe a questa pena mia.
Si fa il fuggir per la stagion men duro:
  Io sbalzato nel mar dovei soffrire
  Delle Plejadi l' ira e dell' Arturo.
Mite il verno si suol spesso sentire
  Dai legni in mare: le Itacesi antenne
  Più fiere non provàr dei flutti l' ire:
La fè sincera di chi meco venne
  Potea i miei mali sollevar: l' infido
  Stuol delle spoglie mie ricco divenne.
L' esilio fa men grave agiato nido:
  In quanta tra 'l due poli è la distanza
  Non vi ha di questo un più infelice lido;
E' qualche ben lo stare in vicinanza
  Del patrio suolo: io nell' estreme arene,
  Nell' estremo del mondo ho la mia stanza.

La pace ancora agli esuli ne viene,
Cesare, dal tuo alloro: il Ponto è steso
A una gente vicin, che in guerra il tiene.
Il tempo in coltivare i campi speso
E' un bel piacer: la terra rivoltare
Da barbaro nemico è a noi conteso.
Al corpo ed allo spirto in un giovare
Suol temperato clima: orrida e trista
Pel freddo assiduo la Sarmazia appare.
Piacer da invidia libero si acquista
Nelle acque dolci: a noi porge bevanda
Acqua palustre al sal marino mista.
Tutto manca: eppur tutto in oblio manda
L'animo, il quale vincitor vuol farsi.
Nel corpo ancora esso il vigor tramanda.
Un pondo a sostener convien sforzarsi
A tutta possa: che cadrà, se sieno
Le forze in libertà di rallentarsi.
La speme ancora, che del Prence in seno
Possa ammollirsi l'ira un dì, provvede,
Ch'io viver non ricusi, o venga meno.
Nè piccolo sollievo in me ne riede
Da voi, benchè sì pochi, o amici, siate,
Di cui provai nei mali miei la fede.
Se vale il mio pregar, le incominciate
Opre cortese a proseguire attendi;
Nè il legno abbandonar tra le onde irate;
E il tuo giudizio in un con me difendi.

PISTOLA VIII.

A Massimo Cotta.

Lo ringrazia per le immagini dei Cesari a lui mandate.

DI Augusto e di Tiberio entrambo Iddii
 Dianzi, o Massimo Cotta, a me scolpita
 L' immagin data fu, che tu m' invii.
Ed acciocchè, come dovea, compita
 Del tuo don fosse la misura, viene
 Ivi ai Cesari suoi Livia anche unita.
Felice argento, e più dell' auree vene
 Felice, perchè essendo avanti stato
 Basso valor, divinità contiene.
Col farmi ricco non mi avresti dato
 Cosa maggior; mentre del ciel tre chiare
 Deità sotto i miei occhj hai tu mandato.
E' un ben vedere i numi, ed estimare
 Che sien presenti; e giusta il suo desiro
 Come ad un vero Dio poter parlare.
Che don! gli Dei! No non ho più il ritiro
 Nel mondo estremo; e, come avanti io fea,
 Salvo in mezzo di Roma ora mi aggiro.

Come i Cesarei volti io pria scorgea,
Così li scorgo: di veder compiuto
Tal voto appena io qualche speme avea.
E, come il salutava, il Dio saluto
Del ciel: s'io racquistassi il patrio tetto,
Tu non poter darmi di più riputo.
Che manca, il solo Palatino eccetto,
Alla mia vista? il qual, se indi si assenta
Cesare, un luogo diverrà negletto.
Nel mirar lui ben tosto si presenta
Roma allo sguardo mio; poichè il sembiante
Della stessa sua patria egli sostenta.
M'inganno? ò nell' immagin, che ho davante,
E' meco irato il volto: e torvo spira
L'aspetto un non so che di minacciante?
Perdona, o Eroe, cui 'l mondo immenso ammira
Per le eccelse virtù di se maggiore
E di giusta vendetta ah frena l'ira.
Deh tu, cui l'alte cure fan signore
Della terra, perdona i miei delirj,
O del secolo nostro eterno onore.
Pel nome della patria, cui rimiri
Qual di te stesso a te più cara cosa;
Per gli Dei non mai sordi ai tuoi desiri,
Per la gran donna tua compagna e sposa,
Che potè sola uguale a te trovarsi,
Cui la tua maestà non è gravosa;

Pel figlio, in cui simil veggiam ritrarsi
L'immagin delle tue sovrane doti,
E che al viver per tuo può ravvisarsi;
Pei tuoi dell' avo lor degni nipoti,
Degni del genitor, che con gran lena
Batton la via di onor giusta i tuoi voti;
Ristringi, e sol pochissimo la pena
Mi alleggerisci: a me deh un luogo assegna
Lontano dalla ostil Scitica arena.
E il nume tuo, (se cosa è di te degna)
O Cesare, che a Cesare ti vanti
Prossimo, ai preghi miei mite divegna.
Così con volto timido la innanti
Fiera Germania in breve sia portata
Schiava al tuo cocchio trionfal davanti:
Così al padre la Pilia età sia data,
Alla madre si dien gli anni Cumei,
E figlio sii per ben lunga durata.
Tu ancor, che a sposo così eccelso sei
Degnamente accoppiata, alta Signora,
Porgi mite l'orecchio ai preghi miei.
Così il tuo sposo ed i nipoti ognora
Con la prole sien salvi, e con le buone
Nuore le figlie lor sien salve ancora.
Così Druso, che a te rapì il fellone
German paese, infra i tuoi parti sia
Stato di morte l'unica porzione:

Così del fratel morto quantopria
Abbi tu il figlio ultor, che ornato poi
Di ostro bianchi destrier traggan per via:
Deh vi piegate ai voti di un, che a voi
Timido, o Dei pietosi, ave ricorso:
Sia di alcun pro l'avervi appresso a noi.
Franco esce, se vi è Cesare concorso,
Dallo steccato il gladiatore; e di esso
Nella presenza trova un gran soccorso.
Giovi anche a me nel modo, che permesso
Mi viene il veder voi; mi giovi avere
Fatto in una magion tre Dei l'ingresso.
Oh quei felici, a cui dato è il vedere
Non l'immagin, ma dessi; e da vicino
Vagheggiar degli Dei le membra vere.
Giacchè a me ciò vietato ha il rio destino,
Adoro quei, che alle mie brame ha scolto
L'arte, e l'effigie a venerar m'inchino.
Così gli Dei conosconsi, il cui volto
Del ciel l'altezza a mortal occhio fura;
Onde per Giove il suo ritratto è colto.
Questa in fin, che è con me, vostra figura,
E dalla qual sempre starò indiviso,
Che non stia in luogo odioso, abbiate cura.
Perciocchè soffrirò, che sia reciso
Il capo mio dal busto, e siami tratto
L'un e l'altr' occhio dal forato viso;

Pria che ne venga il vostro volto estratto
A me di man, pubblici Dei: terrò
Qual porto e qual altar voi nel mio sfratto.
Voi stringerommi al sen, se mi vedrò
Dalle armi circondar del Geta rio;
E Aquile e insegne mie voi seguirò.
O, m' inganno, e lusingami il desio
Troppo eccedente, o sorge omai speranza
Di mutare in miglior l'esilio mio.
Poichè vie men severa è la sembianza
Nell' immagine, e parvemi sereno
Acconsentite il volto alla mia istanza.
Del timoroso cor prego che sieno
Veri i presagj, e che del nume Augusto
Arda per me minore sdegno in seno,
Benchè lo sdegno in lui troppo sia giusto.

PISTOLA IX.

A Coti Re.

Lo loda, e lo avverte esser cosa da Re il soccorrere i miseri.

COti germe regale, in cui deriva
La nobiltà da tanto alta sorgente
Che fin di Eumolpo al chiaro nome arriva;

Se della fama la non mai tacente
Voce scorrendo fe' già noto a voi,
Ch'io presso al tuo confin vivo dolente;
Giovane il più gentil tra i pari tuoi,
Esaudisci i miei preghi; ah sì, per quanto
Ti è dato, ajuta un esule, che il puoi.
Fortuna a te mi ha collocato accanto,
Ond'io contro di lei non alzi il grido;
A me non inimica in ciò soltanto.
Il mio naufragio in non immite lido
Deh tu accogli, sicchè delle tue arene
Il fiero mar stato non sia più fido.
Opra è da Re (mel credi) a chi tra pene
Cadde recar soccorso; ed in uom tale,
Che grande sia, quanto il sei tu, sta bene.
Richiede ciò la sorte tua; la quale,
Benchè giunse ove mira il più alto voto,
Pure al tuo cor può appena essere uguale.
In migliore occasione al mondo noto
Di un mortale il poter mai non si rende,
Che quando i preghi andar non lascia a voto.
Tanto da te quello splendor pretende
Del tuo lignaggio; opera è quest' adatta
A nobiltà, che dagli Dei discende.
Eumolpo eccelso autor della tua schiatta,
Ed Erittonio ancora innanzi a lui
Ad eseguir ti esorta oprà sì fatta.

Tu hai ciò comun col nume; che ambidui,
Se porte vi sien suppliche, recare
Pronta aita solete ai preghi altrui.
Avrem forse cagione, onde onorare
Vogliam gli Dei, come siam usi, dove
Il genio a lor si tolga di giovare?
Se dei numi nel Re sordo si trove
L'orecchio ai preghi, al sacro altar vicino
Ferite a che cadran vittime a Giove?
Se calma a me, qualora in mar cammino,
Mai non conceda tempestosa l'onda,
A che offrir vani incensi al Dio marino?
Perchè Cerere aver dee di feconda
Troja i visceri, se del fatigante
Cultore ai vani voti non risponda?
Nè ucciso il capro fia vittima avante
Al crinito Lieo, se sotto il piede,
Che ammosta, non si veda il vin grondante.
Perchè alla patria sua sì ben provvede
Cesare appunto, che da lui sia retto
Di questo impero il freno, al ciel si chiede.
L'utile adunque fa, che abbia il concetto
Di grande un uomo, un Dio: chi è suo sostegno
A ognuno essendo parzialmente accetto.
Tu ancor del padre tuo figlio ben degno
Di ajutar un, ch'entro le tue trinciere
Afflitto giace, o Coti, abbi l'impegno.

Egli è certo dell'uom proprio piacere
L'uomo salvar: nè arte miglior di questa
A noi l'altrui favor puote ottenere.
Chi Antifate Lestrigon non detesta?
O chi in Alcinoo del pietoso core
La liberalità non crede onesta?
Tu il tiranno non hai per genitore
Di Cassandria ò di Fere; e quel nè meno;
Che col suo stesso ordigno arse l'autore.
Ma un uom, che quanto di ferocia pieno
Fu invitto in guerra, tanto, alle contese
Posto poi fin, fu dalle stragi alieno.
Aggiungi, che le fedelmente apprese
Belle arti fan, che, sia 'l rigor deposto,
Nè il costume esser lascian discortese.
Nè rimase alcun Re più ben disposto
Mercè i gentili studj, ò pose in quei
Tempo maggior di quel, che tu vi hai posto.
I tuoi carmi fan fede ai detti miei;
Che opra esser di un garzon del Tracio stuolo,
Se il tuo nome sen tolga, io negherei.
E perchè in tal region non fosse solo
Poeta Orfeo, del tuo ingegnoso stile
Oggi superbo va il Bistonio suolo.
E come a impugnar le armi hai cor virile,
Qualunque volta ciò richieda il fatto,
E a tinger la tua man nel sangue ostile;

E come il collo ben da te del ratto
  Destriero è volto, e bene il ferro alato,
  Scosso che abbi il tuo braccio, al segno è tratto;
Così qualora il giusto tempo hai dato
  Ai paterni esercizj, e il bellicoso
  Affar per ogni parte è già cessato;
Per la strada del Pindo, al luminoso
  Cielo poggiando vai, per non marcire
  In pigra oziosità tral tuo riposo.
Vale alcun poco eziandio questo a unire
  Me teco in lega: e tu alle Muse ed io
  Sacro culto del pari amiamo offrire.
Vate le palme a un Vate stendo, e invio
  Suppliche, onde a me sia, mercè il tuo ajuto,
  Fido il tuo suolo nell' esilio mio.
Non perchè la mia mano abbia mesciuto
  Tetro veleno, o alcun rimaso estinto
  Sia dal mio ferro, in Ponto io son venuto;
Nè pur di aver nei lini impresso un finto
  Sigillo col mio anel, mutando il vero
  In altro foglio, stato son convinto.
Nè alcuna cosa fei contro l'impero
  Delle leggi; ma debbo tuttavia
  Dir, che di questi è il fallo mio più nero.
E affinchè tu non cerchi esso qual sia,
  L'Arte insana scriss' io: per quelle carte
  Innocente non è la mano mia.

Che altro mal feci, a domandar non farte?
Onde la colpa mia venga svelata
Sotto titolo almen della sol' Arte.
Che che ciò sia, ver me fu moderata
L'ira del Prence punitor; poich' esso
Ha soltanto la patria a me levata.
Giacchè di quella privo sono, adesso
La vicinanza tua deh mi procuri
Questo sollievo, che a me sia concesso
Menare in luogo odioso i dì sicuri.

PISTOLA X.

A Macro.

Rammentandogli l'antica amicizia lo prega ad aver memoria di lui.

Macro, conosci tù dalla figura,
Cui nella cera vedi quì improntata,
Che invia Nasone a te questa scrittura?
E, se il suggel contezza non ti ha data
Del suo padrone, almeno hai conosciuto,
Chè questa lettra è di mia man vergata?
O' di tai cose il tempo ha te renduto
Dimentico, e dei segni intesi pria
La conoscenza han gli occhi tuoi perduto?

Ma il mio suggello a te obliar si dia,
E la mia man; basta ai desiri miei,
Che obbliato il pensier di me non sia.
Il qual pensiero ò alla lunghezza il dei
Della pratica nostra, od al sapere,
Che della moglie mia congiunto sei;
O' agli studj, in cui tu mostrasti avere
Di me maggior saviezza; e non ti festi
Con alcun' Arte reo, come è il dovere.
I carmi tuoi tu a quei mancanti innesti
Dell' immortale Omero; onde non senza
L' ultima man guerra Iliaca resti.
Mentre insegna Nason con imprudenza
L' Arte dei molli amori, egli ha maestro
Trista mercè dell' insegnata scienza.
I Vati nondimeno hanno il sacro estro
Comun tra lor; benchè dei differenti
Calli chi al manco ci appigliam, chi al destro.
M' immagino, che ciò tu ben rammenti,
(Sebben siam sì lontani) e abbi desio
Di ristoro apportare ai miei tormenti.
Con te guida davante un dì vid' io
D' Asia le alte città, con te davante
Fu nota la Sicilia all' occhio mio.
Vedemmo insieme il cielo fiammeggiante
Pel fuoco Etneo, cui dalla bocca fuori
Di sotto al monte manda su il Gigante.

E gli stagni Palici aventi odori
Di zolfo, e il lago Enneo, e ove confonde
Con quei di Ciane Anapo i proprj umori.
E la Ninfa vicina a queste sponde,
Che, di Elide fuggendo il fiume, ascosa
Anche adesso del mar va sotto le onde.
Dell' anno, che correva, io feci posa
Gran parte in quel paese: aimè! quei liti
Quanto dai Geti son diversa cosa!
E quanto poco è ciò di quel, che giti
Siamo insieme a veder, mentre l' andare
Teco i viaggi mi rendea graditi!
O' solcassimo noi l' azzurro mare
In dipinto naviglio; o da carretti
Veloci ci facessimo portare;
Spesso al parlar scambievole ristretti
Del cammino i confini a noi sembraro:
E più, a contarli, fur dei passi i detti.
Spesso più presto i giorni terminaro
Che il nostro ragionare, e tral discorso
Le tarde nei dì estivi ore mancaro.
E' qualche cosa aver perigli corso
Con ugual tema in mare; e aver del pari
Coi voti avuto ai Dei del mar ricorso.
E il poter dir, che insieme ora di affari
Trattossi, e or per opposto a quelli appresso
Di scherzi, che al pudor non fur contrari.

Se in oblio tutto ciò non hai tu messo;
Starò, benchè lontan, davanti ognora
Agli occhj tuoi, come veduto adesso.
Io certo; sebben fo la mia dimora
Del mondo nel confin, dove eminente
Il polo sempre sta delle onde fuora;
Ti veggio nondimen con la mia mente,
Con cui sol posso, e quì sotto il gelato
Carro insieme con te parlo sovente.
Sei quì, né il sai; lontan tuttora al lato
Ti tengo: ed a venir tra i crudi Geti
Di mezzo a Roma sei da me sforzato.
Cambio a me rendi; e giacchè son più lieti
I luoghi, dove tu la vita meni,
Star costà nel tuo cor non mi si vieti:
A me pensa, e con te sempre mi tieni.

PISTOLA XI.

A Rufo.

Rammenta i benifizj di lui, e gli chiede ajuto per l' affinità, che tra loro passava.

IN breve tempo lavorata e in fretta
Nason dell' infelice Arte l' autore
A te, o Rufo, ne invia questa operetta.

Perchè, sebben tra noi non è minore
La distanza di quel, che un mondo sia;
Pur tu possi saper, ch' io ti ho nel cuore.
Del nome mio potrò scodarmi pria,
Che in tempo alcun rimànga scancellata
La tua pietade dalla mente mia,
E quest' alma sarà da me esalata
Nell' aer vano pria, che possa farse
Rea comparendo al tuo gran merto ingrata.
Gran merito chiam' io le da te sparse
Lacrime allora, che pel duol vemente
Racchiuso le mie guance eran riarse.
Gran merto chiamo dell' afflitta mente
I conforti, allor quando alle mie doglie
Tu gli davi, e alle tue doglie ugualmente.
Lodevol per se stessa è la mia moglie;
Pur per opra di te, che quella esorte,
Destansi anche miglior in lei le voglie.
Poichè stimo io mia fortunata sorte,
Che qual fu Ettore a Giulo, e ad Ermione
Castore, tal sii tu alla mia consorte.
Che in la bontà per somigliarti pone
Ogni studio, e col suo tenor di vita,
Che è del tuo sangue, in chiara vista espone
Quello adunque, che a far saria spedita
Senza stimolo alcuno, il fa in più esatto
Modo eziandio, mentre è da te avvertita.

Prode destriero, e il qual per l' onor tratto
Della vittoria correria voglioso,
Nondimen, se lo inciti, andrà più ratto.
Aggiungi, che quant' io commetter oso
Lontano a te, tu il fai con cura e fede;
Nè il portare alcun pondo è a te gravoso.
Oh, giacchè tanto a me non si concede,
Mercè rendanti, i numi: ed il faranno,
Se l' occhio lor le opre pietose vede.
E a quei costumi, che te illustre fanno,
Cotesto corpo ancor per lunga etade
Si conservi fedele, o Rufo, onde hanno
Sommo splendor di Fondi le contrade.

LIBRO III.

PISTOLA I.

Alla Moglie.

Riprende la negligenza di lei, e la esorta a parlare a Livia.

O Mar dai remi di Giason percosso
La prima volta, o suol, cui disumano
Nemico e neve preme sempre il dosso,
Verrà mai 'l tempo, che da voi lontano
Nason sen vada; ed in regione accolto
Sia meno ostile per voler sovrano?
O' debbe in luogo così fiero e incolto
Viver, finchè il suo fral non si disface,
E di Tomi esser poi nel suol sepolto?
Con pace tua, se pur tu alcuna pace
Godessi, o terra Pontica, cui pesta
Vicin nemico su destrier fugace;
Con tua pace il direi: tu la più infesta
Porzion sei del mio esilio, e tu i malori
Aggravi della mia sorte funesta.

Tu nè svestiti mai dei mietitori
I corpi vedi star; nè mai risenti
La Primavera il crin cinta di fiori.
Nè avvien mai, che l'Autunno a te presenti
Infra i pampini l'uve; e sol ti è nota
Una stagion, che porta freddi algenti.
L'onda del mare hai tu pel gelo immota;
Ed entro al mar stando racchiuso il pesce
Spesso nelle acque ricoperte nuota.
Fonte non hai, se non tal, che sol n'esce
Umor quasi marino: onde ne insorge
Il dubbio, se la sete ò smorza ò accresce.
L'albero raro ed infelice sorge
Nelle vaste campagne; ed una sola
Faccia ugualmente e in terra e in mar si scorge.
Non canta augel, se alcun qua non ne vola
Da remote foreste, e il salso bee
Umor marino con la rauca gola.
Nei vasti campi orride piante e ree
Si veggiono di assenzio; e una verzura
Amara, quale al suo terren si dee.
La tema aggiungi, e perchè son le mura
Battute dal nemico, e in lui si pave
Di mortal tosco ogni saetta impura.
Che è lontan questo lido, e che non ave
Chi vi drizzi il cammin; nè ove passando
Alcun vada sicuro ò in terra ò in nave.

Non è adunque stupor, s' io procurando
Finire i mali, che un tal suol contiene,
Sempre un' altra region chiedo al mio bando.
E' piuttosto stupor, che questo bene
Tu, o consorte, ottenere a me non sai;
E il pianto frenar puoi nelle mie pene.
Cerchi tu, che dei far? Questo è ciò, che hai
Appunto a ricercar: se daddovero
Vorrai tu rinvenirlo, il troverai.
Poco è il bramarlo; è d' uopo, che abbi un vero
Impegno di appagar questo desio;
E che i sonni ti abbrevj un tal pensiero.
Molti, credo, il desian: poichè sì rio
Chi inverso me sarà, che osi bramare
Privo di pace a me l' esilio mio?
Tu le tue forze dei tutte impiegare,
Tu della mente tua tutte usar le arti.
Tu notte e dì tutto a mio pro tentare.
E benchè altri mi ajutin, segnalarti
Sopra gli amici tu, qual moglie, dei;
E comparir la prima a far tue parti.
Gran personaggio ne' libretti miei
Ti diedi a sostenere: in quelli ho detto,
Che delle buone mogli esempio sei.
Fa di ben mantenerlo; e fa, che retto
Sia 'l mio elogio; onde il lavorio tessuto
Dalla Fama in tuo onor tu serbi schietto.

Benchè io non faccia lai, benchè stia muto,
La Fama udir farà i lamenti sui,
Se deponi il pensier, che mi è dovuto.
Esposto ha me Fortuna agli occhj altrui
Così, che il mondo veggiami, e sbandito
Più noto assai mi fe', che pria non fui.
Più noto fu dal fulmine colpito
Capaneo, ed Anfiarao più noto allora,
Che il suol lui col suo cocchio ebbe assorbito.
Se meno errando già, men noto ancora
Sarebbe Ulisse; e Filottete anch' esso
Per la sua piaga è nominato ognora.
Se è loco alcun tra tali eroi concesso
Ad uom di basso affar, la ruinosa
Caduta mia me ancora in vista ha messo.
Nè pure a te permetton stare ascosa
Le scritte carte mie, che non ti fanno
Di Battide da Coo meno famosa.
Che che adunque farai, far tel vedranno
In pien teatro; e molti conosciuta
Aver te per pia moglie attesteranno.
Il credi a me; qualora è a te renduta
Lode dai nostri carmi, il leggitore
Chiede, se questa è al merto tuo dovuta.
E come esser cred' io molte in favore
Di tue virtù, così non poche intente
Fieno a tacciar le opere tue di errore.

Onde fa sì, che la maligna gente
  Non possa dir, Del misero consorte
  Costei per la salvezza è negligente.
E mentre io vengo men, nè son sì forte,
  Che a condur basti la carretta in giro;
  Fa, che tu sola il debil giogo porte.
Egro mancando il polso ormai sospiro
  Il medico: mi assisti or, che godere
  Ancor mi è dato l'ultimo respiro.
E quel, che a te farei, se forze avere
  Maggiori io mi trovassi, in modo uguale
  Tu a me il rendi, mentre hai maggior potere.
Di compagna l'amore, il maritale
  Vincolo, ed ancor tu da te pretendi
  Pe' tuoi stessi costumi un'opra tale,
Dei ciò alla casa, onde tu origin prendi;
  Sicchè non men con la bontà fregiata,
  Che coi gentili uffizj tuoi, la rendi.
Fa quanto vuoi; se moglie affezionata
  Non sei, nessun potrà credere al certo,
  Che Marzia stata sia da te trattata.
Nè indegno ne son io; nè (se tu aperto
  Vuoi confessare il vero) esser contesa
  Dee qualche gratitudine al mio merto.
Con grande usura, è ver, quella mi è resa;
  Ed il livor co' suoi pungenti strali,
  Benchè il volesse, non può farti offesa.

Ma nondimen sol questa aggiungi a tali
  Opre, che festi già nel tempo avante,
  Di cercare ogni ajuto ai nostri mali.
Ti sforza a far, ch' io sia tristo abitante
  Di meno infesto loco; e alcuna parte
  Dei tuoi doveri non sarà mancante.
Gran cosa chieggio; non però può farte
  Odiosa l' implorarla: e non concessa,
  La ripulsa non può danno recarte.
Nè ti sdegnar con me, se così spessa
  Ti è ne' miei carmi la preghiera porta
  Di oprar, come opri, e d' imitar te stessa.
Il trombettier per ordinario apporta
  Vantaggio a i forti; e stuol, che d'ardir pieno
  Pugna, del Duce il ragionar conforta.
Sempre fu nota e comprovata appieno
  La tua bontà; deh ancor la tua virtute
  Sia della bontà tua grande non meno.
Non dei prender la scure, onde temute
  Fur le Amazoni, ò il lor scudo lunato
  Con la gracil tua man per mia salute.
Essere il nume dee da te adorato;
  Non perchè amico io lo abbia già, ma alquanto
  Meno, che pria non fu, meco adirato.
Se non godi favor, supplirà il pianto
  Al favore: ò non puoi muovere i numi
  In modo alcuno, ò il puoi con quel soltanto.

Fanno i miei guai, che quel non si consumi:
E l' aver me marito a te ne aduna
Per lacrime versar copiosi fiumi.
Nè senza pianto (credo) ora veruna
Passerai quando al mio stato tu mire:
Tal possa ampia a te dà la mia fortuna.
Se a redimer si avesse il mio morire
Col morir tuo, (lo che abborrisco) avresti
Di Admeto la consorte da seguire.
Penelope emular tu ben potresti,
Se con pudica illusion volessi
Moglie ingannar gli amanti a te molesti.
Se al morto sposo poi dietro tenessi
Compagna indivisibil, Laodamia
Ti avrebbe esempli del morir premessi.
Proporsi Evadne il tuo pensier potria,
Se a gettarti per caso ti trasporti
Su acceso rogo ardita fantasia.
Nè tele di Penelope, nè morti
Han luogo qui: di Cesare alla moglie
Deggion da te bensì preghi esser porti.
La qual con la virtù, che in seno accoglie,
Fa, che alla nostra la vetusta età
Di pudicizia il pregio ora non toglie.
Che, di Venere avendo la beltà,
L' oprar di Giuno, ritrovossi degna
Del talamo divin; nè altra vene ha.

A che paventi, a che girvi il piè sdegna?
Non l'empia Progne già dee la tua voce,
Nè di Eeta piegar la figlia indegna:
Nè di Egitto una nuora; ò la feroce
Clitennestra, nè Scilla il ventre cinta
Di cani, orror della Sicana foce:
Nè per natura a trasformare accinta
Di Telegon la madre; e non Medusa
Di angui insieme annodati il crine avvinta.
Ma Principessa, in cui di aver ben schiusa
Pupilla la Fortuna dà riprova;
E falsa di esser cieca ebbe l'accusa.
Di cui più eccelsa cosa non si trova,
(Tolto Cesare sol) da ove si asconde
Febo, fin dove il giro suo rinnuova.
Le ore spesso cercate, e più seconde
Scegli al pregare, onde non venga posta
Tua nave in corso, quando avverse ha le onde.
Gli oracoli non dan sacra risposta
In ogni ora; nè, quando a ognun gir piaccia
Al tempio, aperto il troverà a sua posta.
Quando Roma veder lieta si faccia,
Quale auguro, che or sia; nè alcuna pena
Giunga a turbar del popolo la faccia;
Quando l'augusta casa sia serena,
(Che lo è, e 'l sia pur, poichè culto ella merta;
Qual Campidoglio) e avrà pace ben piena;

Allor faccian gli Dei, che siati aperta
L'entrata; e allora tu, che non negletta
Affatto andrà la voce tua, sii certa.
Se tratterà cosa maggiore, aspetta
Ad altro tempo: le speranze mie
Fa di non rovinar per troppa fretta.
Nè t' impongo cercar tempo, in cui sie
Oziosa affatto: ella pel suo ristoro
Qualche ora appena troverà tral dìe.
(Quando dei Padri venerandi il coro
Folto in palagio sia, tu ancor là vieni,
(Che così è d' uopo) e passa infra di loro.)
Quando al cospetto di Giunon ti meni
Sorte propizia, fa, che tu rifletti
Qual personaggio sia quel, che sostieni.
Nè il fatto mio vo' che a scusar ti metti:
Che convien muto in mala causa starsi.
Ansiosi preghi sol sieno i tuoi detti.
Allor si tolga al pianto il fren: prostrarsi
Deggiono allora le tue braccia al suolo,
E ai divini di lei piedi appressarsi.
Le chiedi allor, ch' io da nemico stuolo
Parta, e null' altro: basti, che nemica
A me rimanga la Fortuna solo.
Ho più cose in pensier; ma a gran fatica
Potrà avvenir, che per timor smarrita
Tu con labbra tremanti ancor ciò dica.

Io penso, che il parlar sì sbigottita
 Non nuocerà: fia che a conoscer venga,
 Che ti ha di lei la maestà atterrita.
Nè nuocerà, se il tuo parlar divenga
 Interrotto dal pianto: avvien non raro,
 Che il pianto delle voci il peso ottenga.
Scegli all' impresa anche un dì fausto e chiaro;
 L' ora sia convenevole, e l' assenso
 Dei presi augurj vi risponda a paro.
Ma pria sul sacro altare il foco accenso
 A que' Dei, che per grandi il Lazio cole,
 Puro vino divota offri ed incenso.
Tra i quali tutti adorar pria si vuole
 Da te di Augusto il nume, e a quello uniti
 La compagna del letto e la pia prole.
Ah voglia pure il ciel, che a te sien miti,
 Come è loro costume, e che quei pianti,
 Che dai tuoi occhj mireranno usciti,
 Li mitino con placidi sembianti.

PISTOLA II.

A Còtta.

Gli promette l'immortalità del nome ne' suoi versi per essersi mantenuto fedele amico.

La salute, che leggi a te inviata
  Cotta, da me, prego gli Dei non vana
  Spedita sia, nè vana a te recata.
Che la salvezza tua da me allontana
  Delle mie pene tormentose oh quante!
  E di me serba una gran parte sana.
E mentre ciascun lascia titubante
  Le scosse vele, tu rimani unito
  Ancora sola a legno naufragante.
Mi è adunque il tuo pietoso cor gradito;
  Perdono a ogni altro, che, voltato il dosso,
  Lungi da me con la Fortuna è gito.
Benchè ad un solo il fulmin venga addosso,
  Non teme un sol; mà spesso s'impaura
  Lo stuol vicino a quel che fu percosso.
E quando il segno diè della futura
  Ruina un muro, il luogo, ove ciò avvenga,
  Voto riman per trepida paura.

Chi tra i timidi vi ha, che si trattenga
Con egro contagioso, e non lo eviti
Per tema, che il vicin morbo a lui venga?
A me ancora il timore, onde atterriti
Fur di soverchio alcuni infra de' miei
Amici, non già l' odio halli rapiti.
Non la pietà, non il volere à quei
Mancò di dimostrarsi a me officiosi;
Timor li prese degli avversi Dei.
E come possono anzi timorosi
E cauti comparir; così la scusa
Mertan, sicchè detti non sien viziosi.
Il mio candore in tal maniera escusa
I cari amici; e in favorirli, esenti
Per me li rende da qualunque accusa;
Di una indulgenza tal restin contenti;
E, me ancor testimon, scrivan proteste,
Che in questo loro oprar sono innocenti.
Voi miglior parte siete i men, che in queste
Sì gravi angustie a me veruno ajuto
Non arrecare, un disonor credeste.
Onde di grato cuore in me il dovuto
A voi senso avrà fin quando sarà
Cenere il corpo mio già divenuto.
Sbaglio, e la gratitudin durerà
Dopo la vita mia, s' io pur sia letto
Da quelle, che verran, memori età.

Il corpo esangue è a incenerir soggetto
 Sulla pira feral: si riman fuora
 Del posto rogo e onore e buon concetto.
Teseo morì, morì il campione ancora,
 Che Oreste accompagnò: ma nondimeno
 Ambo alle glorie lor vivon tuttora.
Daran lodi sovente a voi non meno
 Quei che vivranno appo ben lunga pezza;
 E di alto onore i carmi miei vi fieno.
Quì ancora ebbero già di voi contezza
 I Sauromati e i Geti: e alma sì bella
 In voi questa anche incolta turba apprezza.
E mentre io poco fa parlava a quella
 Della vostra bontà, (poichè già appresa
 Dei Sarmati e dei Geti ho la favella)
Di un vecchio, il qual tra quella gente attesa
 Al mio parlar per sorte si trattiene,
 E' questa voce uscir dal labbro intesa.
Il nome di amicizia è noto bene,
 O straniero, anche a noi, cui diero il posto
 Da voi lontan del freddo Istro le arene.
Vi ha in Scizia un luogo, (il nome fugli imposto
 Di Tauro dagli antichi) il qual dal suolo
 Dei Geti non riman guari discosto.
Io colà nacqui: (e non mi arreca duolo
 Tal patria avere) alla sorella fassi
 Di Febo onor divin da quello stuolo.

Su gran colonne anche oggi eretto stassi
Ivi il tempio alla vergine Febea;
E per quaranta gradi a quello vassi.
Fama è, che il simulacro ivi si ergea
Del nume: e perchè sii di dubbio fuore,
La base in piè vi stà senza la Dea.
E l'ara, che ebbe il natural candore
Del marmo, ora macchiata e sanguinosa
Mutato ha in rosso il candido colore.
Fa i sacri riti femmina, che sposa
Non fu giammai, e che per nobiltade
Delle Scitiche donne è più famosa.
Il sacrifizio è tal, (così l'etade
Anticha istituì) che il forestiero
Dal verginal coltello ucciso cade.
Toante di quel luogo ebbe l'impero,
Nel Meotico suol uom celebrato,
Nè altri all'Eussin più noti si rendero.
Mentre egli il fren reggea di quello stato,
Che per lo fluido ciel non so dir quale
Ifigenia sen gisse, è a noi narrato.
Che portata tra nuvoli in sulle ale
Dei venti per lo mar, credon deposta
Fosse alfin da Diana in luogo tale:
Tenne molti anni essa là cura imposta
Del tempio giusta il rito; e il sacro amaro
Uffizio fea con man di genio opposta.

Quando colà due giovani approdaro,
Che sulla nave a vele eran portati;
E il nostro lido col lor piè calcaro.
Di pari età ed amore eran fregiati,
Oreste un, l'altro Pilade eran detti:
La fama i nomi ne ha fin quì serbati.
Di Diana al crudele altar costretti
Ambo sono à venir senza intramessa,
Le mani dietro al proprio tergo stretti.
Presi gli asperge la Sacerdotessa
Greca di acqua lustral, perchè appo questo
Lor lunga benda all'aureo crin sia messa.
Mentre pon tutto al sacrifizio in sesto,
Mentre vela le tempie, e mentre a buono
Indugio trova ognor nuovo pretesto;
Io crudel, disse, o giovani, non sono;
Sacre funzioni fo bensì più triste
Del luogo suo: deh date a me il perdono.
Tal quì è il rito: da qual città veniste
Per altro voi, ò verso qual paese
In poco fausta nave indi partiste?
Sì disse; e quando della patria intese
La pia donzella il nome, esser que' dui
Nati in la stessa sua città comprese.
E, Al sacrifizio, disse, uno di vui
Vittima cada sol; l'altro riporte
Questa novella ai cittadini sui.

Pilade vuol morir, vuol, che si porte
  Là il caro Oreste: di andar questi schiva,
  E contende un di gir per l'altro a morte.
Ciò sol trovossi, in che non conveniva
  L'un coll'altro: fu sempre, eccetto quello,
  Coppia concorde e di contese priva.
Mentre contrasto fan di amor sì bello
  I giovani tra lor, di propria mano
  Una lettra ella scrive al suo fratello.
Dava ordini per esso; e (il caso umano
  Mira ove giunga!) quegli, a cui venia
  Dato l'ordine, appunto era il germano.
Di Diana dal tempio portan via
  Ben tosto il Simulacro, e occultamente
  In nave di ampio mar solcan la via.
Dei giovani a un amor sì sorprendente,
  Benchè tanti anni andàr, si soglion fare
  Encomj nella Scizia anche al presente.
Poichè da lui compiuto fu il volgare
  Racconto, ciaschedun quella pia fede,
  E segnalata azion prese a lodare.
Tant'è, nel seno ancor di questa sede
  (Di cui più cruda altra non vi ha) la truce
  Barbarie al nome di amicizia cede.
Che far dovete voi, cui dati ha in luce
  L'Ausonia Roma, quando un simil fatto
  Ai fieri Geti in sen tal senso induce?

Aggiungi, che il cor mite hai tu, ed ogni atto
Proprio dei tuoi costumi aperti segni
A dar di eccelsa nobiltade è adatto.
Costumi, cui di se fia che ben degni
Conosca il patrio Voleso, e cui dire
Numa il materno autor suoi non isdegni.
Costumi in fin, cui posson ben gradire
I Cotta, aggiunta stirpe, che infra breve
Stagione andava senza te a finire.
O grand' Eroe, cui serie tal si deve
Di antenati, richieggion, credi pure,
Tali costumi tuoi, che tu sollève
Un amico caduto in rie sventure.

P I S T O L A III.

A Fabio Massimo.

Gli narra una apparizion di Cupido, dalla quale angura a se stesso un esilio più mite.

SE ad un esule amico alcun momento
Puoi, Massimo, donar, la voce mia
Odi, o dei Fabj eroi chiaro ornamento;
Finchè ti narri ciò, che vidi; ò sia
Stato quello un fantasma, ò vision vera,
O' tral sonno illusion di fantasia.

Della finestra per le imposte (che era
Notte) la Luna entrava sì splendente,
Qual circa la mezza suol mestrua carriera;
Preso il sonno mi avea, che ad ogni gente
Riposo è dagli affanni, e steso affatto
Era sul letto il corpo mio languente.
Quando fu con orror scossa ad un tratto
Da penne l'aria; e un piccol cigolìo
Dalla mossa finestra odo esser fatto;
Atterrito sollevo il corpo mio
Sul gomito sinistro: e il discacciato
Sonno dal petto trepido fuggìo.
Era ivi Amor con volto dall'usato
Diverso, e nella manca man stringeva
Mesto un bastone di acero formato.
Non chiome acconce e ben disposte aveva,
Non ornamento al collo, e non crinale
A' suoi capelli, come pria soleva.
Il delicato crin sul non gioviale
Volto di lui pendeva; e ne sembraro
Rabbuffate a' miei occhj ancora le ale.
Qual la penna sul tergo appar non raro
Di una colomba all'aria avvezza, cui
Molti, or questi ed or quelli, maneggiaro
Quando il conobbi, (che altri più di lui
Non è a me noto) la mia lingua al putto
Così liberi espose i sensi sui.

Fanciul, che a viver esule hai ridutto
Il deluso maestro, e cui per me
Fora assai meglio il non avere istrutto;
Ancor qua sei venuto, ove non è
Mai pace alcuna, e dove avvinto tiene
L'onda gelata al barbaro Istro il piè?
A che venisti quì, se non le pene
Nostre a mirar? da cui, se tu nol sai,
Odio solo, e null'altro, a te ne viene.
Tu il primo carmi a me dettasti, quai
Sono atti a gioventù: te consigliero
A sei piedi altri cinque io ne applicai.
Nè sollvar lo stil, come fe' Omero,
Mi permettesti, e mi chiudesti il varco
Le opre a cantar di alcun forte guerriero.
Snervate fur dalla tua face ed arco
Le forze, onde fornito era il mio ingegno
Tenui forse, ma pur di alcun rimarco.
Poichè mentr'io cantando sto il tuo regno
E di tua madre, fu il mio cor distolto
Da ogni lavoro di alto pregio degno.
Nè questo a me bastò; composi stolto
Ancor carmi a cagion, che tu potessi
Per le Arti mie non comparire incolto.
Pei quali a me infelice in mercè diessi
L'esilio; e questo anche in estrema sede,
E ove la pace mai veder non fessi.

Ma non fu Eumolpo di Chiou l'erede
  Tal verso Orfeo; nè simil guiderdone
  Al Satiro di Frigia Olimpo diede.
Nè tal premio da Achille ebbe Chirone;
  Ed è fama, che Numa di alcun duolo
  A Pittagora mai non fu cagione.
E per non tesser dei maestri il ruolo
  Raccolti quì da lunghe età, perito
  Son per cagion del mio scolare io solo.
Mentre ti ho d'armi e di saper fornito,
  O lascivo fanciul, pel suo scolare
  Tal premio ha il precettore al fin sortito.
Tu sai per altro, e chiarò il puoi giurare,
  Che i conjugali talami con questa
  Arte mia non tentai di sollevare.
Io la scrissi per quelle, a cui l'onesta
  Chioma non è dentro la benda inserta,
  Nè lunga giunge infino al piè la vesta.
Deh dimmi, e quando ti ho la via scoperta
  Le spose ad ingannar? dai miei precetti
  Quando imparasti a far la prole incerta?
O' se fu con rigor da quei libretti
  Ogni donna rimossa, a cui vietati
  La legge ha per altr'uom furtivi affetti,
Ma indi qual pro, se credonsi formati
  Carmi da me per gli adulterj, i quali
  Son dalle leggi con rigor dannati?

Deh tu, o fanciullo, almen, così armi tali
  Abbi, che non fallisca alcun quadrello,
  Tue faci abbian, così fiamme immortali;
Così il Romano impero, e in un con quello
  Tutti governi ancor Cesare i regni,
  Nipote a te da Enea, che è tuo fratello;
Fa, che ver me implacabili gli sdegni
  Di lui non sieno; e fa, che me punire
  In più comodo luogo ei non isdegni.
Queste cose pareva a me di dire
  All' alato fanciullo; e questi furo
  I detti, che da lui mi parve udire:
Pei dardi, e per le faci, armi, ch' io curo
  Di usar, per lei, che diede a me la vita,
  Per la vita di Cesare ancor giuro;
Cosa non aver io, che sia proibita,
  Mai appresa da te mio precettore,
  E all' Arte tua non andar colpa unita.
Ed oh, siccome ciò, così da errore
  Salvar potessi il resto! a te nocivo
  Altro fatto anzi fu; tel dice il core.
Questo qualunque egli è, (poichè sì vivo
  Dolor non convien mettere all' aperto)
  Non ti puoi tu chiamar di colpa privo.
Sebben tu tenti di tener coperto
  Sotto immagin di errore il tuo delitto,
  L' ira del punitor non passò il merto.

Pure a vederti e consolarti afflitto,
  Per quasi immensa via l' aria solcata
  Con le mie penne, feci qua tragitto.
Questi luoghi vid' io la prima fiata,
  Quando della mia madre alle preghiere
  Medea restò dai dardi miei piagata.
I quali appo tanti anni ora a vedere
  Torno a cagion di te, cui fur gradite,
  O soldato fedel, le mie bandiere.
Dunque il timor deponi: che ammollite
  Fian di Cesare l' ire, e giusta i tuoi
  Desiri giugnerà tempo più mite.
Nè d' indugio temer; l' ore, che noi
  Andiam cercando son già già presenti:
  Stende il trionfo ovunque i gaudj suoi
Mentre con Livia madre è tra i contenti
  La casa e i figli, e tu Padre grandioso
  Della Patria e del Duce in cor li senti:
Mentre con te rallegrasi festoso
  Il popol tutto, e in tutta Roma acceso
  Su di ogni altare sta foco odoroso:
Mentre l' ingresso a ognun facile è reso
  Nel venerabil tempio, è da sperarsi,
  Che i nostri preghi aver possan lor peso.
Sì disse egli, ed ò andonne a dileguarsi
  Nell' aere sottile, ò i sensi miei
  Cominciaro in quel punto a risvegliarsi.

S' io dubitassi, che contrario a quei
Sensi tu fossi, o Massimo, esser tinto
Di color nero il cigno io crederei.
Ma divenir nè il latte può indistinto
Da fosca pece, nè l' avorio, innante
Candido, mai si cangia in terebinto.
In te l' alma ai natali è somigliante:
Poichè di nobiltà ben generosa,
E di Erculeo candore il petto vante.
Vizio inerte il livore entrar non osa
In sen sì costumato; e striscia appunto,
Qual nell' imo terren vipera ascosa.
Salì del sangue stesso a più alto punto
La mente tua di eccelse idee capace;
Nè il nome a vincer l' indole è in te giunto.
Nuocan dunque altri a chi in miserie giace;
Il lor poter bramin che sia temuto;
E intrisi i dardi abbian di fiel mordace.
Ma la tua casa usata è a dare ajuto
A ogni meschin, che supplice lo implora;
Or ti prego a voler, che sia tenuto
Nel novero di quei Nasone ancora.

PISTOLA IV.

A Rufino.

Gli raccomanda una sua composizione poetica, e ne scusa i versi poco eleganti.

Dalla città di Tomi a te dirette
Apportatrici di cordial saluto
Queste parole il tuo Nason trasmette;
E chiede, che da te sia sostenuto,
O Rufino, il Trionfo, ond' egli è autore,
Se pure in vostra mano è pervenuto.
Lieve, e al vasto apparato è inferiore
Quell' opra; nondimeno ei ti scongiura,
Che, qualunque è, ne sii tu difensore.
Da se il robusto reggesi, e non cura
Macaone alcun: bensì l' egro inquieto
Ha ricorso del medico alla cura.
Uopo non han di leggitor discreto
Gli egregj Vati: trattenere il sanno,
Per quanto sia ritroso ed indiscreto.
Io, nel qual venne men per lungo affanno,
O', a meglio dir, forse qualunque ingegno
Mancava ancor pria del sofferto danno,

Sfornito di vigor saldo mi tegno
  Sulla fè vostra: se mi sia tal dono
  Tolto, credo rapito ogni sostegno.
E benchè tutte le mie cose sono
  Sul benigno favor fondate, un dritto
  Special quell'operetta ave al perdono.
Visto trionfo gli altri vati han scritto,
  Vantaggio è ciò, di che memore sei,
  Perchè veduto, riportare in scritto.
Io scrissi ciò, che a stento trar potei
  Dal volgo con orecchie desiose;
  E la fama perciò fur gli occhj miei.
Sì, che affezioni a paro impetuose
  Ed estro forse vien di ugual momento
  Dalle vedute e dalle udite cose.
Nè dell'oro il fulgore ò dell'argento,
  Nè l'ostro, cose ben da voi mirate,
  Di non aver veduto io mi lamento.
Ma i luoghi, ma le genti effigiate
  In mille forme, e le battaglie istesse
  Ai miei carmi materie avrebbon date.
Chi sa, che dei Re il volto, in cui espresse
  Le indoli sono, alcuna utile idea
  Svegliata per quell'opra non mi avesse?
Dai plausi istessi, che giulivo fea
  Il popolo fautore, essere acceso
  Qualunque basso ingegno ancor potea.

A quei clamori avrei tal vigor preso,
Quale un soldato d'inesperto braccio,
Che alla battaglia ha il suon di tromba inteso.
Benchè il petto avess'io di neve e ghiaccio
Più freddo, e freddo più di questo lito,
Ove con mio patir soggiorno faccio;
Quel volto il vagheggiar dell' applaudito
Duce, che stava in seggio eburno assiso,
Da' miei sensi ogni gelo avria sbandito.
Mancò a me questo, e solo ebbi l' avviso
D' incerta fama, onde ho al favor, che imploro
In mio ajuto da voi, dritto preciso.
Io dei Duci anche i nomi, i nomi ignoro
Dei luoghi; e appena ebbe tra mano l'arte
Materia, che bastasse a quel lavoro.
Di sì gran cose quanto scarsa parte,
Quella è, che fama a me potea narrare,
O' riferirmi alcun descritta in carte?
Onde vie più, o lettor, dei perdonare,
Se errore alcun tu trovi, ò se contezza
Di alcuna cosa vedi ivi mancare.
Aggiungi poi, che la mia cetra, avvezza
Del padrone a ridir sempre i lamenti,
Si volse appena a carmi di allegrezza.
Dopo un tempo sì lungo, io lieti accenti
A stento rinveniva; ed un piacere
Sembrò a me nuovo l' assaggiar contenti.

È come aborron gli occhj di vedere
Non usi i raì, dei quali il Sol s' indora,
Restia così mia mente era al godere.
E' assai gradita delle cose ancora
La novitade; e quel servigio accetto
Non è, cui ritardò lunga dimora.
Qualunque altra emul' opra in sul soggetto
Del gran trionfo, da gran tempo andata
Sotto gli occhj di ognuno esser sospetto.
Quei nappi di lettor bocca assetata
Bevve, già sazia i miei: fresca bevuta
Fu quell' acqua; la nostra è riscaldata.
Nè indugiai, nè da inerzia è provenuta
La mia tardanza: nelle più rimote
Arene di ampio mar la stanza ho avuta.
Tra 'l giunger qua la fama a farne note
Le cose, e in fretta farsi i carmi, e fatti
A voi venire, un anno ito esser puote.
Nè poco monta, se i roseti intatti
Sfiorisci il primo, ò se con tarda mano
Rose quasi neglette ivi raccatti.
Di scelti fior votato l' orto, è strano,
Se fatto un serto fu, che mal conviensi
A quel, cui si dovea, gran Capitano;
Io prego, che nessun dei Vati pensi
Contro i suoi carmi esser ciò detto: espressi
Mia Musa in sua difesa ha questi sensi.

Sacre cose ho comuni io con voi stessi,
O Poeti; se dato è agl' infelici
Esser tral vostro dotto corpo ammessi.
E voi, dell' alma mia gran parte, amici
Viveste meco: e ancor per ciò il cor grato
Lontan vi rende or rispettosi ufficj.
Onde il mio canto, a pro di cui negato
Viene il parlar da per me stesso, è giusto,
Che al favor vostro sia raccomandato.
Morto l' autore, per lo più dan gusto
Gli scritti; perchè suol l' invidia ria
I vivi lacerar con dente ingiusto.
Se una specie di morte è ver che sia
Viver tra i mali; me la tomba aspetta:
La tomba sol manca alla morte mia.
In fin sebbene in tutto rea sia detta
L' opra, ch' io lavorai, non può trovarsi
Chi a me l' atto officioso a colpa metta.
Benchè manchin le forze, è da lodarsi
L' animo: fausto segno a me dichiara,
Che di quello gli Dei sanno appagarsi.
Quello fa sì, che venga accetto all' ara
Anche il povero: e un'agna, ch' ei presente,
Di uno scannato bue non sia men cara.
Tale era ancora il tema, che il valente
Maron retto co' suoi versi immortali
Appena al pondo avria quasi eccedente.

Di più sì enormi carchi trionfali
Gli elegiaci portar teneri carmi
Non potean con le sue ruote ineguali.
Né so a qual metro deggio ora appigliarmi:
Che han già contro te, o Reno, il varco aperto
A trionfo novel del Duce le armi.
Dei veri vati ogni presagio è certo:
Darsi di nuovo a Giove il lauro adesso
Dovrà, mentre ancor verde è il primo serto.
Nè leggi i detti miei, che all' Istro appresso
Scacciato fui, fiume, del qual bee l' onde
Il Geta in pace non mai ben rimesso:
Divina voce è questa; un Dio si asconde
Nel nostro petto: il Dio, che in petto ho ascoso,
Questi presagj a far l' estro mi infonde.
Livia, il cocchio ai trionfi ed il pomposo
Corredo ad apprestar che indugi? ormai
Le guerre non ti dan tempo al riposo.
Riprova le aste e gettale oggimai
Il perfido german: poco andrà innanti,
Che il mio augurio verace esser dirai.
Credilo; e in breve fè di ciò faranti
Del figlio tuo gli onori raddoppiati;
Tratto in cocchio ei sarà, come il fu avanti.
Trai fuor l' ostro, onde sien gli omeri ornati
Al vincitore: il serto di leggieri
Riconoscer da se può i crini usati.

Gemme ed oro ornin poi scudi e cimieri
 Ed i monchi trofei sopra le avvinte
 Schiere stieno dei già domi guerrieri.
Sien l'eburne città di mura cinte
 Con torri, e comparir di vere in guisa
 Si facciano le cose ancor che finte.
Il Reno venga in squallida divisa
 Coi crini sotto a infrante canne ascosi,
 E porti l'onda sua di sangue intrisa.
Già i Regi schiavi attendono i fastosi
 Lor barbari ornamenti, ed i vestiti
 Del tristo stato lor più doviziosi.
E quei fregj di più, che i tuoi forniti
 Di virtù invitta fan, che, come il furo
 Spesso da te, saran spesso allestiti.
O numi, onde inspirato io del futuro
 Fatti ho i presagj, pregovi si affretti
 Da voi quella stagione, in cui sicuro
 Pegno l'evento sia dei nostri detti.

PISTOLA V.

A Massimo Cotta.

Loda un' orazione da lui recitata nel foro, e mandata a leggere al Poeta.

LA pistola, che leggi, inchiedi donde
A te mandata sia? Quindi, ove a unire
Viene l' Istro le sue del mar con le onde.
Detto il paese a te dee sovvenire
Anche l' autor Nason, cui divenuti
Sono i parti d' ingegno il suo martire.
Il qual quei, che recar vorria saluti
Piuttosto in voce a te, dai lidi algenti,
Massimo Cotta, invia dei Geti irsuti.
Lessi, o garzone dei facondi accenti
Paterni imitatore, i recitati
In pien foro da te scritti eloquenti.
I quali sebben io con affrettati
Labbri abbia letto in ore molte assai,
Pur brevi mi lamento esser poi stati.
Ma con spesso rileggerli allungai
Una tal brevitade; e più, che pria,
Ogni volta gustosi io gli trovai.

E non perdendo mai di leggiadria
Tante volte riletti, dà piacere
Non novità, ma lor forza natia.
Felici quei, cui dato fu vedere
Te nell' atto del dirli, e sì faconda
Lingua per fausta sorte in un godere.
Poichè sebben dolce sapore ha l' onda
Recata a noi; pur quella, che beviamo
Dalla stessa sorgente, è più gioconda.
E più un pomo in spiccar dal proprio ramo
Tirato a noi, che quel da lavorato
Piatto a intaglio in pigliar piacer troviamo.
Ma s' io non fossi reo, nè in bando andato
Per la mia Musa, l' opera, ch' io lessi,
Mi avriano i labbri tuoi rappresentato.
E facil era ancor, che assiso io stessi
Uno dei cento, come usato fui,
E a' sensi tuoi qual giudice attendessi.
Ed il tuo ragionare avrebbe a nui
Di contento maggiore il core empiuto,
Tratto ad acconsentire ai detti tui.
Or, poichè in cambio ha il mio destin voluto,
Ch' io, voi lasciati, o amici, e il patrio lito,
Sia tra i Geti crudeli a star venuto;
Deh m' invia spesso, il che non è impedito,
I parti del tuo studio; onde a me, questi
Leggendo, sembri teco star più unito.

E quell' esempio, che da me ne avesti,
Segui, se pur non hai tal cosa a sdegno;
Il qual però tu meglio a me daresti.
Poich' io, che da gran tempo ad esser vegno
Morto, o Massimo, a voi, mi sforzo a fare,
Ch'io non venga a morire anche al mio ingegno.
Il contraccambio rendimi; e non rare
Della fatiga tua memorie sieno
Ricevute da me, che mi fien care.
Dimmi per altro, o giovane, che appieno
Ami lo studio mio, da questo istesso
Ti è alcun pensier di me svegliato in seno?
E in recitar di amici ad un consesso
Tuoi nuovi carmi, ò in obbligargli a farte
Sentire i loro, come suoli spesso,
Duolti, qualor la mente tua, qual parte
Ivi manchi, ha obliato? certamente
Di te ti accorgi un non so che mancarte.
E, come un dì molto di me presente
Solito eri parlare, il nome mio
Nella tua bocca adesso ancor si sente?
Traforato morir possa pur io
Da Getico arco, (e ben conoscer dei
Quanto è vicin dello spergiuro il fio).
Se veduto da me lontan non sei
Quasi ognora. Al pensier non è interdetto
Ovunque penetrar, mercè agli Dei.

Quando con questo a Roma fo tragetto
Invisibile a ognun, spesso ragiono
Teco, e spesso odo te con mio diletto.
Facil non è dei labbri miei col suono
Dichiarar quanto a mio parer quell'ora
E' lieta, e quanto allor contento io sono?
Se punto credi a me, sembrami allora
Nel celestiale almo soggiorno accolto
Coi fortunati Iddii far mia dimora.
Qua tornato all'opposto a me vien tolto
Cielo e Dei; nè la Pontica regione
Dalla Stige Infernal diversa è molto.
Donde se, mentre il mio destin si oppone,
Massimo, a voi per ritornare io lutto;
All'alma mia deh togli ogni ragione,
Che la induce a sperar senza alcun frutto.

PISTOLA VI.

Ad un Amico.

Che il nominarlo non può recargli pericolo.

NAsone al suo compagno, il qual vicino
Fu a nominar, questa che in carmi corta
Lettera scrisse invia dal mare Eussino.

Se per altro la man non bene accorta
Scritto avesse, chi sei; forse saria
Contro il mio ossequio una querela insorta.
Ma quando gli altri credon, che ciò sia
Senza periglio, a che tu sol pretendi,
Che te non nomi mai la Musa mia;
Quanto sia mite Augusto infra gl' incendj
Dell' ira istessa, è facil, che tu aperto,
Se non ti è noto ancor, da me lo apprendi.
Nulla al castigo, che è da me sofferto,
Scemar potrei, se mai mi si prescriva
Il giudicare in sul mio proprio merto.
Non vieta ei del compagno il serbar viva
La memoria ad alcun; nè impedir vuole,
Che tu non scrivi a me, ch' io a te non scriva.
Nè un' empietà commetti, se console
L' amico; e a mitigar dei fati rei
L' asprezza adopri tu dolci parole,
Perchè, temendo ove sicuro sei,
Fai sì, che questo ossequioso zelo
Odiosi renda altrui gli Augusti Dei.
Talor uom leso da fulmineo telo
Viver vedemmo, ed esser ristorato
Senza che ciò vietasse il Re del cielo.
Nè, perchè avea Nettuno lacerato
Di Ulisse il legno, da Leucotoe a lui,
Mentre nuotava, ajuto fu negato.

Perdonano ai meschini (il credi a nui)
 Gli Dei del ciel ; nè senza fin cadere
 Fan su i lesi da lor gli sdegni sui .
Del nostro Prence poi non han le sfere
 Celesti nume alcun più continente :
 Con la giustizia ei tempra il suo potere
Questa in marmoreo tempio ultimamente
 Cesare pose, cui da lunga etate
 Posta ei nel tempio avea della sua mente.
Senza ragion da Giove fur scagliate
 Saette a molti , i quali non le avieno
 In pena del fallir mai meritate .
Atteso che tanti i sommersi sieno
 Da Nettuno, di lor quanta porzione
 Fu degna di perire alle onde in seno ?
Poichè i più forti in bellica tenzone
 Cadono , tale scelta per avviso
 Di Marte stesso fia contro ragione.
Ma se tu esame mai formar preciso
 Vogli su i nostri , ognun dirà sincero ,
 Che meritò la pena , onde è conquiso .
Aggiungi , che coloro , i quai cadero
 Di arme , ò saetta , ò furo in mar sepolti ,
 Tornar non ponno al loro esser primiero .
Molti ha rimessi Cesare , od assolti
 Da qualche parte del rigor penale :
 Ed oh voglia esso un dì , ch'io sia tra i molti.

E in te, mentre noi regge un Prence tale;
A un-esule il parlar sveglia l'idea
Di timor, che avvenir possa alcun male?
Sotto Busiri ciò forse dovea
Temersi, ò sotto quello, che abbruciare
Chiusi entro il bronzo gli uomini solea.
Con timor vano ah cessa d' infamare
Un mite cor: perchè di scoglio rio
Temi l'incontro in un tranquillo mare?
Parmi appena scusabile esser io,
Perchè sul primo in scrivervi ho voluto
Di voi 'l nome occultar nel foglio mio.
Ma attonito per tema avea perduto
Di ragion l'uso; e al nuovo mio malore
Il senno totalmente avea ceduto.
E temendo non già del punitore
L'ira, ma la mia sorte, a me lo stesso
Titol del nome mio facea terrore.
Dopo sì fatti avvisi ah sia concesso
Al Vate di te memore il diletto
Tuo nome porre nei suoi scritti espresso.
Sarà un rossor per ambidue, se stretto
Meco in lunga amistà, non sii tu poi
In alcun luogo de' miei fogli letto.
Ma perchè tal timore i sonni tuoi
Interromper non possa, officioso
Teco sarò non più di quel, che vuoi.

E, fuorchè quando tu il consenta, ascoso
Terrò chi sei: non vo' con forza aperta,
Che riceva i miei doni alcun ritroso.
Intanto tu colui, che alla scoperta
Ancor potevi amar con cuor quieto
Da qualunque timor, se cosa incerta
Credi esser questa, almen lo ama in segreto.

PISTOLA VII.

Agli Amici.

Che non pregherà più per ottenere un esilio più mite.

NOn ho ormai più parole in domandare
Sì sovente lo stesso, e rossor prendo,
Che fin non abbia il vano mio pregare.
Credo, che tedio vengavi in leggendo
Carmi simili, e appreso chicchessia
Di voi abbia assai ben ciò, che pretendo.
E già quel che contien la lettra mia,
E' ben palese a voi, benchè sfornito
Dei suoi vincoli il foglio ancor non sia.
Dunque in altro il mio stil sia convertito,
Ond' io non vada così spesse fiate
Incontro al fiume, da cui son rapito.

Chieggio, amici, perdon per le fondate
Buone speranze mie sul vostro affetto:
Tali colpe in me ormai saran cessate.
Nè della moglie nojoso io sarò detto;
Che quanto ha inverso me buone le mire,
Tanto ha timido il core, e a prove inetto.
Questo ancora, o Nason, dovrai soffrire,
Poichè peggio di questo hai tollerato:
Non puoi tu peso alcuno ormai sentire.
Da un bue fuor dell' armento or or menato
L' aratro si ricusa, e vien sottratto
Dal duro giogo il collo non usato.
A me, di cui 'l destin si è assuefatto
A trafiggere il cuor con dure spine,
Non è nuovo alcun mal già da gran tratto.
Pervenni qua dei Geti nel confine;
Si mora qua: la Parca mia proceda
Per l' intrapreso calle insino al fine;
Giovi speme abbracciare, ove si veda
Giovar non sempre vana; e avere un bene
Brami taluno, ove futuro il creda.
Il grado a questo più vicino tiene
Chi sa lo scampo disperar; nè ignora,
Che al suo eccidio non resta ombra di spene:
Col medicarla noi veggiam talora
Farsi una piaga più, che pria, profonda,
Cui tocca non aver meglio assai fora.

D'uom', che i suoi bracci in su la tumid'onda
Stancando va, più dolcemente pere
Quei, che flutto improvviso in mare affonda.
Aimè! perchè dei Geti il suol potere
Abbandonare un dì mi lusingai,
E più felice region godere?
Perchè al mio stato in tempo alcun sperai
Miglior la sorte? Così adunque il rio
Mio destino a conoscere imparai?
Ecco che ora più peno; e in pensand'io
All'aspetto dei luoghi aspro dolore
Fa nuovo comparir l'esilio mio.
Meglio è per altro esser de' miei 'l favore
Mancato a me, che in far la mia richiesta
Esser mancato ai preghi ogni valore.
In vero, amici, cosa grande è questa,
Che non osate; ma chi a me accordata
L'avria, vi era, se alcun l'avesse chiesta.
Ora, purchè non l'abbia a voi negata
La collera di Cesare, con forte
Petto in questa, ove son, region bagnata
Dal mare Eussino attenderò la morte.

PISTOLA VIII.

A Massimo.

Gli manda in dono un turcasso con saette Scitiche.

IO cercava quai doni atti a provare,
Che delle cure mie tu sei l'oggetto,
Potesse il suol di Tomi a te mandare.
Tu di argento sei degno, e di oro schietto
Più degno ancor: ma questi allor, che a piena
Man li doni, dar soglionti diletto.
Nè però pregio per alcuna vena
Di metallo han tai luoghi: al suo cultore
Lascia il nemico lavorarli appena.
Spesso hanno inserto il porporin fulgore
Le vesti tue: ma al mar di Scizia strane
Affatto son tinte di tal colore.
Le agne producon qua ruvide lane;
E di Pallade mai non hanno appreso
L'arte ad usar le donne Tomitane.
Di lane in vece è il sesso imbelle inteso
Biade a tritare, ed a portare in testa
Di vasi di acqua pieni enorme peso.

In questi luoghi non è agli olmi intesta
La pampinosa vite; nè dal pondo
Dei pomi ramo alcun gravato resta.
Di assenzj disgustosi è sol fecondo
L'informe campo; e il frutto fa vedere
Quanto amara questa è parte del mondo.
La mia premura adunque in le costiere
Tutte del Ponto a manca situate
Non potea cose atte a mandarti avere.
Pure in faretra Scitica serrare
Frecce a te mando: ah prego, che nei petti
De' tuoi nemici sieno insanguinate.
Queste le penne son, questi i libretti
Di un tal paese, e questi sono i carmi,
Massimo, qua più, che altra cosa, accetti,
Le quali tuttochè fa vergognarmi
L'ardir di aver mandate, perchè sono
Di picciol conto; pur ti prego a farmi
Il piacer di gradir sì fatto dono.

PISTOLA IX.

A Bruto.

Gli rende ragione perchè scriva sempre le stesse cose.

MI dici non so chi mordere, o Bruto;
I miei scritti a cagion, che il sentimento
Sempre medesmo in essi è contenuto;
Che più vicina terra ad ogni accento
Di goder chiedo; e del sì folto stuolo
Ostil, ch' è intorno a me, fo ognor lamento.
Oh quanti ivi son vizj, e un vizio solo
Si prende a censurar! Se i miei libretti
Peccan soltanto in questo, io mi consolo.
Di questa Musa mia, veggio i difetti.
Io stesso ancor, sebbene ad ogni vate
I carmi suoi sien più del giusto accetti.
Son dall' autor le opere sue lodate.
Così Agrio un dì forse a Tersite in volto
Avrà asserito risèder beltate.
Non è per altro il mio giudizio involto
In questo error; nè tutto ciò, che scrivo,
Tosto da me vien con piacere accolto.

Dunque del mio fallir chiedi il motivo,
E del soffrir l'error nelle mie carte;
Se di errori il mio stil non veggio privo?
Il sentire in te il morbo, e il risanarte
Non è lo stesso: ognun da morbo infetto
Sente il suo male; il mal tolto è dall'arte.
Spesso bramando di mutare un detto
Vel lascio; che il giudizio, il qual la mente
Ne formò, è van di forze per difetto.
L'animo in emendar spesso risente
Tedio, (e perchè non dovrei dirti il vero?)
Nè son di un lungo fatigar paziente.
Giova in compor lo stesso lusinghiero
Compiacimento, il peso allevia, l'opra
Crescente ferve, e in un ferve il pensiero.
Ma l'emendar ciò, che di mal si scopra,
Tanto è difficil più, quanto il sublime
Omero di Aristarco era al di sopra.
L'alma così con la lentezza opprime
Del torbido pensar, come un voglioso
Destrier col freno il cavalier reprime.
E oh così i miti Dei men disdegnoso
Rendanmi Augusto, e in placida regione
Sepolte le ossa mie godán riposo;
Come talor tentando l'attenzione
Di raddoppiar, l'aspetto disumano
Della mia sorte a sforzo tal si oppone.

E parmi appena esser di mente sano,
Mentre fo versi, e quelli ad emendare
Penso dei Geti infra lo stuolo insano.
Cosa però non vi ha più da scusare
In questi carmi miei, che il contenersi
Quasi in tutti il medesimo parlare.
Io lieto per lo più fei lieti versi,
Mesto mesti li fo: confassi bene
L' una e l' altra opra ai tempi suoi diversi.
Che scriver fuorchè i mali a me conviene
Di un tristo loco? e che pregare adesso,
Se non ch' io mora in più comode arene?
Quantunque torno sempre a dir lo stesso,
Appena vi è chi mi oda; e al parlar mio
Dissimulato manca il buon successo.
Pur, benchè sia 'l medesmo, non lo invio
Ai medesmi; ed ajuto aver da molte
Persone con un sol mio dir tent' io.
Forse, o Bruto, perchè letto due volte
Non fosse un senso istesso, le preghiere
A un solo amico esser dovean rivolte?
Ben non tornava: o dotti, le sincere
Voci scusate; de' miei scritti il vanto
Men, che lo scampo mio, debbe valere.
Nel tema in fin, ch'ei si è prefisso, quanto
Gli aggrada, il vate va cambiando, inteso
Con più concetti a variare il canto.

Ha questa Musa mla tutti compreso,
Troppo verace ancora, i guai, che pato;
E d' incorrotto testimone ha peso.
Nè, che delle mie lettere formato
Fosse un libro, fu voglia ò cura mia;
Ma che a ciascun fosse il suo foglio dato.
Poi prese, come il caso a me le offria,
Le unii; onde tu a sorte non riputi,
Che questa un' opra da me scelta sia.
Perdon concedi a carmi, che tessuti
Non fur da me per acquistarmi onore,
Ma solo per cagion, che eran dovuti
Al mio vantaggio ed officioso cuore.

LIBRO IV.

PISTOLA I.

A Sesto Pompeo.

Lo ringrazia degli ajuti prestatigli.

PRendi una lettra in carmi, che spedita
A te, o Sesto Pompeo, vien da colui,
Il qual ti è debitor della sua vita.
O' avvien, che tu non interdica a nui
Di porvi il nome tuo; e allor non leve
Giunta sarà ancor questa ai merti tui:
O' avvien, che cosa tal sembri a te greve,
E dirò che fallai: ma tuttavia
Del fallo alla cagion loda si deve.
Tener non si potea la mente mia
Dall' esser grata: deh non ti arda in petto
Ira, che a un pio dover dannosa sia.
Oh quante volte in ogni tal libretto
Mi è avvenuto di un empio a me parere,
Perchè tu in luogo alcun non eri letto!
Oh quante volte mentr' io avea pensiere
Di scrivere ad altr' uom, la man segnato
Ciecamente il tuo nome ha nelle cere!

In così fatti sbagli era a me grato
L' istesso errore; e con fatiga assai
Malgrado della man fu cancellato.
Vi pensi ei, dissi, al più; prorompa in lai
Quanto vuole. Ahi si tinge il volto mio
Di rossor, perchè pria nol disgustai!
Dammi ancor, se mai vi è, l' acqua del rio
Leteo, che il cor ne rende istupidito;
Pur non potrà di te prendermi oblio.
E prego mel consenti, e il mal gradito
Scritto, che a te ne viene or, non rigetti;
Nè esser pensi al dover delitto unito.
E quel, che rendo a sì gran merto, accetti
Cambio leggier: se non ho poi l' intento;
Sarò grato, ancorchè tu nol permetti.
A mio pro il tuo favor non fu mai lento;
Nè mi ha sussidj l' arca tua negati,
Liberale anzi diemmi oro ed argento.
Da tua pietà, pei miei subbiti fati
Nulla atterrita, ajuti ancora adesso
Si danno alla mia vita, e saran dati.
Chiedrai forse, onde avvien; che a tale eccesso
Io speri anche in futuro il tuo favore:
Sostien ognun l' opra, che fe' egli stesso.
Come gloria e sudor del Coo pittore
La Venere è, che spreme la bagnata
Sua bionda chioma dal marino umore;

Come in avorio ò in bronzo effigiata
Per man di Fidià Pallade custode
Dell'Ateniese rocca è in base alzata:
Come i destrieri a Calami dan lode,
Ch'ei fece; e come del lavor Mirone
Di quasi vera vacca il vanto gode:
Così ancor io, che l'ultima porzione,
O Sesto, delle tue cose non sono;
Opra e incarco di quella protezione
Son detto, della quale a me fai dono.

PISTOLA II.

A Severo.

Si scusa di non aver celebrato ne' suoi versi il nome di lui.

O Di gran Regi massimo Poeta
Severo, i carmi, che da te son letti,
Fin dal suol venner del non toso Geta:
Il tuo nome ho rossór, se pur permetti
A me narrare il ver, che abbian taciuto
Infino a questo tempo i miei libretti.
A vicenda però, benchè tessuto
Non fosse in metro, senza mai mancare
Offizioso il mio foglio è a te venuto,

Sol carmi non ti diedi ad attestare,
Che obliarti il mio cor mai non poteo:
A che ciò, che fai tu, doveati io dare?
Ad Alcinoo chi pomi, ò chi a Lieo
Falerno vin daria, chi daria biade
A Trittolemo, ò miele ad Aristeo?
Fertile hai 'l sen., nè alcun, che le contrade
E' usato a coltivar dell' Elicone,
Una tal messe in maggior copia rade.
Il mandar carmi a chi così compone,
Severo, ai boschi era un aggiunger fronde:
Questa del mio tardar fu la cagione.
Nè già, qual pria, l' ingegno in me risponde:
Ma con isteril vomere le arene
Arse solco del mare in sulle sponde.
Certo come di un rio chiude le vene
Il fango, ed otturata la sorgente
L' acqua impedita il corso suo rattiene;
Così appunto viziata è la mia mente
Dalla feccia dei guaj, che mi hanno oppresso,
E il verso a scorrer vien più scarsamente.
Se stato fosse posto Omero istesso
Nel suol, dov' io ritrovomi, saria,
Credimi un Geta diventato anch' esso.
Giacchè il confesso, a me perdon si dia;
Anche agli studj ho rallentato il freno,
E raro scrive ora, la destra mia.

Quell' estro sacro, che nodrisce il seno
Dei vati, onde restar pria fecondata
La mia mente solea, già venne meno.
Appena a far le parti sue chiamata
Vien Clio, appena in sulle prese cere
Pone la pigra man quasi sforzata.
E, per non dir nessun, gusto or leggiere
Mi è il comporre; e l' unir tra se ogni accento
Di metro a legge non mi dà piacere.
O' perchè quindi alcuno emolumento
Non ritrassi così, che la dogliosa
Origin questa fu del mio tormento;
O' perchè il ben ballare in tenebrosa
Notte, e il far versi, che a nessun l' autore
Recitar possa, è una medesma cosa.
Incentivo allo studio è l' uditore;
Cresce virtude, che lodar si udìo;
E immensa forza ha di spronar l' onore.
A chi i miei scritti legger quì poss' io,
Tolti i biondi Coralli, e quante attorno
A se altre genti il barbaro Istro unìo?
Ma che far deggio mai quì sol, e dintorno
A qual materia il tempo sventurato
Consumar posso, ed abbreviare il giorno?
Poichè il giuoco infedel non è a me grato,
Non i conviti, u', come suol, si fura
A noi tacito il tempo e inosservato.

Nè quì del suol ricreami la coltura,
Di che vago sarei, se da spietate
Guerre si permettesse aver tal cura;
Qual cosa ora a me resta, eccettuate
Le Muse, (ahi troppo languidi sollievi!)
Dee, che non ben si son di me portate?
Tu però, il quale al fonte Aonio bevi
Con sorte della mia più assai giuliva
Ama uno studio, onde mercè ricevi.
Tu delle muse con ragion coltiva
I sacri uffizj; e alcun da te concetto
Fresco parto di carmi in questa riva
Mandar ti piaccia, che da me sia letto.

PISTOLA III.

Ad un Amico incostante.

Lo rimprovera, e gli pone davanti agli occhj l'instabilità della Fortuna.

TAcer deggio, ò lagnarmi? Il fallo a porre
Ho quì senza il tuo nome, ò chi tu sei,
Amerò meglio a tutti chiaro esporre?
Il nome taccerò, perchè gli omei
Non ti procaccin grido, e non ricavi
Tu di fama cagion dai carmi miei.

Nel tempo, in cui la poppa mia miravi
Sopra a ben saldo fondo stabilita,
Tu il primo meco navigar bramavi.
Ora perchè Fortuna incollerita
Si dimostra con me, lontano stai,
Sapendo ch'uopo vi ha della tua aita.
T'infingi ancora, nè vuoi sembri, che hai
Di me notizia; e allor, che il nome mio
Odi, chi sia Nason, chiedendo vai.
Quegli, sebbene udir nol vuoi, son io,
Cui di antica amicizia sto per dire,
Fanciullo a te fanciullo il nodo unìo.
Io quegli son, che solea 'l primo udire
Da te i tuoi serj affari, e alle tue grate
Facezie il primo ancora intervenire.
Io quel tuo famigliar per le passate
Dense ore insieme, io quel tuo commensale,
Io quel, per tuo giudizio unico vate.
Si, quel desso son io, di cui, sleale,
Sei stato di cercar sempre incurante,
Che non sai, se or respiri aura vitale.
O' tu di me non mai pria fusti amante
Finto or ti scopri; ò finto pria non fusti,
Conosciuto or sarai per incostante.
Su via mi conta alcun di quei disgusti,
Per cui lo sdegno ha il core a te cambiato:
Che, se i tuoi lai nol sono, i miei son giusti.

Qual cosa esser simile a quel, che stato
Sei pria, ti vieta? il divenire io forse
Infelice, chiamar vuoi tu reato?
Se la tua roba mai non mi soccorse,
Nè l'opra tua; poche parole almeno
Scritte in un foglio a me fosser qua corse.
Il credo appena in ver; ma nondimeno
Dice la fama, che anche a me sì oppresso
Tu insulti, e al tuo parlar togli ogni freno.
Stolto, ah che fai? perchè, se a starti appresso
La Fortuna si stanchi, e muti sede,
Al tuo naufragio il pianto toi tu istesso?
Tal Dea confessa quanta in lei risiede
Incostanza con quella instabil sfera,
In cima a cui tien sempre incerto il piede.
Non aure il ciel, non ha la primavera
Fronde sì lievi: la tua fè veduta,
Empio, ho soltanto a par di lei leggiera.
Qualunque umana cosa è sostenuta
Da sottil filo; e ciò, che pria fu in buono
Stato, va giù con subita caduta.
Del ricco Creso a chi i tesori sono
Ignoti? eppur veduto poi in potere
Del nimico ebbe al fin la vita in dono.
Quegli, che poco pria si fe' temere
In Siracusa, appena l'impaziente
Fame da se scacciò con vil mestiere.

Chi mai del Gran Pompeo fu più eminente

E pur con voce umìl da timoroso

Chiese fuggendo ajuto al suo cliente:

E quegli, alle cui leggi rispettoso

Tutto il mondo obbediva, al fin divenne

Di qualsivoglia altr' uom più bisognoso.

Quei, che in gran stima pel trionfo venne

Cimbrico e Giugurtin, cui di ostro adorno

Consolar, Roma tante palme ottenne;

Sì quel Mario in paludi ebbe il soggiorno

Tra fango e canne ascoso; ed una piena

Soffrì di guai, che a un tanto eroe fan scorno.

Scherza il poter dei numi in sulla scena

Dei casi umani; e l'ora, che sortito

Di presente abbiam noi, sicura è appena.

Se detto avesse a me talun: nel lito

Eussin tu andrai, e ti verrà timore

Da Getico arco di restar ferito;

Vanne, risposto avrei, bevi il liquore

Atto a purgar la mente, ed altri tali,

Quanti Anticira tutta ne dà fuore.

Par ciò soffro: e sebbene io dei mortali

Potessi le armi, non però scansare

Potea così di un sommo Dio gli strali.

Fa di temer tu ancora, e di pensare

Che quella sorte, della qual contento

Esser ti par, può trista diventare

Del tuo stesso garrire in sul momento.

PISTOLA IV.

A Sesto Pompeo.

Che gli ha recato allegrezza l'elezione di lui al Consolato.

NEssun per nembo austral giorno si trova
Umido tanto, che crosciando sfoghi
Con mai non interrotte acque la piova.
Nè per lo più così infecondi luoghi
Ha la terra, che in essi neppur una
Util erba sia mista agli aspri roghi.
Cosa non vi ha ridotta da Fortuna
Nemica in tal miseria, che addolcito
Non sia 'l mal dal contento in parte alcuna.
Ecco ch'io dalla mia magion sbandito,
Dalla patria, o de' miei dal dolce aspetto,
Naufrago spinto qua dei Geti al lito;
Ciò nulla ostante ritrovai 'l soggetto,
Che la mia fronte puote far serena,
E il pensier de' miei guaj scacciar dal petto.
Che, mentre io giva in su la bionda arena
Dolente a spaziar, parve a me di ale
Uno strepito udir dietro alla schiena.

Mi volto; e corpo alcun non vieta, il quale
Veder l'occhio potesse: tuttavia
Udir le orecchie mie voce cotale:
La Fama io son: novelle di allegria
Vengo a recarti; me a tal fin portaro
Qua i vanni, scorsa immensa aerea via.
Pompeo Console avendo, a te sì caro,
Che in cuor per altri uguale amor non senti,
Il prossimo anno andrà felice e chiaro.
Disse: e poichè di questi lieti accenti
Empiuta ebbe del Ponto ogni cittate,
La Dea volse il cammin verso altre genti.
Or io, tral nuovo gaudio dileguate
Le aspre cure dell'animo, obliai
Di questo suol l'indegna feritate.
Quando adunque il lung' anno aperto avrai,
E il Dicembre sarà, bifronte Giano,
Dal mese spinto fuor, che sacro fai;
Pompeo si vestirà di ostro sovrano,
Onde di nulla ai nobili suoi vanti
Rimanga debitor sì gran Romano.
Già per la folla parmi screpolanti
Le tue stanze vedere, e che si offenda
Lo stuol tra se mancando il luogo a tanti.
Che del Tarpeo tu prima al tempio ascenda,
E la turba dei numi alte premure
Di secondare i voti tuoi si prenda.

Che il collo porgan a infallibil scure
  Tori di neve simili al candore,
  Cui nodrìr le Falische ampie pasture.
E poichè ciascun Dio, ma con maggiore
  Impegno alcun ne brami a te aderente,
  Con Giove avrai pur Cesare in favore.
Ti accoglierà la Curia, ove presente
  Raccolto, giusta l'uso, il pien Senato
  Ai detti suoi terrà le orecchie intente.
Quando il tuo dir facondo avrà colmato
  I Padri di letizia, e il dì a te stesso,
  Come suol, fausti annunzj avrà recato,
E i grati avrai dovuti sensi espresso
  Verso i numi ed Augusto, il qual cagione
  Ti porgerà di così fare spesso;
Indi tutto il Senato alla magione
  Ricondurratti, in cui mal capiranno
  Concorse a uffizio tal tante persone,
Me infelice, perchè non mireranno
  Nason confuso tra quel popol folto,
  Nè gli occhj miei di tal piacer godranno.
Con la mente, onde sol poss'io, per molto
  Lontan che sii vedrotti! mirerà
  Questa del caro suo Console il volto.
Faccian gli Dei, che, mentre l'anno andrà,
  Ti rammenti talora il nome mio;
  E dichi, Quel meschino, aimè! che fà?

Se alcun dirammi, che tal voce uscìo
Dai labbri tuoi, confesserò ben tosto,
Che il tristo esilio, in cui mi sto, del rio
Usato suo tenor molto ha deposto.

PISTOLA V.

Allo stesso già Console.

Parla a' suoi versi, ai quali dà commissioni per Pompeo.

DEl Consolo alle dotte orecchie vanne
Basso mio canto, e a lui già d'immortali
Fregj adorno i miei sensi a legger danne.
Lunga è la via; nè tu di piedi uguali
Sei fornito al cammino, e il suolo ascoso.
Tengon sotto di se nevi brumali.
Quando la fredda Tracia, e il nuvoloso
Emo, quando del mare Jonio avrai
Dopo il tergo lasciato il seno ondoso;
Avvegnachè tu non cammini assai,
Pria, che il decimo Sol siasi nascosto,
In Roma dominante il piè porrai.
Indi alla casa di Pompeo va tosto;
Al foro, che di Augusto ave il cognome,
Non altra casa è più di quella accosto.

Se alcun, chi sei, e onde ne vieni, come
Suol tra un popol, chiedratti; il ver coperto
Da te ascolti deluso ogni altro nome.
Poichè quantunque il confessarlo aperto
Sicura cosa sia per mio parere,
Finto parlàr fa men temere al certo.
Giunto alla soglia il Consolo vedere
Subito non potrai; che per mio avviso
Faratti qualche ostacol trattenere.
O' il suo popol reggendo in alto assiso;
Mentre lor tien ragion, farà mirarsi
Su eburneo seggio a vaghe forme inciso.
O' i pubblici proventi da incantarsi
Starà a disporre; nè vorrà soffrire
Della gran Roma i beni esser più scarsi:
O', dopo i Padri aver fatti venire
Nel tempio Giulio tratterà d' imprese
Degne ove un sì gran Consolo si aggire:
O' a salutare Augusto e quel, ch' ei prese
Per figlio, andrà, come è costume; e a quei
Chiedrà di uffizio a lui non ben palese.
Tutti i momenti, che a ciò avanzin, ei
A Germanico Cesare darà:
Questo egli cole dopo i grandi Dei.
Quando però da tante cose avrà
E da sì grandi dato posa al cuore,
Benigna a te la mano ei stenderà.

E forse che facc' io tuo genitore
A te farà ricerca; a cui vorrìa
Che risposta rendessi in tal tenore.
Egli è tra i vivi ancor; nè ha ritrosìa
Di confessar, che a te debbe la vita,
Dal buon Cesare in dono avuta pria.
Suol memore ridir, che, in far sua gita
Fuggendo, a lui fu contro ogni periglio
Tra i barbari la via per te munita.
Che il non aver Bistonio acciar vermiglio
Fatto ei col caldo sangue suo, successe
Del pio tuo cor per provvido consiglio.
Che molti doni ancora, onde potesse
Vivere, aggiunti furon per cagione,
Che scemare i suoi beni ei non dovesse.
Pei quali merti acciò che un guiderdone
Si renda a te, giura, che quindi avante
Uomo sempre sarà di tua ragione.
Poichè pria si vedran di ombrose piante
I monti, e i mari di ogni legno privi,
Che con le vele sue vada volante,
E alle sorgenti torneranno i rivi
Correndo indietro pria, che i merti tui
Cessi il grato suo cor di serbar vivi.
Quando detto avrai ciò, pregal, che i sui
Doni mantenga a me: così l' oggetto,
Onde indrizzasti il tuo cammino a lui,
Sortito a perfezione avrà l' effetto.

PISTOLA VI.

A Bruto.

Si duole della morte di Fabio Massimo, e si consola sull' amore di Bruto.

IL foglio, che ora leggi, è a te venuto
Da quelle parti, in cui tu non vorresti,
Che stanza avesse il tuo Nasone, o Bruto.
Ma ciò, che tu voluto non avresti,
I crudi fati miei voluto lo hanno:
Ahi, che dei voti tuoi più vaglion questi!
Di un' Olimpiade terminò il quinto anno
Da ch' io son nella Scitica regione:
Già i dì nell' altro lustro a passar vanno.
Che Fortuna a cangiar non si dispone
Ostinata pensiero, ed al piacere
Di ambo insidiosa il piè maligno oppone
Già avevi in cuor fermato di volere,
O della Fabia stirpe eccelso vanto,
Per me all' Augusto Dio porger preghiere.
Ma muori innanzi; e alla tua morte intanto,
O Massimo (siccome a me ne pare)
Cagion diedi io, che non valea già tanto.

Or dello scampo mio temo di dare
 Commissione ad alcun: la stessa aita
 Con la tua morte vennemi a mancare.
Il perdono alla colpa inavvertita
 Incominciava Augusto a dar, quand' ei
 Lasciò il mondo, e la speme in me svanita.
Benchè sì lungi stia, pur, qual potei,
 Ad onorare il nuovo Dio celeste
 Un mio canto ai vostri occhj esporre io fei.
Deh tal pietà mi giovi; e meno infeste
 Della magion divina a me sien l'ire;
 E dei miei mali il corso al fin si arreste.
Con giuramento posso aperto dire,
 Che ciò preghi ancor tu, Bruto, il cui petto
 Mi è noto a indizio, che non può fallire.
Poichè sebben mi abbi un amore schietto
 Portato ognor, divenne tuttavia
 Nei tempi avversi amor vie più perfetto.
E chi avesse la tua visto e la mia
 Faccia di pianto aspersa, i condannati
 Alla pena esser due, creduto avria.
Te natura formò coi disgraziati
 Di mite cuor; nè alcun vi ha tra i viventi,
 Cui dolci più, che a te, sensi abbia dati.
Talchè chi ognora quanto nei cimenti
 Tu puoi del foro, i rei dannar potersi
 Appena crederia pe' tuoi accenti.

E pur da un istess' uom conviene aversi,
Benchè repugnar sembri, e mite il seno
Coi supplici, e feroce coi perversi.
Allor, che a' vendicare imprese sieno
Da te le leggi ad uom, che è reo, ferali,
Quasi ogni voce infetta hai di veleno.
Con quanto impeto tu tratti armi tali,
Alla prova ne stia nemica gente,
E della lingua tua senta gli strali.
Cui procuri aguzzar sì sottilmente
Che ognun dice, non esser tal vigore
Di spirto al corpo tuo corrispondente.
Ma se alcun vedi offeso da rigore
Ingiusto di Fortuna, in tenerezza
Nessun cor femminil vince il tuo core.
Io più, che altri, provai questa dolcezza,
Quando molti de' miei disser, che mai
Avuta non avean di me contezza.
Quelli dalla memoria io cancellai,
Voi sempre in mente avrò, che di un meschino
Cura prendeste a raddolcirne i guaj.
E pria l' Istro (che, aimè! troppo ho vicino)
Al fonte, ond' esso trae gli umori suoi,
Il corso volgerà dal mare Eussino:
E, quasi il tempo ritornasse a noi
Del Tiesteo convito, andrà rivolto
Del Sole il cocchio verso i lidi Eoi:

Che alcun di voi, cui dolse esservi io tolto,
Lagnar si possa, che da me sia stato
In una cieca oblivion sepolto,
E la taccia così darmi di ingrato.

PISTOLA VII.

A Vestale.

Lo chiama, siccome presente, in testimonio delle miserie di quei luoghi.

Giacchè mandato fosti nell' Eussina
Spiaggia, o Vestale, per tener ragione
A una terra, che al polo sta vicina;
Presidente, ecco vedi in qual regione
Stiamo abbattuti: e che falsi lamenti
Non soglio far, sarai tu testimone.
Una non vana fede ai nostri accenti
Si aggiugnerà per te, o Garzon, disceso
Dai chiari Regi delle Alpine genti.
Vedi tu istesso pur dal gel rappreso
Il Ponto, vedi, come si riduce
Pel duro ghiaccio il vino immobil reso.
Con gli stessi occhj tuoi vedi, che il truce
Iazige contadino in mezzo alle onde
Dell' Istro carchi i carri suoi conduce.

Che quì si lancian di veleno immonde
 Le uncinate saette, e che di morte
 In ferro tal doppia cagion si asconde.
Ed oh queste armi tu soltanto scorte,
 Non provate avessi ancor le offese
 Di tuo Marzial conflitto infra la sorte!
Da voi tra mille perigliose imprese
 Di Primipilo tendesi all' onore
 Il qual poc' anzi al merto tuo si rese.
Ma benchè di un tal titol lo splendore
 Ti frutti appien, del grado non ostante
 La stessa tua virtù sarà maggiore.
L' Istro nol nega; di cui l' onda innante
 Il braccio tuo di alta virtù fornito
 Fe' di Getico sangue ir rosseggiante.
Nol nega Egisso, che da te assalito
 Sotto il giogo primier tornò ben tosto;
 E apprese non giovar del luogo il sito.
Poichè tral dubbio, se più salda il posto
 Fea la città o la mano, in su scoscesa
 Cima si ergea quasi alle nubi accosto.
Avea quella con subita sorpresa
 Il fier nemico al Tracio Re usurpata,
 E vincitor teneala a forza presa.
Finchè Vitellio in arme, al fin sbarcata
 Dal valicato fiume ardita gente,
 La battaglia coi Geti ebbe attaccata.

In te poi, valoroso discendente
Dell' alto Dauno, allor di farti avanti
Al ferro ostil nacque desire ardente.
Nè già indugi; e per le armi sfolgoranti
A ognun visibil da lontan non lassi,
Che occulti stien di tua virtude i vanti.
Ed agli armati, e alla città a gran passi
Vai sotto, e a' folti più della brumale
Grandine contro te scagliati sassi.
Nè la gran copia a' trattenerti vale
Di più materie su di te lanciate,
Nè i dardi infetti di velen mortale.
Fitti gli strali con le colorate
Penne ti stan nell' elmo; e quante ha parti
Lo scudo quasi son tutte forate.
Nè però la fortuna hai di salvarti
Da ogni colpo, che vien; ma del vivace
Desio di gloria il duol più leve parti.
Con tal valore appresso Troja Ajace
Dei Greci legni, dicesi, a riparo
Si opponesse all' ardente Ettorea face.
Poichè venner vicino, ed accostaro
Destra con destra le nemiche schiere,
E potè oprar d' appresso il crudo acciaro;
Difficile è narrar, quali guerriere
Prove fece il tuo braccio in quel conflitto;
Quanti, e quali uccidesti, e in quai maniere.

I mucchj dello stuol da te trafitto
Calcavi vincitore; e il Geta esangue,
Che sotto il piè tenevi, era ben fitto.
All'esempio del primo il cuor non langue
Nei minor Duci, e ogni guerrier spargeva
Per più ferite e colte e date il sangue.
Ma il valor tuo tanto alto si solleva
Sopra di ogni altro, quanto più dei tatti
Destrier l'alato Pegaso correva.
Egisso è vinto: e i gloriosi fatti
Della invitta tua destra il cieco oblio,
Vestal, non celerà; poichè son tratti
In luce ad ogni età dal canto mio.

P I S T O L A VIII.

A Suillio.

Lo ringrazia di avergli scritto, e lo prega ad ottenergli per mezzo di Germanico un esilio più mite.

La lettra tua, dotto Suillio, venne
Tardi spedita in vero, a questo lito;
Ma nondimen grata in mia man pervenne.
In cui mi dici, che, se può ammollito
Esser dei numi da pio cor lo sdegno,
Coi preghi di ajutarmi hai stabilito.

Or, benchè nulla ottenghi, a te divegno
  Debitor di alma amica; e gli altrui danni
  Il voler riparar trai merti io segno.
Purchè questo tuo ardor duri lunghi anni
  Costante; ed i pietosi affetti tuoi
  Stancati mai non sien pei nostri affanni.
Qualche ragione somministra a noi
  Di affinitade il vincolo, il qual porte
  Prego mai sempre intatti i nodi suoi.
Poichè quella, cui diede a te la sorte
  In sposa, è quasi figlia mia; colei,
  Che te genero, me chiama consorte.
Miserò me, se letti questi miei
  Versi la faccia tua si fa increspata,
  E ti vergogni, perchè affin mi sei.
Ma in me non puote esser da te trovata
  Cosa, che degna sia di erubescenza,
  Fuorchè Fortuna, che a me cieca è stata.
O' esamini la stirpe; aver nascenza
  Dai primi avi vedrai per lunga traccia
  In me di Cavalier la discendenza:
O' quali sieno scrutinar ti piaccia
  I miei costumi; se a un meschin tu fai
  Don di un errore, non ammetton taccia.
Or, se profitto alcun sperar potrai
  Dal tuo pregar, coi preghi tuoi divoti,
  Fa i numi di ammollir, cui culto dai.

I tuoi Dei son Germanico; coi voti
 Deh placa il nume tuo: certo di questo
 Altri altari non sono a te più noti.
Vani del suo Ministro esser cotesto
 Mai lascia i preghi: quindi ajuto sia
 Alle miserie mie da te richiesto.
Se quello aita a me con aura dia
 Leve quanto si vuol, di mezzo ai flutti
 Risorgerà l'immersa nave mia.
Io su rapide fiamme allor distrutti
 Solenni offrirò incensi; io farò fede
 Di quanta possa i numi sieno istrutti.
Nè, o Germanico, io già metterò in piede
 Di Pario marmo un tempio ai merti tui:
 Quel tracollo ai miei beni il guasto diede.
Case e città felici ergano a vui
 Templi; non già Nason: grato ben esso
 Fia coi carmi che son gli averi sui.
Piccioli doni in ver, io lo confesso,
 Rendo per grandi allor, che do soltanto
 Parole per lo scampo a me concesso.
Ma assai grato è colui, che da quel tanto,
 Che dar puote, dà il più: questo pio affetto
 Di aver toccato la sua meta ha il vanto.
Nè l'incenso, che ai numi in un vasetto
 Offre chi mena in povertà la vita,
 Dell'offerto in gran vaso è meno accetto.

E agna di latte al par, che agna nodrita
Di erbe Falische, vittima gli altari
Tarpei col sangue suo tinge ferita.
Ma pur non vi son doni, che ai primarj
Personaggi dei carmi officiosi,
Se un vate gli offra lor; giungan più cari.
I carmi ai pregj vostri gloriosi
Dan grido; e han cura, che dal porre in viva
Luce le opra la Fama unqua non posi.
Pei carmi avvien, che virtù eterna viva;
E ne hanno i tardi posteri contezza,
Così restando di sepolcro priva.
Ferri e sassi la fracida vecchiezza
Consuma; e non abbiam giammai veduto
Cosa, che il tempo vinca in robustezza.
Reggon gli Scritti agli anni: è conosciuto
Per gli Scritti Agamennone, e chi le armi
Prese contro di lui, chi diegli ajuto.
Chi di Tebe saprebbe, e chi parlarmi
Dei sette Duci; chi delle operate
Imprese dopo e pria, senza dei carmi?
Dai carmi (se può dirsi) ancor create
Le deità tengon sì eccelso posto;
E sì gran maestà uopo ha di un vate.
Così notizia abbiam, che il Caos disposto
Da quella mole, in cui natura avanti
Consistea, di sue parti ora è composto.

Così, che al celestial regno anelanti
 Da man vendicatrice a morte messi
 Fur con fulminei teli i fier Giganti.
Così lode dagl' Indi sottomessi
 Vittorioso Bacco ha riportato;
 Così anche Alcide dagli Ecalj oppressi.
E non ha guari l' Avo tuo, che ha dato
 Virtù, o Cesare, al ciel, qual nuovo Dio,
 In qualche parte i carmi han consacrato,
Se adunque ancor resta all' ingegno mio
 Qualche vigor, Germanico, al servizio
 Di te omai dedicar tutto il vogl' io.
Nè puoi già tu, che vate sei, l' offizio
 Di altro vate sprezzare: un tal lavoro
 E' pregevole ancor per tuo giudizio.
Che se un nome di tanto ampio decoro
 Non ti chiamava a più sublime affare,
 Sommo onor da te avria 'l Pierio coro.
Ma tu ami meglio la materia dare
 A noi, che i carmi: nè qualunque loco
 A quelli tu per altro puoi negare.
Che un poco attendi alla milizia, un poco
 A stringer voci in giusto metro; e quello,
 Che per altri è un mestier, fia per te un giuoco.
E come Febo ben si mostra snello
 Nell' arco insieme e nella cetra, ed usa
 Con la sacra sua man plettro e quadrello;

Così l' alma, che serbi in sen racchiusa,
Di dotto e di sovran nelle arti è istrutta;
E accoppiata con Giove è in te la Musa.
Or poichè questa nè pur me ributta
Da quell' onda, che fu dal suolo offeso
Pel cavo piè di Pegaso produtta;
Mi giovi, e ajuto dia l' essere inteso
Ai comuni tra noi sacri misterj,
E agli studj medesmi avere atteso.
Onde, ch' io scampo abbia dai Geti fieri,
E da un lido, il qual troppo ai pellicciati
Coralli è quì soggetto, al fin si avveri;
E se la patria mia negano i fati
A me infelice, in un sia posto almeno
Di quei da Roma men distanti lati.
Onde io le lodi tue, che fresche sieno,
Possa cantare; e a dire ogni eminente
Tuo fatto indugi quanto puossi il meno;
Per un, che quasi suocero è attenente,
Caro Suillio, a te, preghi ai celesti
Numi deh porgi, onde di quei la mente
Per questo voto mio commossa resti.

PISTOLA IX.

A Grecino.

Si congratula con esso del Consolato, e gli chiede ajuto.

DOnde lice Nason t' invia, non donde
Giova, o Grecin, salute; dal soggiorno,
Dir vuol, che ha dell' Eussino appresso l'onde.
E voglia il ciel, che a te nel primo giorno
Giunga inviata, in cui visto sarai
Dodici fasci avere a te d' intorno.
Onde giacchè senza di me ne andrai
Console al Campidoglio, e me frapposto
Di tua gente allo stuol non mirerai;
La lettra mia del padron tenga il posto,
E per l' amico tuo le parti istesse
Adempia di dover nel giorno imposto.
Che se fato miglior sortito avesse
Il tristo mio natale, e sostenuto
Da schiette ruote il cocchio mio corresse.
Quel dover, che in iscritto or è adempiuto
Dalla mia man, la lingua adempirebbe
Facendo per se stessa a te il saluto.

Ed al congratularsi aggiugnerebbe
  Baci e dolce parlar la bocca mia;
  Nè mio men quell'onor, che tuo, sarebbe.
Io sì superbo in giorno tal ne andria,
  (Il confesso) che appena de' miei vanti
  Casa alcuna capace esser potria.
E mentre cinge sacro stuol di tanti
  Senatori il tuo fianco, io Cavaliere
  Sarei veduto al Console ire avanti.
E benchè ognor starei con mio piacere
  Presso a te, pure il non avere il sito
  Al fianco tuo farebbe il mio godere.
Nè, benchè oppresso dalla calca, udito
  Sarei lagnarmi; ma essere in quell'atto
  Dal popol pesto fora a me gradito.
Del treno mirerei da gioja tratto
  Quanto copioso l'ordin fosse, e quanto
  Lungo per via del folto stuolo il tratto.
E a farti me' veder qual sieno incanto
  Per me cose volgari, osserverei
  Qual ti vestisse porporino ammanto.
Del curul seggio eburno agli occhj miei
  E di ogni forma per tutto esso incisa
  Spettacolo gradito ancor farei.
E ove al Tarpeo con la da te indivisa
  Turba giunto tu fossi, e al tuo comando
  Al suol cadesse la sacra ostia uccisa;

Me ancora udria, sebben tra me parlando;
Grazie rendergli quel, che in mezzo al seno
Del tempio eretto sta, nume ammirando.
E assai volte col cuor più, che col pieno
Vaso, incensi offrirei pel glorioso
A te dato governo io lieto appieno.
Lì dei presenti amici il numeroso
Stuol compirei; se poter far dimora
In Roma or desse a me destin pietoso.
E quella compiacenza, che sol ora
Per mezzo del pensier da me si prova,
Provata allor saria con gli occhj ancora.
Ma il voler degli Dei ciò non approva,
E forse giusti: che il negar di questa
Mia pena la cagione a me che giova?
Pur, giacchè sola mai sbandita resta
Da nessun luogo, adoprerò la mente
I tuoi fasci a veder, la tua pretesta.
Tener ragione alla Romana gente
Talora ella vedratti, e fingerà
Nei gabinetti ancora esser presente.
Or di un prolisso lustro ti vedrà
Por l'entrate all'incanto; ed in affitto
Dar tutto con esatta fedeltà.
Or con facondo dir qual sia'l più dritto
Modo cercare in mezzo ai Senatori
Di promuover, del pubblico il profitto.

Ed ora ai numi decretare onori
 Grazie a render pei Cesari; e ferire
 Le candide cervici ai pingui tori.
E oh, quando cose avrai di più alte mire
 Già implorato, il ciel voglia, che tu porga
 Preghi, onde a me del Dio si plachin l' ire!
A tal pregar sull' ara piena sorga
 Il pio fuoco, e al fulgore in cima vivo
 Giusta il tuo voto augurio buon si scorga.
Ora a non far di tutto lai, giulivo
 Del Consolato tuo, per quanto lice,
 Il tempo eziandio quì farò festivo.
Di questa prima altra non men felice
 Cagione, succedendo il tuo germano
 In tanto onor, di gaudio fia motrice.
Che del Dicembre al fin da te il sovrano
 Governo terminato, egli da poi
 Prenderallo, o Grecino, il dì di Giano.
E alterna, atteso l' amor pio, ch' è in voi,
 L' allegrezza sarà; che del fratello
 Tu dei fasci godrai, esso de' tuoi.
Così due volte tu, due volte anch' ello
 Sarà Console stato, e due anni sede
 In casa aver vedrassi onor sì bello.
Il qual sebbene ogni altro onore eccede,
 E del Consol supremo autoritade
 Più eccelsa la Marzial Roma non vede;

Dell' autor nondimen la gravitade
Il fa maggiore; e il dato dono anch' esso
Di quel, che il dà, ritien la maestade.
Sia pure adunque a Flacco e a te concesso,
Che di Cesare sempre un tal godiate
Vantaggioso per voi giudizio istesso.
Voi però, quando lui scevro veggiate
Da qualunque pensier di esso più degno,
I vostri ai voti miei prego aggiugniate.
E se alcun' aura spirerà, il ritegno
Delle sarte togliete; onde alla luce
Di Stige uscendo fuor venga il mio legno.
Qui, poco ha, Flacco presedè; lui duce,
O Grecin, riparata da ogn' infida
Azion dell' Istro fu la riva truce.
Egli i Misi ritenne in pace fida;
Egli col brando suo mise paura
Al Geta, il qual nell' arco suo confida.
Ei riscattò con celere bravura
La tolta Trosmi; ei dell' ostil ferino
Sangue fe' andar l' onda dell' Istro impura.
Chiedi a lui quai disagj il clima Eussino,
Quale aspetto abbia il loco; ei ti divisi
Quant' io l' ostil terrore abbia vicino.
Se gli affilati dardi sieno intrisi
Di tosco serpentin; se ostie crudeli
Gli uomini sien davanti all' are uccisi.

S' io mentisca, ò indurato si congeli
  Pel freddo il Ponto, e sul marino umore
  Occupin vasto tratto i crudi geli.
Ciò narrato, di me con quale onore
  Quì si parli, fa pur renderti certo,
  E chiedi, com' io passi le triste ore.
Nè odiato quì son io; nè in vero il merto:
  Nè in un con la fortuna in me stravolto
  Questo spirito mio si è di concerto.
Non ho già quella calma al cor ritolto,
  Per la quale eri usato un dì lodarmi:
  Quel pudor prisco al solito ho nel volto.
So lontano così, così portarmi
  Quì, ove più delle leggi il violento
  Nemico fa il rigor valer delle armi;
Che non potè di alcun mio portamento
  Già in tanti anni, o Grecin, uom con ragione
  Far, non fanciullo ò femmina lamento.
Perciò protegge e ajuta la nazione
  Tomitana un meschin; giacchè degg' io
  Questa terra produrre in testimone.
Aman questi, ch' io parta, il voto mio
  Conoscendo esser tal: pur riguardato
  Il lor pro, ch' io quì resti hanno desio.
Nè dei crederlo a me: da essi lodato
  Già con decreto, e da ogni aggravio sono
  Per foglio in forma pubblica esentato,

Questo vanto sebben poco sia buono,
 Pei grami, le cittadi a tal distretto
 Vicine fanno a me l'istesso dono.
Nè ignota è la pietá, che serbo in petto:
 Vede questo, ove albergo, estraneo suolo
 Sacro a Cesare un luogo entro il mio tetto.
Livia Sacerdotessa e il suo figliuolo
 Quì insieme han posto, Iddii grandi non manco
 Di quel, che ascritto è già dei numi al ruolo.
E acciò vi sia l'intera casa, avvi anco
 Prossima a lor la copia dei nipoti,
 Dell'avola un, l'altro del padre al fianco.
A questi io tante volte in un coi voti
 Offro l'incenso, quante il dì coi ratti
 Destrier dai lidi Eoi sorger si noti.
Ne chiedi pur; non finger io, diratti
 Tutta la terra Pontica, la quale
 Testificar può del mio ossequio gli atti.
Il Ponto sa, ch'io celebro il natale
 Del Dio con sì gran giuochi a veder dati,
 Quanto pon darsi grandi in lido tale.
Questi offizj nè pur sono ignorati
 Dai forestier, se alcuni in questo mare
 Ne ha la lunga Propontide mandati.
Lo stesso tuo germano a governare
 Venuto il Ponto, che a sinistra giace,
 Forse tal cosa udito avrà narrare.

L'aver mio del mio cuore è men capace;
E povero, qual son, la mia moneta
In questi onori consumar mi piace.
Nè a veder tali cose, il che mel vieta
L'esser lungi da Roma, a voi si danno;
Ma pago son di una pietà secreta.
Pure un giorno alle orecchie perverranno
Di Cesare: che son palesi a lui
Quante nel mondo tutto opre si fanno.
Tu certo ciò sai bene, Augusto, a cui
Tra se dier luogo i numi, e tu ciò miri,
Da che la terra è sotto agli occhj tui.
Quelle preghiere ascolti or, che ti aggiri
Tra i lucenti del cielo astri convessi,
Cui 'l mio labbro a te invia miste ai sospiri.
Costassù forse giungeranno anch'essi
Quei carmi, che da me già a Roma furo
Su di te fatto nuovo Dio trasmessi.
Per queste cose adunque io congetturo,
Che, del divin tuo cor l'ire al fin dome,
Il perdon mi darai; poichè per puro
Merto porti di Padre il dolce nome,

PISTOLA X.

Ad Albinovano.

Confronta i suoi mali con quelli di Ulisse, ed esorta l' amico ad imitare la fede di Teseo.

QUì nel Cimmerio lido ormai la sesta
Estate ad abitar tra i Geti io passo,
Che di peli formata hanno la vesta.
Qual ferro, o caro Albinovan, qual sasso,
Se al paragon tu il ponga meco insieme,
Con la durezza mia non oltrepasso?
Vota le pietre pur gronda, che geme,
L' uso logora anelli, e il terren sface
Lo stesso adunco vomere, che il preme.
Spargerà tutto adunque il tempo edace,
Fuor che me? nè anche a estinguermi la morte
Vinta da mia durezza un passo face.
Esempio è di alma a eccesso in soffrir forte.
Ulisse, il qual per ben due lustri venne
Sbalzato entro ad un mar di dubbia sorte.
Ma non in ogni tempo egli sostenne
I gravi colpi di Fortuna rea;
E spesso in dolci luoghi si trattenne.

Forse il bel dì Calisso, ch' ei godea,
In sei anni fe' mai lui malcontento,
O il fe' l' usar con la marina Dea?
Eolo l' accoglie, e a regalarlo intento,
Di esso al naviglio, acciocchè sia portato
A gonfie vele, dà propizio il vento.
Nè un travaglio sarà mai riputato
Dolce cantare aver Sirena udita;
Nè amaro il loto fu da lui gustato.
Se a me diasi tal sugo, onde abolita
Resti l' idea delle natie contrade,
Con parte il comprerò della mia vita.
Nè di Antifate dei por la cittade
Con le genti a confronto, il cui terreno
L' onda obliqua dell' Istro intorno rade.
Nè il Ciclope sarà più d' ira pieno,
Che Fiace, il quale oh quanti mai pansieri
Suol di terrore risvegliatmi in seno!
Più che non fan di Scilla i mostri fieri
Dal mozzo ventre di essa infra il latrare,
L' Enioche navi fer danno ai nocchieri.
Nè con gl' infesti Achei paragonare
Puoi già Cariddi, tuttochè assorbito
Tre volte essa altre tre vomiti il mare.
Quel popolo benchè si porti ardito
Del Ponto a corseggiar le destre sponde,
Pur la pace non lascia a questo lito,

Quì velenati i dardi son, quì fronde
 Non ha il campo, quì il freddo anche all'errante
 Pedone apre la via del mar sulle onde.
Talchè, ove andò spingendo i flutti avante
 Coi remi il passeggiero, ora ir si vede,
 Sprezzato il legno con asciutte piante.
Chi ne vien di costà dice, che fede
 Negate a ciò. Quanto esser dee dolente
 Chi guai soffre aspri più, che altri non crede!
Tu il credi pur: nè vo', che la tua mente
 Ignori le cagioni, onde si indura
 Il Sarmatico mar pel verno algente.
Vicini a noi son gli astri, che figura
 Han di carro, e dai quali ne discende
 Più che altrove si senta, aspra freddura.
Quindi nasce, e domestico si rende
 Il Tramontano a queste nostre arene,
 E dal più vicin luogo il vigor prende.
Ma il tiepido Austro lungi il posto tiene
 Del ciel spirando dalla parte avversa;
 E ben raro e più languido qua viene.
Di più nel chiuso mar quì si rinversa
 L'onde dei fiumi, da cui resta assorta
 Di quel la forza, e in molte acque dispersa.
Quì l'Ipani, quì il Crate, e il Penio porta
 Sui flutti, e il Lico, e il Sagari, quì il Lale,
 Che l'onda in spessi vortici ha ritorta.

Scorse il ratto Partenio in lido tale,
Il Cinape, che mette i sassi in moto,
E il Tira ai fiumi più veloci uguale.
E tu alla torma femminil ben noto,
Termodonte, e tu, o Fasi, a cui cotanto
Aspirò un dì del Greco stuolo il voto.
E il Boristene, e tu, Diraspe, oh quanto
Distinto per le limpide acque tue!
E con tacito piè mite il Melanto.
E il fiume ancor, che separa le due
Terre, dell' Asia, dico, e della suora
Di Cadmo, e in mezzo corre ad ambedue.
Ed altri, che contar difficil foro,
Dei quali tutti maggior l' Istro sdegna
Darsi per vinto a te, o gran Nilo, ancora.
Altera il mare istesso, il quale impregna,
La tanta copia di diverso umore;
E vieta, che la sua forza ritegna.
Anzi a uno stagno, od a palude, u' muore
L' acqua, fatto simìl, ne resta offeso,
E appena mostra l' azzurin colore.
L' umor dolce sul mar nuota sospeso,
E più leggiero è del marino assai,
Che pel mischiato sale ha il proprio peso.
Se alcun mi chieda, perchè ciò narrai
A Pedone, ò qual pro dell' aver tutto
Ciò steso in metro a me ne venne mai;

Dirò, per trastullarmi a questo indutto
Mi son; le ore ingannai di affanni privo:
Ha quel tempo recato a me tal frutto.
Mentre ch' io scrissi tali cose, il vivo
Dolore usato non sentì il mio petto,
Ne mi accorsi, che in mezzo ai Geti io vivo.
Or senza dubitar mi riprometto,
Che dando a Teseo tu coi carmi lode,
L' onor sostenghi ancor del tuo soggetto;
E imiti quel, cui celebri per prode.
Vieta egli certo, che la fede stia
Solo unita a chi lieti i giorni gode.
Il qual sebben nei fatti ecceda, e sia
Da te renduto celebre con uno
Alto stil, quale a lui si convenia;
Pure imitar da noi si puote alcuno
Dei tanti pregj suoi, e può, se aggrada,
Un Teseo in fedeltade esser ognuno.
Non dei già tu domar con mazza ò spada
Nemici, pel cui ferro appena n'era
Dell' Ismo aperta a qualchedun la strada:
Ma dei serbare amor: questa a chi vera
Volontà ne abbia opra è non laboriosa.
Qual fatiga è serbar fede sincera?
Ch' io con querula lingua abbia tal cosa
Detta a te, il qual verso l' amico sei
Fornito di una fè non difettosa,
Per alcun modo sospettar non dei.

PISTOLA XI.

A Gallione.

Deplora la morte della Moglie di lui.

COlpa per me sarà, di cui la scusa,
Gallion, trovar si possa a grande stento,
Che a te lode non diè mai la mia Musa.
Poichè il tuo pianto ancor, (ben mel rammento)
Sendo io da telo celestial colpito,
Alle mie piaghe fu grato fomento.
Ed oh, giacchè tu fosti del rapito
Amico dalla perdita sì afflitto,
Altro duol non avessi almen sentito!
Ma a' crudi numi ciò non parve dritto,
Che una consorte di pudici affetti
Toglierti non credero esser delitto.
Poichè nunzia di duol ne ricevetti
Non ha guari una lettra; e con piangente
Pupilla i danni tuoi da me fur letti.
Io però poco saggio un uom prudente
Non oso consolar, nè a te ridire
I noti sensi della dotta gente;

E penso essere ormai gito a finire,
Se non della ragion per disinganno,
Per lunghezza di tempo il tuo martire:
Mentre i tuoi fogli vengon, mentre vanno
I miei portando la risposta, è scorso
Nel gir per tanti mari e terre un anno.
D'officioso uom consolator discorso
Vuol tempo proprio; e questo è allor, che aita
Chiede l'egro, e il dolore è nel suo corso.
Ma ove il tempo dell'alma una ferita
Saldò, nuova divien, se a quella appresse
Talun fuor di stagion mediche dita.
Aggiungi, che anco (ed oh ben rispondesse
Al mio presente augurio il vero effetto!)
Esser potria, che appieno ora godesse
Per un nuovo imeneo lieto il tuo petto.

PISTOLA XII.

A Tuticano.

Si scusa di non averlo mai nominato ne' suoi libri.

CHe di te, amico, non si fa menzione
Di questi libri miei neppure in uno,
Avvien del nome tuo per condizione.

Di un tale onor per altro io mai nessuno
Degno riputerei pria di te stesso;
Se pur sono i miei carmi onore alcuno.
La natura del nome; e il metro anch' esso
Si oppone a un tal dover; nè ha senza errore
Ne' miei versi il tuo nome alcuno ingresso.
Che a spartirlo in due carmi ho del rossore,
Sicchè il verso maggior finisca in quello,
E da quello incominci anche il minore.
E l' ho, se dalla sillaba *ca* espello
La metà del valor, che essa aver deve,
E in iscorcio Tuticano ti appello.
Neppure il verso senza error riceve
La voce Tutican, se il *tu*, che è lungo
Di sua natura, lo permuto in breve:
Nè, se altrettanto di ritardo aggiungo
Al *li* della medesma, ed al nativo
Breve corso, che or ave, il tempo allungo.
Mi befferan, se di guastar non schivo
Con tali errori il nome, ed asserito
Sarà a ragion, ch' io son di mente privo.
Questa la causa fu, che differito
Da me ti è stato un cotal dono, il quale
Il mio suol renderatti al frutto unito.
Te canterò con qualsisia segnale;
Manderò carmi a te, che ho conosciuto
Quasi fanciullo anch' io di etade uguale.

E che per tanti, quanti abbiam compiuto
Anni ambidue, così, come un germano
Tien caro l'altro, anch' io caro ho tenuto.
Tu compagno, tu guida, e tu non vano
Stimolo fosti a me, quando reggea
Novello fren la mia tenera mano.
Sotto la tua censura io correggea
Spesso i miei scritti; io giusta il mio pensiero
I tuoi spesso ammendare a te facea:
Allor che le tue Muse il magistero
Ti additaron, con cui fosse cantata
La Feacide, degna ancor di Omero.
Questo tenor, questa concordia nata
In verde età tra noi, con nodo schietto
Infino al bianco crin si è conservata.
Se insensibil tu fossi a un tale oggetto,
Te aver di duro acciaro io crederia
Cinto ò di saldo diamante il petto.
Ma a questa terra mancheranno pria
Freddo e guerra, due cose, che insieme hanno
Stanza nel Ponto odioso all' alma mia.
Di borea saran tiepidi, saranno
Di freddo apportatori i soffj Australi,
E più miti i miei fati esser potranno;
Che tu verso un compagno, il quale è in tali
Miserie, aimè! caduto, abbi il cor duro:
Manca un tal colmo, e oh sì manchi, a'miei mali.

Pei numi or tu, tra i quali il più sicuro
Quel Prence appunto egli è, cui dominante
Le glorie tue sempre ingrandite furo;
Uno sbandito con pietà costante
Difendi, e adopra sì, che il legno mio
Non resti dell' attesa aura mancante.
Mi domandi, qual cosa a te chiegg' io?
Possa perire, se a dir ciò non peno;
Se pur quei perir può, che già perìo.
Nè trovar so, che debba io far, nè meno
Distinguo quel, ch' io voglia o che non voglia;
E l' util mio non mi è palese appieno.
Perde il senno primier chi vive in doglia:
A me lo credi: e allo sparir del bene
Di senso e di consiglio in un si spoglia.
Deh da te stesso cerca tu ben bene,
Per qual miglior maniera esser potrei
Soccorso, e qual sia 'l varco, onde conviene,
Che tu facci la strada ai voti miei.

PISTOLA XIII.

A Caro.

Gli dice di aver composto in lingua Getica.

Sli salvo, o Caro, che da me ben dei
Tra gli amici più certi esser contato,
E il nome posti adatto a quel che sei.
Donde il saluto venga, a te indicato
Tosto esser può di questa poesia
Dalla struttura e dallo stile usato.
Non già perchè mirabil questa sia;
Ma perchè certo nè pur è volgare:
Che qualunque è, conoscesi esser mia.
Anche a me, benchè il titolo staccare
Vogliasi ai libri, i versi in luce dati
Da te quai sien, di poter dir mi pare.
I tuoi conoscerò, benchè mischiati
Sien con quanti si vuol libretti altrui;
E troverolli ai segni già osservati.
L'autor discoprirà quel nervo, cui
Degno di Ercole vidi, e ugual di peso
A quel, che van lodando i canti lui.

Forse anche il mio compor può, se compreso
Il carattere venga a se conforme,
Dei difetti al segnal noto esser reso.
Tanto a nessun pel volto suo deforme
Tersite fu, quanto a nessuno ascoso
Fu Nireo per le sue leggiadre forme.
Nè stupir dei, s' è il mio cantar vizioso;
Mentr' io, che quasi son Getico vate
Divenuto, pur versi ancor far oso.
Ah ne arrossisco! e pure in luce ho date
Getiche poesie: sì, nel Latino
Metro le voci barbare ho legate.
E piacqui, e ad acquistar del lido Eussino
(Ti congratula meco) incominciai
Nome di vate infra lo stuol ferino.
Chiedi il soggetto? i vanti celebrai
Di Cesare; ed ajuto in far cotale
Nuova opra in sì gran deità trovai.
Poichè mostrai, che stato era mortale
Di Augusto Padre il corpo, e che la mente
Divina andonne al regno celestiale.
Che a par del Padre ha in se virtù eminente
Quei, che astretto del mondo ora dispone
Reggendo il fren, cui ricusò sovente.
Che tu la Vesta sei delle matrone
Pudiche, o Livia; e, se più del consorte
Degna o del figlio sii, lasci in questione.

Che i due giovani sono al padre un forte
 Sostegno; poichè già del non mezzano
 Spirito lor sicure prove han porte.
Quando ebbi recitato in non Romano
 Linguaggio ai Geti questo scritto mio,
 E il foglio ultimo vennemi alla mano;
Muover la testa di essi ognun vid'io
 E le piene faretre; e udissi adpresso
 Lungo nelle lor bocche un mormorio.
E disse alcun. *Poichè in tal vista messo*
 E' da' tuoi carmi Cesare, un comando
 Di Cesare doveati aver rimesso.
Il disse ei sì: ma il sesto ormai tornando
 Inverno a noi, di neve unqua non privo,
 Mi vede, o Caro, sotto il polo in bando.
Non mi giova il far versi; a me nocivo
 Fu il farli un giorno: i versi di sì amaro
 Esiglio il primo fur tristo motivo.
Or tu pei sacri studj, i quai legaro
 In alleanza fida i nostri petti,
 Pel nome di amicizia a te sì caro;
Così, presi i nemici e in lacci stretti
 Da Lazio stuol, Germanico atti al canto
 Ingegnoso di voi porga soggetti;
Così i fanciulli, che il mio voto tanto
 Son, quanto il tuo, godan salute; i quali
 Dati a istruire a te son tuo gran vanto;

Deh la salvezza mia, per quanto vali,
Tenta con sforzo di memoria degno:
La qual non sarà mai priva di mali,
Se di mutar paese io non ottegno.

PISTOLA XIV.

A Tuticano.

Che egli biasima il luogo, non già i Tomiti, da cui ha ricevuto dei benefizj.

Questa a te invio, di cui già il nome fei
Testè in metro doglianza essere inetto
Ad inserire in questi carmi miei.
Nella qual lettra tu, soltanto eccetto,
Che sano io son, comunque stia, finora,
Null' altro avrai, che rechi a te diletto.
Odio la stessa mia salute ancora:
E la cosa da me più desiata
Si è il passar quindi ovunque a far dimora.
Altro non curo, se non che mutata
A me sia tal region; poichè di questa,
Che veggio, ogni altra mi sarà più grata,
Tra le Sirti mandate e della infesta
Cariddi il mio battel tral cupo fondo,
Purchè il suol lasci, il qual stanza or mi presta.

La Stige ancor, se pur si trova al mondo;
Ben cambierò coll' Istro, e qual che sia
Loco, se vi è, di Stige più profondo.
Colto campo meno odia ogni erba ria,
Men la rondine il freddo, che Nasone
Lido, a cui presso il Marzial Geta stia.
Meco a un tal si adira la nazione
Di Tomi, e i carmi miei del comun sdegno
Acceso contro me son la cagione.
Mai dunque i versi giungeranno a segno
Di non nuocermi più? dunque punito
Sempre sarò pel mio non cauto ingegno?
Dunque per non più scrivere ogni dito
Tardo a troncarmi, e, stolto che son io,
Quei dardi tratto ancor, che mi han ferito?
Verso gli antichi scogli ancor travio,
E ritorno a solcar quei flutti infidi,
Ove incontrò naufragio il legno mio.
Ma non fei male alcun, nè reo mi vidi
Di delitto, o Tomiti, per cui sento
Nel seno amor, benchè odio i vostri lidi.
Esamini qualunque monumento
De' miei studj chi vuol, non vi ha scrittura,
La qual faccia di voi verun lamento.
Del freddo, e ostili assalti, onde paura
Messa è per ogni parte, io mi lagnai,
E scosse dal nemico esser le mura.

Il paese, non gli uomini, incolpai
Con tutta verità. Voi pur biasmate
La vostra terra delle volte assai.
Quanto dovesser sempre esser scansate
Le Ascree sue sedi, ebbe di esporlo ardire
Mastro di agricoltura il vecchio vate.
È pure ei, che ciò in scritto osò asserire,
Nacque in quel loco: nè perciò si accese
Ascra contro il suo vate ò di odj ò d'ire.
Chi più del destro Ulisse amò il paese
Nativo? e pur, perchè da lui descritti,
Di quei luoghi il rigor noto si rese.
Il suol Latin non strapazzò con scritti
Pungenti Metrodoro, ma il tenore
Di vita; e a Roma apposti fur delitti.
Pur soffrì questa con tranquillo cuore
Ogni calunnia; nè la lingua mossa
Da rio velen fe' danno a un tale autore.
Ma da maligno interprete sommossa
E' contro me l'ira di questa gente;
E nuova accusa ai versi miei si addossa.
Che felice foss'io, quanto innocente
Ho il cor, piacesse al ciel! fin qui non fero
Alcun per morso i carmi miei dolente.
E poi, se più di pece Illiria nero
Foss'io, di morder meco in fede uniti
Cittadin non dovrei nodrir pensiero.

Mostra la sorte mia da voi, Tomiti
Accolta con amor, che Greco stuolo
E' questo, di cui 'l cor sensi ha sì miti.
I Peligni mia gente, e il patrio suolo
Sulmone non potrebbe aver mostrato
Più tenera pietà verso il mio duolo.
Quell' onore, che appena avreste dato
A chi salvo si gode ore serene,
Io da voi, non ha guari, ho riportato.
Fin qui dai dazj nelle vostre arene
Son franco io sol; salvo di alcuno il merto,
Che dalla legge immunitade ottiene.
Cinto il capo mi fu di sacro serto,
Che il pubblico favor sul crin mi pose;
Benchè ciò appena fu da me sofferto.
Quanto adunque è l'amor con cui rispose
Latona a Delo, che la Diva errante
Sola entro il sen con sicurezza ascose;
Tanto ancor io di Tomi sono amante,
Che a me spinto da Roma in piagge estreme
Diè fido albergo infino a questo istante.
Deh avesser fatto almen gli Dei, che speme
Aver potesse di tranquilla pace,
E lungi fosse situata insieme
Dal freddo polo, sotto il qual si giace.

PISTOLA XV.

A Sesto Pompeo.

Implora di nuovo l' ajuto di lui.

SE in alcun luogo vi ha chi, rimembrando
Me Nason, tenga in conto di gradita
Nuova il saper, che faccio in questo bando;
Sappia, che debbo ai Cesari la vita,
Lo scampo a Sesto: a ogni altro appo gli Dei
Tal persona da me fia preferita.
Poichè, s' io voglia abbracciar tutti i miei
Tristi anni, nessun tempo degli umani
Uffizj suoi voto trovar potrei.
Che tanti sono, quanti i rossi grani,
Che sotto molle scorza in fertil suolo
Di giardino i pomi han dei melagrani;
Quante Affrica dà biade, uve dà il Tmolo,
Sicion bacche, d' onde è l' olio espresso.
E fiali in Ibla fa di api lo Stuolo.
Prender puoi testimonj; io già confesso:
Soscrivete, o Roman: non uopo è usare
Delle leggi il vigor, che parlo io stesso.

Me lieve cosa ancor dei tu contare
Tra le tue: del tuo avere io son porzione,
Per quanto poco sia da valutare.
Quanto è tua la Sicilia, e la regione,
U' Filippo regnò, quanto l'alzata
Lunghesso il foro Augusto è tua magione;
Quanto è tua la Campania agli occhj grata
Terra di te padron, quanto è tua, Sesto,
La roba, che redasti, ò che hai comprata;
Tant'io or son tuo, nè puoi tu dir per questo
Mio dono, che non tu sii possessore
Di nulla dell'Eussin nel suolo infesto.
Ed oh il possi tu dire! e di qua fuore
Data sede più mite, oh tu trasmetti
La tua roba in alcun luogo migliore!
Lo che siccome ai numi spetta, ah metti
Tue preci a prova per placar lo sdegno
Di quegli Dei, che pio sempre rispetti.
Poichè difficil cosa essere io tegno
Il divisar, se del mio error tu sia
Maggior riprova ò sia maggior sostegno.
Nè ha dubbio il mio pregar: ma alla corsia
Di fiume, anche a seconda, avvien sovente,
Che i remi usar più ratto il moto dia.
Io mi arrossisco in chieder sì frequente
La stessa cosa, e temo, che il tuo petto
Preso non sia da tedio, e giustamente.

Ma che far deggio mai? non è un affetto,
 Che riconosca limiti, il desio.
 Perdona, o mite amico, al mio difetto.
Spesso tutt' altro scriver bramand' io
 Ricado quì: di chiedere ave ardire
 Un luogo da per se lo Scritto mio.
Ma ò 'l suo effetto il favor sia per sortire,
 O' voglia cruda Parca imperiosa,
 Ch' io sotto il freddo polo abbia a morire;
La mia mente non sarà obliosa
 Dei benefizj, onde mi hai tu colmato:
 E il mio suolo udrà dir, ch' io son tua cosa;
E lo udrà ciascun luogo situato
 Sotto ogni clima; se pur va il mio canto
 Oltre il confin del Geta dispietato,
E saprà, che a te sol conviene il vanto
 Di mio conservator, che da te venne
 La mia salute, e ch' io son tuo, soltanto
 Mancando a tua ragion compra solenne.

PISTOLA XVI.

Ad un invidioso.

Che si astenga dal lacerare i suoi versi.

A Che, invidioso, di Nason rapito
Laceri i carmi? nuocer l'ultim' ora
Non suole a un che d'ingegno andò fornito.
Anzi più dopo morte egli si onora
Ed aveasi di me buona opinione,
Quand' io tra i vivi era contato ancora.
Quando vi era Domizio, e dell' agone
D' Azio il cantor, che tanto alto levosse,
E il Trojan Marco, e il celestial Pedone.
E Caro, che in Giunon le ire commosse
Lodando Ercole avria coll' alto stile,
Se di Giunon già genero ei non fosse.
E Severo, che al Lazio in signorile
Arnese presentò carmi regali,
E coi due Prischi Numa autor sottile.
E tu, Montan, cui 'l canto in disuguali
Carmi ed uguali a doppio onor si ascrisse,
Poichè in questi non men, che in quei, prevali.

E quegli, che a Penelope fe' Ulisse
Rispondere in iscritto allor, che errante
Lui per due lustri un mar furioso afflisse;
Vo' dir Sabin, che, troppo tempo avante
Tolto da morte a noi, la sua Trezene,
Ed il Diario suo lasciò mancante.
E Largo, a cui dall' ampio ingegno viene
Tal nome, che l'uom Frigio in bianche chiome
Della Gallia condusse in sulle arene.
E Camerino, il qual da Ercole dome
Canta le forze delle Frigie armate,
E Tusco, a cui la Filli sua dà nome.
E del mar scorso a gonfie vele il Vate,
A cui si crederia, che dai marini
Dei state sien le poesie dettate.
E quei, che le armi scrisse dei Latini
Contro degli Afri, e Mario uom di valore
Su di ogni tema in far versi divini.
E il Sicilian della Perseide autore;
E Lupo ancor di Menelao, che inverso
La patria torna, e di Elena cantore.
E quei, che la Feacide ha converso
Tratta da Omero; e ancor tu, o Rufo, il quale
A Pindarica cetra accordi il verso.
E di Turran la Musa in teatrale
Nobil coturno; e la tua pur, che avea,
O Melisso al suo piè socco triviale.

Allor che Varo e Gracco parlar fea
Il fier tiranno, e Procolo imitava
Di Callimaco ben la molle idea.
Allor che ai paschi Titiro guidava
Per antico costume i suoi capretti;
E al cacciator Grazio armi acconce dava;
Ver le Naidi dei Satiri gli affetti
Fontan dicea; Capella in armonia
Di metro disugual chiudea suoi detti.
E vi erano altri, i quai tutti saria
Cosa ben lunga il nominar di cui
I carmi son del popolo in balia.
E vati vi eran giovani, che a nui
Non lice ricordar, perchè il lavoro
Resta anche occulto degli studj sui.
Non però tra la turba di costoro
Oserei tacer te, Cotta, stimato
Delle Muse splendor, nervo del foro.
Cui somma nobiltà con raddoppiato
Lustro i materni Cotta per maggiori,
E i paterni Messala insieme ha dato.
Se lice il dirlo, riscuoteva onori,
E nome avea sì chiaro la mia Clio,
Che era pur letta infra sì grandi autori.
Me adunque spinto fuor del suol natio
Di lacerar, livido dente, ah cessa;
Deh non sparger crudele il cener mio,

Tutto perdei: la vita a me concessa
Fu solo a fin, ch' io tragga pe' miei guaj
Senso e materia in un da questa istessa.
Qual puote a te vantaggio apportar mai
I membri trucidar privi di vita?
Non è alcun luogo in me rimaso omai,
Ove tu possi far nuova ferita.

F I N E.